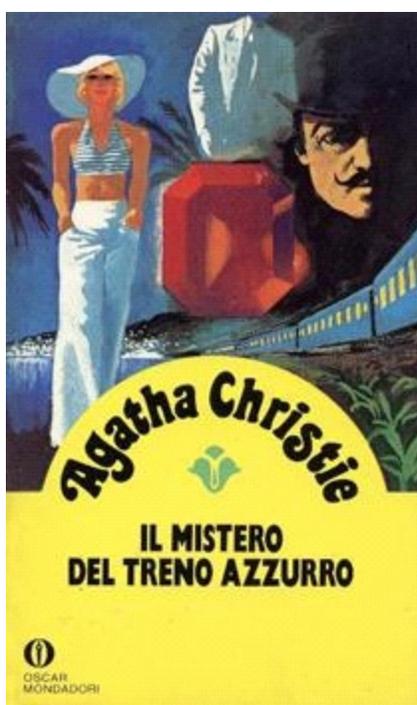




Agatha
Christie

IL MISTERO DEL
TRENO AZZURRO

OSCAR MONDADORI



Agatha Christie
Il mistero
del Treno Azzurro

Prefazione e postfazione
di Claudio Savonuzzi

Arnoldo
Bandinotto
Editore

© 1940 Arnoldo Bandinotto Editore S.p.A., Milano Titolo dell'opera originale
The Mystery of the Blue Train

I edizione I Gialli Economici Maggio 1940

I edizione I Classici del Giallo luglio 1978

I edizione Oscar Mondadori agosto 1980

II ristampa Oscar gialli giugno 1984

Personaggi del romanzo

Carrège - giudice istruttore.

Caux - commissario di polizia. "... un signore dall'aspetto pomposo..."

Armand de la Roche - avventuriero. "... un giovane alto e bruno, vestito molto elegantemente e di

aspetto altezzoso. Tanto aristocratico pareva... che... si sarebbe giurato che i suoi antenati avessero preso parte alle Crociate."

Katherine Grey - "A ventitré anni era stata una ragazza tranquilla, con begli occhi grigi; a trentatré anni era una donna tranquilla, con quegli stessi occhi grigi, dai quali traspariva una serenità che nulla pareva scuotere..."

Derek Kettering - marito di Ruth. "... aveva trentaquattro anni, era magro, di carnagione un po' scura, con qualche cosa di assolutamente infantile nel viso..."

Ruth Kettering - figlia di Rufus Van Aldin. "... aveva ventotto anni e, senza essere proprio bella, colpiva per lo splendido colorito e per i bellissimi capelli biondo cenere, cui facevano contrasto gli occhi neri con lunghe ciglia scurissime. Era alta e snella e di movenze aggraziate."

Richard Knighton - segretario di Rufus Van Aldin. "... un uomo giovane... svelto, intelligente, capace d'iniziativa, e soprattutto di modi irreprensibili."

Ada Beatrix Mason - cameriera di Ruth Kettering. "... una donna alta e magra, vestita di nero..."

Mirelle - ballerina. "... una donna ben fatta..." il cui volto "... non mancava di uno strano fascino."

Demetrius Papopolous - antiquario. "... aveva un aspetto imponente... testa dall'alta fronte e... fluente barba bianca. E i suoi modi avevano qualcosa di benigno ed ecclesiastico."

Zita Papopolous - figlia di Demetrius. "Era bella... di tipo giunonico, con grandi occhi neri e ardenti..."

Hercule Poirot - il famoso investigatore belga, qui già in pensione, che tuttavia accetta di dare una mano alla polizia francese e, in seguito, di risolvere il "mistero" per conto del milionario americano Rufus Van Aldin. La descrizione che ne dà Agatha Christie, introducendolo nella vicenda, è come al solito abbastanza ironica: "... era un ometto, quasi certamente non inglese, con grossi baffi impomatati e una testa a forma d'uovo che teneva un po' inclinata sulla spalla..."

Lennox Tamplin - figlia di Lady Rosalie Tamplin. "... era una spina nel fianco della madre, poiché non aveva tatto, sembrava maggiore di età di quanto fosse e aveva una certa sarcastica forma d'umorismo tutta sua..."

Lady Rosalie Tamplin - cugina di Katherine Gray. "... una bella signora dai capelli d'oro e dagli occhi azzurri... a quarantaquattro anni poteva ancora dirsi una bellezza."

Rufus Van Aldin - milionario americano. "... un uomo grosso e dalle spalle quadrate, la cui origine transatlantica era evidente."

Il mistero del Treno Azzurro

I - *L'uomo dai capelli bianchi*

Mancava poco a mezzanotte quando un uomo attraversò Place da la Concorde, a Parigi.

Nonostante la bella pelliccia che gli ricopriva la magra persona, c'era in tutto il suo aspetto qualcosa che denotava trascuratezza e in certo senso meschinità. Un omino dal muso da sorcio, si sarebbe detto, e incapace di avere in qualsiasi cosa una parte preminente. Tuttavia, chi lo avesse giudicato così sarebbe stato in errore, poiché egli l'aveva, invece, una parte preponderante, e nei destini del mondo. In un impero governato da topi, egli era il re dei topi. Anche quella sera, ad esempio, un'ambasciata aspettava il suo ritorno; ma egli aveva altre cose da fare prima di andarci: cose che l'ambasciata ufficialmente ignorava.

Alla limpida luce lunare si sarebbero potuti vedere i lineamenti taglienti, il viso pallido, il naso leggermente incurvato. Il padre di quell'uomo, un ebreo polacco, era stato un sarto a giornata; e ciò che faceva andare in giro per Parigi lo sconosciuto, quella notte, era un affare di quelli che a suo padre sarebbero stati graditi.

Giunse alla Senna, attraversò il ponte, e si trovò così in uno dei più sordidi quartieri di Parigi. Poi si fermò davanti a un alto edificio, talmente vecchio che si sarebbe detto cadente, vi entrò, e salì al quarto piano.

Appena ebbe picchiato a una porta, questa gli fu aperta da una ragazza che evidentemente era stata ad aspettarlo. Non si salutarono neppure: lei lo aiutò a togliersi la pelliccia, poi lo precedette in un salottino arredato con uno sfarzo di cattivo gusto e illuminato da lampade elettriche la cui luce, smorzata da paralumi di sudicia seta rosa, attenuava i colori troppo vivaci del viso di lei, ma non tanto da nascondere il trucco pesante né i lineamenti di schietto tipo mongolo. Non poteva mettersi in dubbio la nazionalità di Olga Demiroff, così come era evidente quale fosse il suo triste mestiere.

«Tutto bene, piccola?» disse il visitatore.

«Tutto bene, Boris Ivanovic.»

«Già...» annuì Boris. Poi mormorò: «Non credo di essere stato pedinato.»

Ma il tono della voce mostrava una certa preoccupazione. Si avvicinò alla finestra, scostò leggermente le cortine, guardò cautamente nella via ... e subito si ritrasse, dicendo: «Ci sono due uomini, sul marciapiede dirimpetto.

Mi sembra che...».

Ma s'interruppe e prese a rosicchiarsi le unghie: abitudine che aveva quando era preoccupato. La russa mosse la testa, con un gesto inteso a rassicurarlo.

«Erano là prima che lei arrivasse» disse tranquillamente.

«Sarà. Ma mi sembra che sorveglino questa casa.»

«Probabile.»

«Ma allora...»

«E che importa? Anche se sanno, non sarà lei il pedinato, uscendo da qui.»

«Infatti» convenne Boris Ivanovic, con un lieve sorriso crudele. Rimase un po' a riflettere, poi soggiunse: «Quel dannato americano saprà badare a se stesso, immagino.»

«Credo anch'io.»

L'uomo ritornò alla finestra, guardando fuori ancora più cautamente, poi sogghignò: «Gente nota

alla polizia, direi... Bene, bene. Auguro ai fratelli *apaches* buona caccia».

«Uhm!» fece Olga, scrollando la testa. «Se l'americano è veramente l'uomo che si dice, non saranno due miseri *apaches* a sopraffarlo. Mi domando...»

«Che cosa?»

«Nulla, nulla. Le dirò soltanto che poco fa un tale dai capelli bianchi è passato due volte per la strada, e quando è giunto davanti a quei due, la prima volta, ha lasciato cadere un guanto. Uno di loro l'ha raccolto e gliel'ha restituito. Un trucco tutt'altro che nuovo, per la verità.»

«Vuoi dire che l'uomo dai capelli bianchi è quello che li paga?»

«Qualcosa del genere.»

«Ma sei sicura che il pacchetto sia intatto?» insisté Boris, che sembrava preoccupato e perplesso.

«Si è parlato troppo, ecco... Troppo!»

Allora la russa andò al caminetto e rimosse abilmente i pezzi di carbone ammucchiati. Poi, da sotto alcuni giornali appallottolati, tirò fuori un pacchetto oblungo avvolto in una sudicia carta e lo porse al visitatore.

«Un'idea ingegnosa» approvò questi.

«L'appartamento è stato perquisito due volte. Mi hanno persino sventrato il materasso, per vedere se ci fosse nascosto qualche cosa.»

«È ciò che dicevo: si è parlato troppo. Questo tira e molla sul prezzo è stato un grave errore.»

Mentre parlava, Boris aveva svolto la carta che chiudeva il pacchetto.

Dentro c'era un altro involucro pure di carta. Aperto anche questo, egli ne verificò rapidamente il contenuto, poi rifece il pacchetto. Proprio in quel momento si udì suonare il campanello alla porta d'ingresso.

«L'americano è puntuale» osservò Olga, dando una occhiata alla pendola sulla mensola del caminetto.

E andò ad aprire. Rientrò subito dopo precedendo un uomo grosso e dalle spalle quadrate, la cui origine transatlantica era evidente.

Il visitatore diede un'occhiata circolare alla stanza, poi si rivolse a Boris per domandare, cortesemente: «Il signor Krassnine?».

«Sono io. Devo farle le mie scuse per averla ricevuta... qui; ma è necessario il massimo segreto. Non posso lasciar trapelare che entro in questa faccenda.»

«Davvero?» disse l'americano, con cortese interessamento.

«E ho la sua promessa che nessun particolare sarà reso pubblico, no? Si ricorderà che questa è una delle condizioni poste alla vendita.»

«Siamo d'accordo, mi sembra. E ora vuole farmi vedere i gioielli?»

«Ha portato il denaro, in contanti?»

«Certo.»

Ma, pur dicendo così, l'americano non trasse di tasca i biglietti di banca, come Boris si aspettava. Allora Boris, dopo una breve esitazione, fece un cenno verso il pacchetto rimasto sulla tavola. Il visitatore lo prese, lo svolse, ne esaminò attentamente il contenuto avvicinandolo a una lampadina; poi, evidentemente soddisfatto, prese dalla tasca interna un grosso portafogli di cuoio, ne tolse un pacchetto di banconote e lo diede al russo, che le contò accuratamente.

«Benissimo, *monsieur*. Grazie.»

«*All right*» disse semplicemente l'americano. Si mise il pacchetto in tasca, poi s'inclinò alla

ragazza. «Buona sera, *mademoiselle*. Buona sera, signor Krassnine.» E senza aggiungere altro se ne andò, richiudendo la porta dietro di sé.

I due rimasti nella stanza si guardarono.

«Mi domando» mormorò Boris, passandosi la lingua sulle labbra aride, «se arriverà all'albergo.»

Come per un tacito accordo, entrambi si avvicinarono alla finestra, appena in tempo per vedere l'americano uscire in strada, voltare a sinistra e allontanarsi a passo rapido, senza neppure volgersi indietro. Dal vano di una porta chiusa apparvero due ombre che lo seguirono silenziosamente. Poi tutti e tre si dileguarono nella notte.

«Arriverà all'albergo, e sano e salvo» disse infine Olga. «Non ha nulla da temere... o da sperare, secondo i casi, Boris Ivanovic.»

«Che cosa ti fa credere che se la caverà?»

«Questo. Un uomo che è riuscito a guadagnare tanto denaro non può essere sciocco. Ma, a proposito di denaro...»

«Che cosa?»

«La parte che mi spetta.»

Un po' a malincuore, Krassnine le diede due dei biglietti di banca avuti dall'americano. Lei fece un breve cenno di ringraziamento, senza mostrare la minima emozione, e ripose le banconote in una calza.

«Ebbene» riprese il russo, «non hai rimpianti, Olga?»

«Rimpianti! Che cosa dovrei rimpiangere?»

«I gioielli che custodivi. Vi sono donne, la maggior parte delle donne, anzi, che vanno matte per simili gingilli.»

«Già, è vero» disse lei pensosamente. «Molte donne hanno questa debolezza... Ma io no. Chissà se...»

«Che cosa?» domandò Boris, vedendo che lei s'interrompeva.

«Dicevo, all'americano non porteranno via quei gioielli, ne sono sicura.

Ma, e dopo?»

«Cioè? Che cosa ti passa per la mente, ora?»

«Naturalmente li regalerà a una donna. E dopo, che cosa succederà?»

Poi Olga, stringendosi nelle spalle, tornò alla finestra. Improvvisamente mandò un'esclamazione, accennando al compagno di avvicinarsi a lei.

«Ecco, ora ripassa» sussurrò. «L'uomo di cui le parlavo...»

Anche Boris guardò. Videro una snella ed elegante figura che si allontanava a passi piuttosto lenti. Indossava un lungo mantello e un cilindro.

Mentre oltrepassava un lampione, si poté vedere con chiarezza qualche ciocca di capelli bianchi.

II - "Il Marchese"

In apparenza indifferente, l'uomo dai capelli bianchi continuò a camminare, canticchiando di tanto in tanto fra i denti. Svoltò per una stradetta laterale a destra, poi per un'altra a sinistra, e improvvisamente si fermò.

Aveva sentito come una detonazione sorda: lo scoppio di un pneumatico d'automobile, o un colpo

di rivoltella. Sorrise stranamente, poi riprese a camminare adagio. Svoltato l'angolo di una via, vide un piccolo gruppo: un agente che prendeva qualche appunto in un taccuino, e due o tre nottambuli che gli si erano raccolti intorno, incuriositi. A uno di questi l'uomo dai capelli bianchi si rivolse, domandando cortesemente se fosse accaduto qualche cosa.

«*Mais oui, monsieur*» rispose l'interrogato. «Due malviventi hanno aggredito un signore americano, a quanto sembra.»

«E lo hanno ferito?»

«Oh, no!» rise il nottambulo. «L'americano aveva in tasca una rivoltella e, prima ancora che potessero aggredirlo, ha preso a sparare, sicché i ladri se la sono svignata. Come sempre, la polizia è giunta troppo tardi,»

«Ah!» fece semplicemente l'uomo dai capelli bianchi. Poi, come se la cosa non lo interessasse affatto, si allontanò.

Attraversò il vicino ponte e giunse così nella parte centrale della città.

Soltanto dopo una ventina di minuti di passeggiata si fermò davanti a una casa, in una via quieta ma signorile, e suonò a una porta.

Si trattava di un negozio di aspetto discreto. Demetrius Papopolous, l'antiquario, era così noto che non aveva bisogno di richiamare i clienti con una vetrina vistosa; e infatti la maggior parte degli affari non li faceva stando al banco. Aveva un bell'appartamento di sua proprietà che dava sugli Champs-Élysées, e quindi si sarebbe potuto ragionevolmente supporre che a quell'ora non lo si sarebbe trovato in bottega. Invece, dopo che lo sconosciuto dai capelli bianchi ebbe suonato, la porta si aprì e apparve un uomo di carnagione scura, dal tipo orientale, con anelli d'oro alle orecchie.

«Buona sera» disse il visitatore. «C'è il padrone?»

«È qui» rispose ruvidamente l'orientale, «ma non riceve clienti qualsiasi a quest'ora.»

«Riceverà me, però. Digli che c'è il suo amico, "il Marchese".»

L'orientale aprì un po' più il battente e lasciò entrare l'uomo dai capelli bianchi, il quale fino a quel momento aveva avuto cura di celare i suoi lineamenti tenendo una mano sul viso. Quando poi tornò, dicendo che il signor Papopolous lo attendeva, il visitatore si era infilato una piccola maschera di raso nero. Tuttavia, fosse indifferenza, fosse abitudine a quelle stranezze, l'orientale non fece alcuna osservazione e condusse "il Marchese"

in una stanza in fondo al negozio.

L'uomo che si alzò all'entrare del visitatore aveva un aspetto imponente.

C'era infatti qualcosa di venerabile e di patriarcale, nella figura del signor Papopolous, in quella testa dall'alta fronte e dalla fluente barba bianca. E i suoi modi avevano qualcosa di benigno ed ecclesiastico.

«Avanti, caro amico» disse, parlando in buon francese, con una voce dolce e profonda.

«Vorrà scusarmi se vengo a disturbarla a quest'ora» rispose colui che si era annunciato come "il Marchese".

«Ma no, ma no! E un'ora interessante, questa. E lei ha forse avuto una serata interessante?»

«Personalmente, no.»

«Personalmente, no» ripeté il signor Papopolous. «Già, già... E ci sono novità?»

Così dicendo diede di sottocchi uno sguardo al visitatore: uno sguardo che nulla aveva di ecclesiastico né di benigno.

«Nessuna novità» rispose l'uomo mascherato. «Il tentativo non è riuscito; e quasi me l'aspettavo.»

«Appunto, appunto. Certi sistemi grossolani...»

E il signor Papopolous fece un gesto inteso a dimostrare quanto gli ripugnasse tutto ciò che era grossolano. Non c'era infatti nulla di grossolano in lui, né nel suo commercio. Egli era ben conosciuto in parecchie corti europee, e qualche sovrano lo trattava amichevolmente. La sua reputazione di uomo discreto e la nobiltà dell'aspetto lo avevano aiutato a concludere non pochi affari di moralità discutibile.

«Un'aggressione...» riprese, scuotendo la testa. «Sì qualche volta riesce; ma molto di rado.»

«Fa risparmiare tempo, però» replicò il visitatore alzando le spalle, «e se fallisce non costa nulla... o quasi. Non fallirà l'altro piano, invece.»

«Ah!» fece Papopolous, guardandolo fissamente. E poiché l'altro annuiva, aggiunse: «Ho la massima fiducia nella sua... reputazione».

«Credo di poter dire che questa fiducia non è mal collocata.»

«Ha occasioni straordinarie, lei» soggiunse l'antiquario, con un tono d'invidia nella voce.

«Le creo» replicò brevemente il "Marchese". Poi si alzò, riprese il mantello che aveva gettato su una sedia, e concluse: «La terrò informato con i soliti mezzi; ma badi che non vi siano intoppi, poi, quando si tratterà di regolare la faccenda».

«Non vi sono mai intoppi, quando si ha a che fare con me» disse in tono di benevola protesta l'antiquario.

Il visitatore sorrise e, senza dire altro, senza neppure salutare, uscì richiudendo l'uscio dietro di sé.

Per un po' Papopolous rimase pensoso lasciandosi la barba, poi andò verso un altro uscio e l'aprì. Con quell'atto sbilanciò una giovane donna, che evidentemente era stata a origliare, e che per poco non cadde. Papopolous non mostrò preoccupazione o sorpresa: la cosa doveva sembrargli naturale.

«Ebbene, Zita?» domandò semplicemente.

«Papà, non l'ho sentito uscire» rispose la ragazza.

Era bella, Zita Papopolous, di tipo giunonico, con grandi occhi neri e ardenti; e la sua rassomiglianza con l'antiquario rivelava subito la loro parentela.

«Peccato» continuò, come infastidita «che non si possa vedere e udire nello stesso tempo, dal buco di una serratura.»

«È una cosa che ho deplorato spesso anch'io» convenne con molta semplicità il signor Papopolous.

«Così, quello è il *Marchese*...» riprese Zita, pensosa. «Porta sempre la maschera, papà?»

«Sempre.»

Un breve silenzio.

Poi Zita domandò ancora: «Si tratta dei rubini, non è vero?».

«Appunto. Ebbene, che te ne sembra?»

«Del "Marchese"?

«Naturalmente.»

«Ecco. È molto raro che un gentiluomo inglese parli così bene il francese.»

«Ah! È questo che ti ha colpita?» E senza rispondere direttamente, come sempre faceva, Papopolous guardò la figlia, con benevola approvazione.

«Sì. E mi è sembrato anche che la sua testa avesse una forma strana...»

«Grossa, figliuola mia, un po' troppo grossa. Ma accade sempre così quando si porta una

parrucca.» Poi padre e figlia si guardarono e sorrisero.

III - "Cuore di fuoco"

Rufus Van Aldin passò per la porta girevole nell'atrio dell '*Hôtel Savoy*, a Londra, e si avvicinò al *bureau*. L'impiegato addetto alla corrispondenza lo salutò con un rispettoso sorriso.

«Lieto che sia di ritorno.»

L'americano accennò con la testa un vago saluto.

«Tutto bene?»

«Sì, signore. Il maggiore Knighton è già salito.»

«Bene. C'è posta?»

«È stata tutta mandata nel suo appartamento, signor Van Aldin... No, un momento!»

L'impiegato cercò in una delle molte caselle, e gli diede una lettera. «È appena arrivata.»

Van Aldin guardò la busta e, riconoscendo l'allungata ed elegante scrittura femminile dell'indirizzo, parve trasformarsi in viso, come raddolcito. Poi, sorridendo e sempre con la lettera in mano, andò al più vicino ascensore e salì al suo appartamento.

Nel salottino un uomo giovane, seduto alla tavola, apriva e leggeva una dopo l'altra delle lettere, con una rapidità dovuta certamente a una lunga pratica. Quando Van Aldin entrò, scattò in piedi.

«Salve, Knighton!» disse l'americano

«Ben tornato, signor Van Aldin. Si è divertito?»

«Così così» rispose il milionario, indifferente. «Parigi è una città un po' monotona, ormai. Però sono riuscito ad avere quello che ero andato a cercarvi.»

«Lei riesce sempre, direi» rise il segretario.

«Infatti. Nulla di urgente, nella corrispondenza?»

«Non credo. Ordinaria amministrazione, per la maggior parte. Ma non ho ancora finito.»

Van Aldin si limitò a un cenno col capo. Era un uomo che raramente lodava o biasimava i suoi impiegati, con i quali aveva un metodo semplicissimo: li provava, poi mandava via quelli che non lo soddisfacevano. E li sceglieva senza preconcetti. Aveva conosciuto per caso in Svizzera, due mesi prima, il maggiore Richard Knighton, e subito gli era andato a genio. Gli aveva chiesto perché zoppicasse, e Knighton gli aveva spiegato che quella sua imperfezione dipendeva da una ferita riportata in guerra, e non aveva dissimulato il suo desiderio di trovarsi un impiego. Van Aldin non poteva ricordare senza un lieve sorriso lo sbalordimento del giovane quando lui gli aveva offerto il posto di segretario particolare. Non doveva essere facile fare il segretario del grande industriale americano.

«Ma... ma io non ho esperienza di affari» aveva osservato Knighton.

E Van Aldin aveva risposto: «Non importa. Ho già tre segretari che badano a quel tipo di cose. Probabilmente, però, andrò a passare sei mesi in Inghilterra, e ho bisogno di un inglese che si occupi delle mie cose personali e sia bene educato. Mi sembra che lei faccia per me».

Il maggiore aveva accettato, e fino a quel giorno Van Aldin non aveva dovuto pentirsi della scelta fatta. Knighton si era dimostrato svelto, intelligente, capace d'iniziativa, e soprattutto di modi irreprensibili.

Poi il segretario indicò tre o quattro lettere che aveva messo da parte, dicendo: «Però credo che

farà bene a dare un'occhiata a queste, signor Van Aldin. Quella che è sopra si riferisce al contratto Colton...».

Ma l'industriale lo interruppe con un gesto di protesta.

«Ora non mi occuperò proprio di nulla, Knighton. Sono cose che possono aspettare fino a domani. Questa no, invece» aggiunse, guardando la lettera che aveva ricevuto qualche minuto prima; e di nuovo sorrise, raddolcito in viso.

Sorrise anche Richard Knighton.

«La signora Kettering, vero? Ha telefonato ieri e di nuovo oggi. Pare che desideri vederla al più presto, signor Van Aldin.»

«Sì, eh?»

Il sorriso si dileguò dalle labbra del milionario, ed egli aprì la lettera. A mano a mano che leggeva si oscurava in viso, e la bocca prendeva quella piega aspra e risoluta che alla Borsa conoscevano così bene. Educatamente, Knighton distolse lo sguardo e continuò a occuparsi della corrispondenza.

Poi, improvvisamente, il milionario mandò una sommessa imprecazione, e batté il pugno sulla tavola, brontolando: «Questo non lo tollererò davvero!

Povera Ruth! Meno male che dietro di lei c'è suo padre!».

Per un po' stette a passeggiare su e giù per il salotto, accigliato, mentre il segretario continuava ad aprire le lettere; poi si fermò di botto e riprese il soprabito dalla sedia sulla quale lo aveva deposto entrando.

«Esce di nuovo, signor Van Aldin?»

«Sì. Vado a vedere mia figlia.»

«Se telefonassero i Colton?»

«Li mandi all'inferno.»

«Benissimo» disse Knighton, senza scomporsi.

Van Aldin s'infilò il soprabito, riprese il cappello, e si avviò all'uscio; ma sulla soglia si volse per dire: «Lei è un bravo ragazzo, Knighton. Non mi tormenta quando ho qualcosa per la testa».

Knighton sorrise, ma non rispose.

«Ruth è la mia unica figlia, vede» continuò l'americano, «e nessuno sa quanto le voglia bene.»

Poi ritornò indietro, con un lieve sorriso, e aggiunse:

«Vuole vedere qualcosa d'interessante Knighton?».

Trasse di tasca un pacchetto negligenemente avvolto in carta scura e, apertolo, ne tolse un astuccio di velluto di un rosso sbiadito, sul quale erano impresse in oro due iniziali sormontate da una corona. Aperto poi anche l'astuccio, apparvero, sanguigni sulla seta bianca della fodera, dei meravigliosi rubini che fecero fare al segretario un gesto d'incontenibile ammirazione.

«Dio mio!» mormorò. «Ma sono proprio... autentici, signor Van Aldin?»

«Non mi meraviglio che me lo chieda» rise il milionario. «Fra questi vi sono i tre più grossi rubini del mondo. Li portò Caterina di Russia, Knighton!

Vede, questo che è nel mezzo è conosciuto col nome di "Cuore di fuoco". È perfetto: non il minimo difetto.»

«Devono valere un patrimonio!»

«Sì, quattro o cinquecentomila dollari» rispose Van Aldin con noncuranza.

«Senza tener conto, beninteso, del valore storico.»

«E li porta così... in tasca, senza alcuna precauzione?»

«Diamine!» rise il milionario. «È un regaluccio che faccio a Ruth.»

«Capisco allora perché la signora Kettering non veda l'ora che vada da lei!»

«Qui lei si sbaglia» replicò Van Aldin, accigliandosi di nuovo. «Ruth non ne sa nulla. È una sorpresa. È amaro, Knighton, pensare che si può fare tanto poco per coloro che si amano!» proseguì, mentre lentamente riavvolgeva l'astuccio nella carta. «Sì, potrei comprare a Ruth chilometri quadrati di terreno, ville a decine, anche una città, se questo le potesse giovare a qualcosa. Ora le regalerò questi gioielli, e potrò darle così un momento di contentezza, forse. Ma poi?... Quando una donna non è felice col marito...»

S'interruppe bruscamente. Il segretario annuì. Nessuno meglio di lui sapeva quale reputazione avesse il genero di Van Aldin, il nobile Derek Kettering.

Poi Van Aldin, con un gran sospiro, si rimise in tasca il pacchetto, fece un cenno di saluto a Knighton e uscì.

IV - Ruth Kettering

La signora Kettering abitava in Curzon Street, al numero 160. Il cameriere che aprì la porta riconobbe subito Van Aldin, e si permise un discreto sorriso di saluto; poi lo condusse al primo piano, in un salotto. All'aprire dell'uscio, una giovane signora che era seduta presso la finestra si alzò, mandando un'esclamazione di gioia.

«Papà! Oh, che bellezza! È da ieri che telefono al maggior Knighton chiedendo di te, ma lui non sapeva quando saresti tornato.»

Ruth Kettering aveva ventotto anni e, senza essere proprio bella, colpiva per lo splendido colorito e per i bellissimi capelli biondo cenere, cui facevano contrasto gli occhi neri con lunghe ciglia scurissime. Era alta e snella, e di movenze aggraziate. A prima vista faceva pensare a una Madonna di Raffaello. A guardar bene, però, si vedeva nella mascella e nel mento la stessa linea risoluta che caratterizzava il viso del padre: indizio di energia che stava bene all'uomo, non molto a lei. Dall'infanzia, infatti, Ruth era stata abituata a fare a modo suo, e chi si era provato a contrariarla aveva dovuto ben presto persuadersi che la figlia di Rufus Van Aldin non cedeva mai.

«Knighton ha detto che avevi telefonato» rispose l'industriale. «Sono giunto da Parigi solo un'ora fa. Ebbene, cosa c'è di nuovo? Sempre Derek, eh?»

Ruth Kettering arrossì, irritata.

«Una cosa insopportabile!» esclamò. «Passa proprio i limiti! E sembra non ascoltarmi neppure, se gli dico qualcosa.»

«Ascolterà me, vedrai» disse cupamente Van Aldin.

«In questo mese, per esempio, l'ho visto appena. Va dappertutto con quella donna...»

«Quale donna?»

«Mirelle, una ballerina del *Parthenon*, sai... La settimana scorsa sono andata a Leconbury e ho parlato al padre di Derek. Lord Leconbury è stato molto gentile e mi ha dato pienamente ragione, dicendo che avrebbe dato al figlio una buona lavata di capo...»

«Ah!»

«Che intendi, con questo "ah"?»

«Ma è chiaro, Ruth! Il vecchio Leconbury è dalla tua parte, naturalmente, perché, avendo sposato il figlio, erede del suo nome, a te che sei una delle più ricche erediere degli Stati Uniti, non vuole

che questa bella combinazione vada a monte. Perciò ti dà ragione e cerca di calmarti. Ma ha già un piede nella fossa, tutti lo sanno, e qualunque cosa possa dire a Derek non caverà un ragno dal buco.»

Vi fu un breve silenzio, poi Ruth riprese: «Ma tu, papà, non puoi fare proprio niente?».

«Sì, certo. Potrei fare molte cose, ma una soltanto risolverebbe la questione. Vediamo un po', Ruth, hai coraggio, tu?»

«Cioè?» chiese lei, meravigliata.

«Voglio dire, hai il coraggio di riconoscere davanti al mondo che ti sei sbagliata, sposando Derek? Insomma, piccina, non c'è che un modo per uscire da questo pasticcio: troncare e ricominciare.»

«Vuoi dire...»

«Divorziare, sicuro.»

«Divorziare!»

«Ruth, pronunci questa parola come se la udissi per la prima volta; però le tue amiche non fanno che divorziare una dopo l'altra.»

«Sì, lo so, ma...»

Ruth s'interruppe, mordendosi il labbro inferiore. Van Aldin scosse la testa, come se comprendesse il suo pensiero.

«Lo so, Ruth. Tu sei come me: non ti piace cedere senza aver vinto. Ma io ho imparato, e lo imparerai anche tu, che qualche volta l'unica via d'uscita è nel cedere. Certo, potrei trovare il modo di ricondurre Derek a te. Ma, e poi?»

Alla prima occasione ricomincerebbe. Derek è corrotto, piccina, persuaditene, corrotto fino alle midolla. E mi pento, bada, mi pento amaramente di avertelo fatto sposare. Tu però ci tenevi, lui sembrava deciso a mutar vita, e siccome già una volta ti avevo contrariata, piccina mia...»

Van Aldin s'interruppe, e distolse lo sguardo dalla figlia. Se non avesse fatto così, l'avrebbe vista arrossire vivamente.

«Sì, mi avevi contrariato» disse lei, a bassa voce, quasi aspramente.

«Lo so. E ti volevo troppo bene per farlo una seconda volta. Ma darei non so cosa, ora, per averne avuto il coraggio. Non hai fatto una bella vita in questi anni, povera Ruth!»

«Infatti, non è stata proprio piacevole» convenne la signora Kettering.

«Ecco perché dico che questa storia deve finire!» esclamò Van Aldin battendo irosamente il pugno sulla tavola. «Probabilmente tu hai ancora un debole per lui. Dominati, e taglia corto. Guarda i fatti, non badare ai sentimenti. Derek Kettering ti ha sposata per il tuo denaro, questa è la verità.

Sbarazzatene una volta per sempre, e che sia finita.»

Ruth non rispose subito: a occhi bassi, pareva riflettere. Infine disse, senza guardare il padre: «Ma se non volesse acconsentire?».

«E come?» disse Van Aldin, meravigliato. «Non è lui a essere dalla parte del torto? Potrebbe dire qualche cosa contro di te, forse?»

«No, certo...» E di nuovo Ruth arrossì. «Intendevo dire...»

Ora il padre la guardava fissamente.

«Volevi dire che cosa?»

«Volevo dire, ecco... che potrebbe opporsi alla mia istanza di divorzio.»

«Che cosa? Opporsi! Lascia che lo faccia! Però tu ti sbagli, piccina: non si opporrà. Qualunque avvocato gli farebbe comprendere chiaro e tondo che non ha la minima probabilità di vincere.»

«Ma non credi...» Ruth esitava, come scegliendo con cura le parole. «Non credi che, non fosse altro che per vendicarsi, lui possa inventare... qualche storia?»

«E come? Bisognerebbe che le sue asserzioni avessero una base.»

Ruth non rispose. Il padre, dopo averla un po' osservata, riprese, quasi aspramente: «Suvvia, Ruth, parla chiaro! C'è qualcosa che ti rende perplessa.

Di che si tratta?».

«Nulla, non c'è nulla.»

«Temi lo scandalo, forse? Non te ne preoccupare: ci penserò io. Farò le cose così silenziosamente che di questa faccenda non si parlerà neppure.»

«Allora va bene, papà. Se credi che sia la soluzione migliore...»

«O vuoi ancora bene a quel mascalzone? È questo?»

«No, no.»

Per quanto il tono della voce di Ruth mancasse di convinzione, il padre parve accontentarsi. Batté amorevolmente la mano sulla spalla di lei, e concluse: «Vedrai che tutto andrà bene, piccina. Non preoccuparti. E ora lasciamo da parte questa faccenda e parliamo d'altro. Ti ho portato un regalo da Parigi».

«Davvero? Un regalo bello?»

«Spero che ti piacerà, almeno» sorrise il milionario.

Così dicendo tirò fuori di tasca il pacchetto e lo porse alla figlia. Questa lo svolse subito, aprì l'astuccio e rimase a bocca aperta per lo stupore. Ruth Kettering aveva avuto sempre un debole per i gioielli.

«Oh, papà, che meraviglia!» poté appena dire.

«Non c'è male, eh?» sorrise Van Aldin, compiaciuto. «Ti piacciono, dunque?»

«Se mi piacciono? Non ci sono in tutto il mondo gioielli così stupendi! Come li hai avuti?»

«Questo, poi, non te lo posso dire, piccina. Naturalmente, saranno stati venduti in gran segreto dalla persona che li possedeva, poiché sono piuttosto conosciuti, direi. Vedi quel grosso rubino nel mezzo? Forse ne avrai sentito parlare qualche volta. È il famoso "Cuore di fuoco".»

«Il "Cuore di fuoco"!»

Ruth aveva tolto il gioiello dall'astuccio e se l'era appoggiato sul davanti dell'abito, come per studiarne l'effetto. Van Aldin la guardava, pensando alle donne che lo avevano portato, alle disperazioni, alle invidie, alle bramosie che aveva suscitato. Come tutte le pietre famose, il "Cuore di fuoco" aveva lasciato dietro di sé una scia di tragedie e di violenze; ma ora, nelle mani sicure di Ruth Kettering, pareva dovesse perdere ogni potere di male. E infatti quella donna occidentale, fredda, equilibrata, pareva la negazione della tragedia.

Ruth rimise il gioiello nell'astuccio e abbracciò amorosamente il padre.

«Grazie, grazie, grazie, papà caso! Sono veramente meravigliosi! Mi fai sempre regali meravigliosi, tu!»

«Va bene, va bene, cara.» Van Aldin le batté affettuosamente sulla spalla.

«Sai che ho soltanto te al mondo!»

«Ora rimani a pranzo con me, papà?»

«Ma non stavi per uscire?»

«Sì, ma posso rinunciarvi. Non è una cosa importante.»

«No, no, va' pure. Io ho parecchie cose da fare. Ci rivedremo domani, cara. Forse ti telefonerò...»

Senti, non potremo vederci dai Galbraith?»

I Galbraith, dello studio Galbraith, Cuthberston & Galbraith, erano gli avvocati di Van Aldin a Londra.

«D'accordo, papà» rispose Ruth dopo una lieve esitazione. «Ma... questa faccenda m'impedirà forse di andare come sempre in Riviera?»

«Quando intenderesti partire?»

«Il quattordici.»

«Oh, be', penso che tu possa andare. Queste cose vanno sempre un po' per le lunghe. A proposito, cara, se fossi in te non porterei questi gioielli all'estero. Lasciali in custodia alla banca, piuttosto.» E il milionario aggiunse scherzosamente: «Non vorrai che ti ammazzino per il "Cuore di fuoco"!».

«Però tu lo hai portato così, in tasca, senza prendere alcuna precauzione» osservò la signora Kettering.

«Sì...»

Lei si accorse che il padre esitava e insisté: «Volevi dire qualcosa?».

«Oh, nulla... Pensavo a una certa piccola avventura accadutami a Parigi.»

«Un'avventura!»

«Sì, la notte in cui ho comprato i gioielli.»

«Raccontami, raccontami!»

«Non c'è nulla da raccontare, piccina. Due malviventi volevano aggredirmi. Ho sparato e sono fuggiti. Questo è tutto.»

«Sei un osso duro, tu, papà!» disse Ruth con un certo orgoglio filiale.

«Lo credo anch'io» rise il milionario. Poi baciò affettuosamente la figlia e se ne andò.

Ritornato al *Savoy* chiamò subito Knighton.

«Knighton, mi cerchi un certo Goby. Troverà l'indirizzo nel mio taccuino. Che sia qui domattina alle nove e mezzo.»

«Bene, signore.»

«Voglio parlare anche al signor Kettering. Lo cerchi e lo trovi a qualunque costo. Poi prenda un appuntamento con lui perché venga da me domattina, meglio un po' sul tardi, verso mezzogiorno. Gli uomini del suo stampo di alzano tardi.»

Dopo di che, Van Aldin se ne andò a letto. Ma stentò ad addormentarsi, tormentato com'era da una preoccupazione. Ruth aveva acconsentito alla soluzione da lui proposta con una prontezza maggiore di quanto egli avesse sperato, e tuttavia nel suo contegno c'era stato qualche cosa che non lo convinceva.

"Basta, può darsi che sia un'impressione errata" finì col dirsi. "E tuttavia..., scommetterei che mi nasconde qualcosa."

V - *Un uomo utile*

Rufus Van Aldin aveva appena finito di fare colazione — caffè e fette di pane tostato, come sempre — quando entrò Knighton.

«Il signor Goby è di sotto, signore» gli annunciò Il milionario diede un'occhiata alla pendola: erano le 9,30 precise.

«Che salga» disse brevemente.

Un paio di minuti dopo il signor Goby entrava nella stanza. Era un ometto anziano, alquanto

malvestito, che aveva l'abitudine di guardare dappertutto, fuorché negli occhi di colui col quale parlava.

«Buongiorno, Goby» cominciò il milionario. «Si metta a sedere.»

«Grazie, signor Van Aldin.»

Il signor Goby si mise a sedere, tenendo le mani sulle ginocchia e guardando pensosamente il calorifero.

«Ho un lavoro per lei, Goby» riprese Van Aldin.

«Sì?»

«Mia figlia, come lei sa, è sposata a Derek Kettering, figlio di Lord Leconbury...»

Il signor Goby distolse lo sguardo dal calorifero e si mise a contemplare il cassetto di sinistra della tavola, sorridendo leggermente. Era un uomo che sapeva molte cose, ma non gli piaceva riconoscerlo.

«Su mio consiglio» riprese il milionario «lei sta per presentare istanza di divorzio. Questa, naturalmente, è una cosa che riguarda gli avvocati; ma, per certe mie ragioni personali, avrei bisogno di ampie informazioni.»

Il signor Goby guardò gli stucchi del soffitto e completò: «Sul signor Kettering.»

«Appunto. Sul signor Kettering.»

«Bene, signore.»

Goby si alzò.

«Un momento. Quando mi darà le informazioni?» chiese Van Aldin.

«C'è fretta, signore?»

«Io ho sempre fretta.»

Goby sorrise al parafuoco, in atto di chi comprende.

«Alle due del pomeriggio, va bene?» chiese.

«Ottimamente. Arrivederci, Goby.»

«Buongiorno, signor Van Aldin.»

Uscito che fu il signor Goby, rientrò Knighton.

«Quello è un uomo molto utile» osservò il milionario. «Nel suo mestiere è uno specialista.»

«Quale mestiere?»

«Assumere e dare informazioni. In ventiquattr'ore, se uno lo vuole, sa dirti dall' *alpha* alla *zeta* tutto ciò che ha fatto, mettiamo, l'arcivescovo di Canterbury da quando era piccolo così.»

«Utile davvero, allora» sorrise il segretario.

«Mi ha servito due o tre volte, e ne sono rimasto soddisfatto. E ora, Knighton, se vuole, sono pronto a mettermi a lavorare.»

Qualche ora trascorse, e i due uomini sbrigarono un'incredibile quantità di affari. A mezzogiorno e mezzo squillò il telefono, e Van Aldin seppe così che Kettering era già nella hall ad attenderlo. Knighton, che aveva risposto all'apparecchio, guardò il milionario e, interpretando il breve cenno di testa che questi fece, rispose: «Pregate il signor Kettering di salire.»

Poi raccolse accuratamente le carte sparse sul tavolo e si avviò per uscire.

Sulla soglia s'incontrò col visitatore. Kettering si trasse da parte per farlo passare, poi entrò e richiuse l'uscio dietro di sé.

«Buongiorno. A quanto mi hanno detto, lei desidera parlarci.»

La voce dal tono strascicato, lievemente beffarda, risvegliò penosi ricordi nella mente del

milionario. Aveva un certo fascino, quella voce. L'aveva sempre avuto. Poi egli fissò il genero con occhi penetranti Derek Kettering aveva trentaquattro anni, era magro, di carnagione un po' scura, con qualche cosa di assolutamente infantile nel viso: si sarebbe detto uno studente.

«Si sieda» disse brevemente Van Aldin.

Kettering si lasciò cadere in un'ampia poltrona, con un sospiro di sollievo.

Poi guardò il suocero con un sorrisetto tollerante e osservò piacevolmente:

«È un pezzo che non ci vediamo, vero? Due anni, direi... Ha visto Ruth?».

«Ieri sera.»

«Sta bene, non le sembra?» chiese Kettering con noncuranza.

«Non ha spesso l'occasione di vederla per giudicare, a quanto ho sentito»

replicò il milionario.

«Oh!» disse l'altro, inarcando le sopracciglia. «Qualche volta ci vediamo nello stesso *night-club*, invece.»

«Kettering, non mi piacciono i giri di parole, e vengo subito al fatto. Ho consigliato a Ruth di presentare istanza di divorzio.»

«Davvero! Oh, che risoluzione energica!» mormorò Derek, tranquillamente. «Le spiace se fumo?» Accese la sigaretta. Poi, lanciando una boccata di fumo verso il soffitto, aggiunse con noncuranza: «E Ruth, che cosa ha detto?».

«Intende seguire il mio consiglio.»

«Davvero?»

«Ma insomma!» esclamò aspramente Van Aldin «È tutto quello che ha da dire?»

Kettering scosse la cenere dalla sigaretta, poi disse, come se la cosa non lo riguardasse molto: «Vede, secondo me, commetterebbe un grave errore».

«Dal suo punto di vista sì, certo» sogghignò il milionario.

«Via, non diciamoci cose sgarbate, signor Van Aldin! Le assicuro che non pensavo a me, ma soltanto a Ruth. A ciò che dicono concordemente i medici, il povero papà non ha molto da vivere. Quindi Ruth dovrebbe avere la pazienza di aspettare, mettiamo, ancora un paio d'anni. Allora sarebbe Lady Leconbury, e proprietaria del nostro castello, che poi è la vera ragione per la quale mi ha sposato.»

«Ma questa è impudenza!» sbottò Van Aldin.

«Ne convengo» replicò quietamente Kettering, sorridendo. «Ai nostri giorni un titolo non è gran cosa. Però, vede, il castello di Leconbury è molto bello, antico, storico e via dicendo, senza contare che, tutto sommato, la nostra è una delle più antiche famiglie d'Inghilterra. Ora, Ruth rimarrebbe molto male se, avendo divorziato da me, vedesse a Leconbury un'altra castellana, un giorno!»

«Io sto parlando seriamente, giovanotto!»

«Parlo seriamente anch'io! Vede, economicamente parlando mi trovo in pessime acque, e se Ruth divorziasse starei molto peggio ancora. Dunque, dicevo, visto che ha resistito dieci anni, per quale ragione non dovrebbe resistere ancora un po'? Le assicuro sulla mia parola che papà non andrà avanti neppure un anno e mezzo; e, ripeto, sarebbe un vero peccato che Ruth si trovasse allora privata di quel nome che l'ha indotta a sposarmi!»

«Come osa sostenere che mia figlia l'ha sposata per il suo nome e il suo titolo!»

Kettering fece una risatina che non era di divertimento, e replicò, ironicamente: «Non penserà che il nostro fosse un matrimonio d'amore!».

«So soltanto» disse lentamente Van Aldin «che dieci anni fa, a Parigi, lei non parlava così.»

«Davvero? Può darsi. Ruth era molto bella, sa? Bella come una Madonna.

Mi ricordo che allora mi prefiggevo di cambiar vita, di mettere la testa a posto e di continuare nelle belle tradizioni della vita di famiglia, con una moglie piacente innamorata di me.» Derek rise ancora, poi aggiunse: «Ma forse lei non mi crede, vero?».

«Io sono certo che lei ha sposato mia figlia Ruth per il suo denaro.»

«Mentre lei mi ha sposato per amore, eh?»

«Certo.»

Per un po', Kettering stette a guardare il suocero, poi scosse lentamente la testa.

«Vedo che è sincero dicendo questo, caro signor Van Aldin. E anch'io ero sincero, allora, sa... Ma presto dovetti ricredermi.»

«Kettering, non capisco a cosa lei miri, e non me ne importa. Ciò che è certo è che lei ha trattato Ruth indegnamente.»

«È vero» convenne Kettering. «Ma lei è tutt'altro che arrendevole, vede! In questo è proprio sua figlia. Sotto la sua dolcezza è dura come il granito. Lei, a quanto si dice, è un uomo inflessibile. Ebbene, Ruth lo è anche di più. Lei, almeno, ama un'altra persona più di se stesso. Ruth no.»

«Basta così. Le ho chiesto di venire da me per dirle chiaro e tondo ciò che intendo fare. Mia figlia ha diritto a un po' di felicità. E se lo ricordi bene, Kettering: dietro di lei s'è sempre Rufus Van Aldin.»

Derek si alzò lentamente, andò a gettare la sigaretta nel caminetto e rimase là con le spalle appoggiate alla mensola. Infine domandò, con voce pacata:

«Che cosa vuole dire, precisamente?».

«Voglio dire che farà molto meglio a non opporsi all'istanza di divorzio.»

«Ah! È una minaccia?»

«La prenda come vuole.»

Kettering accostò una sedia alla tavola e si mise a sedere dirimpetto al suocero. Poi riprese, sempre quietamente: «Dato e non concesso che io volessi oppormi, che cosa accadrebbe?».

Van Aldin alzò le spalle.

«Non capisce che non ha nulla su cui appoggiare la sua opposizione, Kettering? Chieda a qualche avvocato, e vedrà che cosa le risponderà. La sua cattiva condotta è nota a tutta Londra! Lei è la favola della città!»

«Scommetto che Ruth è irritata per via della faccenda di Mirelle, eh? Non capisco perché. Io, per esempio, non mi occupo dei suoi amici.»

«Sarebbe a dire?» chiese aspramente Van Aldin.

Derek Kettering rise.

«Vedo che lei non sa proprio tutto, mio caro suocero! E, naturalmente, nel giudicare non può essere obiettivo!» Riprese il cappello e il bastone, che aveva deposto su una sedia, e si diresse verso l'uscio. Sulla soglia si volse a dire ancora: «Io non sono proprio la persona adatta a dare consigli, ma in questo caso un consiglio vorrei darlo. Quello, cioè, che dovrebbe esserci maggiore franchezza fra padre e figlia».

Detto questo uscì, richiudendo la porta proprio mentre Van Aldin balzava in piedi irritato.

"Che diavolo avrà voluto dire, con quelle parole?" disse tra sé il milionario, rimettendosi a sedere.

Gli ritornavano ora in folla i dolorosi pensieri della notte precedente. Sì, in fondo a tutta quella faccenda c'era qualche cosa che ignorava, ma quale?

Rifletté a lungo, poi stese la mano all'apparecchio telefonico, posto sulla tavola, e chiese il numero della figlia.

«Pronto! Pronto! Mayfair otto uno nove zero sette?... C'è la signora Kettering?... È fuori?... Ah, a colazione fuori!... A che ora ritornerà a casa?...

Non lo sa?... Bene, bene... No, non ho nessun messaggio da lasciarle.»

Riattaccò il ricevitore con un gesto iroso e si alzò, mettendosi a passeggiare su e giù per la stanza.

Erano le due, e passeggiava ancora così, quando fu annunciato Goby.

«Ebbene?» disse Van Aldin, appena lo vide.

Ma al piccolo Goby piaceva fare le cose con calma. Si mise a sedere accanto alla tavola, trasse di tasca un taccuino unto e bisunto, poi cominciò a leggere, con voce monotona, alcuni appunti. Il milionario ascoltava attentamente, con sempre maggiore soddisfazione. Infine Goby tacque, guardando intento il cestino della carta straccia.

«La cosa mi sembra abbastanza chiara» commentò Van Aldin, «e l'istanza sarà accolta senz'altro. Le prove sono indubbe, non è vero?»

«Prove di ferro» rispose il signor Goby, e guardò accigliato una poltrona.

«Ed economicamente è in cattive acque... Sta cercando di ottenere un prestito, non è così? Ma praticamente ha già ottenuto tutto ciò che era possibile sulla sua futura eredità! E una volta che si sia sparsa la notizia del prossimo divorzio, nessuno gli darà più uno scellino. Non solo, ma anche i creditori che finora hanno aspettato pazientemente, lo metteranno con le spalle al muro... Lo teniamo, Goby!»

E Van Aldin diede un gran pugno sulla tavola, con un'espressione di trionfo in viso.

«Infatti» mormorò Goby. «Le notizie sembrano soddisfacenti.»

«Ora devo andare da mia figlia. Le sono obbligato, Goby: lei è impareggiabile.»

L'ometto sorrise.

«Grazie, signor Van Aldin. Cerco di fare del mio meglio.»

Ma Van Aldin non andò direttamente in Curzon Street. Prima passò per la City ed ebbe, con due persone diverse, colloqui che lo resero sempre più soddisfatto. Di là prese la metropolitana per Down Street. Mentre poi si avviava verso Curzon Street, vide un uomo uscire dal portone segnato col numero 160 e venire in direzione inversa, sicché a un certo punto si passarono accanto, sul marciapiede. Per un momento era parso al milionario che quello fosse Derek Kettering, poiché la figura era quasi la stessa; ma allorché poté vedere in viso lo sconosciuto si accorse di essersi sbagliato. E tuttavia gli pareva che quella faccia non gli fosse assolutamente nuova, anzi gli faceva l'impressione di essere associata a un ricordo spiacevole. Per un po' stette a scervellarsi, cercando di farsi venire in mente dove l'avesse vista, poi, non riuscendovi, si strinse nelle spalle con un gesto di fastidio e si sforzò di non pensarci più.

Ruth pareva lo aspettasse: appena lo vide gli corse incontro e lo abbracciò affettuosamente.

«Ebbene, papà, come vanno le cose?»

«Benissimo. Però avrei qualche cosa da dirti, Ruth.»

Penetrante come sempre, il milionario si accorse che a quelle parole Ruth aveva trasalito. Lei si sedette in un'ampia poltrona, si sarebbe detto ormai guardinga, e chiese: «E sarebbe, papà?».

«Stamane ho visto tuo marito.»

«Hai visto Derek?»

«Sì. Ha detto tante cose, per la maggior parte sciocchezze senza capo né coda. Ma quando stava per andarsene ha pronunciato una frase che non ho capito. Mi ha consigliato, cioè, una maggiore franchezza fra te e me. Sai dirmi che cosa possa significare questo, Ruth?»

Ruth si agitò nella poltrona, un po' a disagio.

«Ma... non saprei, papà. E come potrei saperlo, infatti?»

«Tu lo sai, invece. E tuo marito ha detto qualche altra cosa ancora, e cioè che tu non dovresti occuparti degli affari suoi, così come egli non si occupa dei tuoi amici. Che vuol dire, questo?»

«Ma non saprei, ti dico!»

Van Aldin si mise a sedere, accigliato. Poi riprese: «Ascoltami bene, Ruth.

Non voglio mettermi in questa faccenda del tuo divorzio a occhi chiusi, e mi sembra che tuo marito non voglia fare andare le cose lisce come avevo immaginato. Ora, non ha una seria base per opporsi, ne sono sicuro, e per di più ho il modo di ridurlo al silenzio una volta per sempre. Ma ho bisogno di sapere tutto. Vediamo, che cosa ha inteso dire con quelle parole "i tuoi amici"?».

«Ho tanti amici, io!» esclamò Ruth alzando le spalle. Tuttavia nel tono della voce c'era un'incertezza che non sfuggì al padre. «Non so proprio perché Derek abbia detto così.»

«Ti dico che lo sai!» Van Aldin parlava ora come avrebbe fatto con un antagonista in affari. «Vediamo, ti farò una domanda più precisa. Chi è l'amico?»

«Quale amico?»

«L'uomo al quale Derek ha voluto alludere, naturalmente. Qualcuno che sarebbe tuo amico in modo speciale. Oh, non devi angustiarti, cara! So bene che non c'è nulla di serio; ma, vedi, bisogna essere preparati, in modo da poterci difendere bene, se sarà il caso. Perciò voglio sapere chi è costui, e... e fino a che punto è giunta la vostra amicizia.»

Ruth non rispose. Intrecciava nervosamente le dita, rimanendo a occhi bassi.

Ma Van Aldin insistette - sebbene più dolcemente: «Suvvia, tesoro, non aver paura di tuo padre! Ti ricordi quella volta, a Parigi? Non sono troppo aspro con te, mi sembra... Ah, perbacco! Ci sono!». S'interruppe bruscamente dandosi una manata sulla fronte. Poi mormorò: «Ecco dunque chi era... Mi pareva, infatti, che quel viso non mi fosse nuovo...».

«Di chi parli, papà? Non capisco.»

Van Aldin si protese verso la figlia e le afferrò il polso.

«Sta' bene attenta, Ruth. Hai visto quell'uomo di nuovo?»

«Quale uomo?»

«Quello cui accennavo... La faccenda di dieci anni fa... Sai bene di chi parlo.»

«Ti riferisci forse» la voce di Ruth era incerta «al conte de la Roche?»

«Ma che conte e conte!» sogghignò Van Aldin. «Ti ho detto allora che si trattava di un impostore. Avevi per lui qualcosa di più che un capriccio, a quanto ricordo! Fortuna che riuscii a strapparti dai suoi artigli!»

«Sì, ci riuscisti» osservò amaramente Ruth. «E così sposai Derek Kettering.»

«Fosti tu a volerlo» ribatté lui, aspramente. Poi soggiunse, dopo un breve silenzio: «E dopo ciò che ti avevo detto, hai rivisto ancora quel briccone, eh?»

L'ho visto uscire di qui, infatti, mentre arrivavo... Ci siamo incontrati a faccia a faccia sul marciapiede, ma sulle prime non era riuscito a ricordarmi chi fosse...».

Ruth era riuscita a ricomporsi.

«Papà, ti dirò una cosa soltanto, e cioè che ti sbagli, per quanto riguarda Armand... voglio dire, il conte de la Roche. Oh, lo so bene che nella sua giovinezza ci sono stati incidenti spiacevoli. Lui stesso me ne aveva parlato...»

Ma... ma mi ha sempre amato, ecco. Quando tu ci hai separati, a Parigi, lui non se n'è consolato. E ora...»

Fu interrotta dall'esclamazione indignata del padre.

«Ah! È questo che pensi di quel mascalzone, dunque? Tu, mia figlia! Dio mio!» Van Aldin alzò le braccia al cielo. «Che proprio le donne debbano essere così stupide?»

VI - *Mirella*

Derek Kettering uscì dal salotto del suocero così precipitosamente che urtò una signora che stava passando per il corridoio. Si scusò cortesemente. Lei accolse le scuse con un sorriso e proseguì, lasciando a Derek la piacevole impressione di due begli occhi grigi.

Nonostante la noncuranza ostentata, il giovane era rimasto scosso più di quanto volesse riconoscere dal colloquio avuto con Van Aldin. Fece colazione da solo, poi, cupo e assorto, si diresse al sontuoso appartamento occupato dalla dama nota col nome di Mirelle. Una linda cameriera francese lo accolse sorridendo.

«Entri, *monsieur! Madame* riposa.»

E introdusse Derek nella stanza arredata all'orientale che egli conosceva così bene.

Mirelle era stesa su un divano basso, sostenuta da una incredibile quantità di cuscini, tutti di varie sfumature giallo-ambra, armonizzanti col giallo-ocra del suo viso. La famosa ballerina era una donna ben fatta e il suo volto, sebbene quella specie di maschera gialla le desse qualche cosa d'innaturale, non mancava di uno strano fascino.

Le labbra arancio sorrisero invitanti a Derek. Lui le baciò, poi si lasciò cadere in una poltroncina.

«Allora, cara, cos'hai fatto?» domandò. «Scommetto che ti sei alzata da poco.»

La ballerina sorrise.

«Ho lavorato, invece.» E accennò con la mano diafana al pianoforte, letteralmente cosparso di fogli di musica. «È stato qui Ambrose, e mi ha suonato la sua nuova opera.»

Kettering annuì, distratto. Non lo interessava, Claud Ambrose, con quella sua nuova opera tratta dal *Peer Gynt* di Ibsen. Né più di lui se ne interessava Mirelle, che teneva unicamente a fare la parte di Anitra.

«C'è una danza meravigliosa» riprese, come assorta in un sogno. «Vi metterò tutta la passione del deserto... Danzerò coperta di gioielli... A proposito, *mon ami*, ieri ho visto in Bond Street una perla, una perla nera veramente stupenda!»

«Mia cara, è inutile parlarvi di perle nere. Sono al verde.»

La danzatrice si alzò a sedere sul divano, spalancando i grandi occhi neri.

«Cosa dici, Derek? Al verde! Che cosa ti è accaduto?»

«Sono al verde, ti ripeto. E il mio stimatissimo signor suocero fa il possibile per darmi il colpo di grazia.»

«Cioè?»

«In altre parole, vuole che Ruth divorzi.»

«Che assurdit ! E perch  dovrebbe divorziare, tua moglie?»

Derek sorrise ironico.

«Soprattutto a causa tua, *ma ch rie*.»

«Che razza d'idee!» Alz  le spalle. «È una pazzia bell'e buona!»

«È ci  che penso anch'io.»

«E cosa intendi fare?»

«Mia cara ragazza, che vuoi che faccia? Da una parte c'  un uomo con un'infinit  di denaro, dall'altra un uomo con un'infinit  di debiti. Non c'  quindi da scervellarsi per indovinare chi vincer .»

«Sono straordinari, questi americani! Se tua moglie ti volesse bene, le cose andrebbero diversamente.» «Insomma, che cosa faremo?» sospir  Derek.

Mirelle non rispose, si limit  a guardarlo con aria interrogativa.

Il giovane le si avvicin  e le prese le mani, chiedendole con una certa ansia nella voce: «Tu non mi lascerai, vero?».

«Che intendi dire? Dopo che...»

«Sì, dopo che i miei creditori si saranno lanciati su di me come un branco di lupi affamati. Sai che ti voglio bene, Mirelle. Dimmi, mi lascerai?»

Lei ritrasse le mani e rispose evasivamente: «Sai bene che ti adoro».

«Ah!» fece Derek, comprendendo. «La solita storia dei topi che fuggono dalla nave in pericolo.»

«Derek!»

«Via, parla chiaro!» proruppe lui con insolita violenza. «Mi darai il benservito, non   cos ?»

«*Mon ami*» rispose quietamente la danzatrice, «sai che ti voglio bene, e tanto, anche... Sei un bel ragazzo, piacente e via dicendo. Per ... *ga n'est pas pratique*.»

«Capisco. Sei una donna di lusso, tu, fatta per chi   ricco... Non   cos ?»

«Se ti piace mettere le cose sotto questo aspetto, risponder : s .» Mirelle si allung  di nuovo sul divano, con le mani dietro la testa. «E tuttavia ti voglio molto bene.»

Derek si avvicin  alla finestra e stette per qualche tempo a guardare nella via, voltandole le spalle. Sorpresa per il suo silenzio, lei si alz  sul gomito, osservandolo incuriosita.

«A che pensi ora, *mon ami*?» gli chiese.

Il giovane volse appena la testa verso di lei, con un sorriso che la impression .

«Pensavo a una donna, cara.»

«A una donna?... A un'altra donna, vuoi dire?»

«Oh, non occorre che te ne preoccupi. È un'immagine della mia fantasia.

Come un quadro, che intitolerei *Ritratto di una dama dagli occhi grigi*.»

«Quando l'hai conosciuta?» domand  aspra la danzatrice.

Derek si mise a ridere: una risata beffarda, ironica.

«Quando l'ho incontrata, vorrai dire. Nell'uscire dall'appartamento di mio suocero, al *Savoy*. L'ho urtata. Senza volerlo, naturalmente...»

«E lei che ha detto?»

«Se ricordo bene, io. le ho chiesto scusa. Lei ha risposto: "Niente. Non fa nulla", o qualcosa di simile.»

«E poi?»

«E poi, e poi... E poi basta. È finita così.»

«Non capisco di cosa stai parlando, sai?»

«*Ritratto di una dama dagli occhi grigi...*» ripeté Derek pensoso. «Meno male che molto probabilmente non la vedrò più.»

«Perché dici questo?»

«Perché potrebbe portarmi sventura. Spesso le donne portano sventura.»

«Sei uno sciocco, Derek» mormorò la danzatrice, allungando verso il collo dell'amante un braccio che aveva qualche cosa di serpentino. «Proprio, uno sciocco. Sei un bel ragazzo, e ti adoro. Ma, vedi, io non sono fatta per la povertà. Devi rappacificarti con tua moglie.»

«Temo che non sia questa la politica da seguire, ormai.»

«Politica? Che intendi dire?»

«Intendo dire, mia cara, che Van Aldin non si lascia intrappolare. È un uomo che quando ha preso una decisione va fino in fondo, a qualunque costo.»

«Ho sentito parlare di lui... È molto ricco, no? Uno dei più ricchi uomini d'America, a quanto sembra. Giorni fa, a Parigi ha comprato il più bel rubino che ci sia al mondo, il "Cuore di fuoco".»

Derek non rispose.

Mirelle continuò, sognante: «Una pietra meravigliosa... Una pietra che dovrebbe appartenere a una donna come me... Oh, mi piacciono tanto i gioielli, Derek! Mi danno una strana sensazione di piacere... Pensa, Derek, avere un rubino come il "Cuore di fuoco"!». Sospirò, poi ridivenne improvvisamente la donna pratica. «Ma tu non le capisci, queste cose: sei uomo... Van Aldin regalerà probabilmente quei rubini alla figlia... È figlia unica, non è vero?»

«Sì.»

«Quindi, alla morte del padre, erediterà tutto. Sarà straricca.»

«Lo è già. Quando ci sposammo, Van Aldin le diede due milioni di sterline.»

«Due milioni di sterline! Ma è una somma sbalorditiva!... E se lei morisse improvvisamente, di', sarebbe tua?»

«Sì, come stanno ora le cose» rispose lentamente Kettering. «A quanto so, Ruth non ha fatto testamento. Quindi sarei io il suo erede.»

«*Mon Dieu!*» mormorò la danzatrice. «Che soluzione sarebbe, se morisse!»

Un breve silenzio, poi Derek si mise a ridere.

«Mirelle, mi piace la tua mentalità, pratica e semplice; ma temo che i tuoi desideri non si realizzeranno. Mia moglie sta magnificamente.»

«*Eh, bien!* Non può accadere una disgrazia?» replicò la ballerina, E poiché Derek la guardava fissamente, si corresse: «Vero, però, che non bisogna basarsi su vaghe possibilità. Vedi, mio piccolo Derek, la miglior cosa è non parlare di divorzio. Tua moglie deve rinunciare al suo progetto.»

«E se si ostinasse, invece?»

Gli occhi di Mirelle si socchiusero, diventando quasi sinistri.

«Non si ostinerà, vedrai. È una di quelle donne che non vogliono scandali, e c'è qualche cosa che le spiacerebbe molto veder pubblicata sui giornali.»

«Che intendi dire?» chiese bruscamente Kettering. «*Parbleau!*» rise Mirelle, rovesciando la testa. «Intendo dire che c'è un certo signore che si fa chiamare conte de la Roche, del quale so parecchio. Non dimenticare che sono parigina. Era l'amante di tua moglie prima che vi sposaste,

vero?»

«È una calunnia!» esclamò Derek, afferrando la danzatrice per le spalle.

«Un'odiosa calunnia, ti dico! E non dimenticare che in fondo parli di mia moglie!» Quello scatto parve calmare un po' Mirelle.

«Siete straordinari, voi inglesi!» mormorò. «Eppure, potresti anche aver ragione. Sono così fredde, le americane! Però vorrai permettermi di dire, *mon ami*, che per lo meno era innamorata di quell'uomo prima di sposarti, e che fu suo padre a intervenire e a cacciare il conte. Quanto pianse, *la pauvre petite!*

Tuttavia ubbidì. Però immagino che sappia anche tu, caro Derek, che ora le cose vanno diversamente. Tua moglie vede il suo amico quasi ogni giorno, e il quattordici andrà a Parigi per incontrarsi più liberamente con lui.»

«Come lo sai?» chiese Kettering a denti stretti.

«Come lo so? Ho a Parigi amici che conoscono intimamente il conte, mio povero Derek! Oh, fanno bene le cose, quei due. Lei dice che va in Riviera, ma a Parigi si vede col conte. E poi... chissà! Ma sì, credimi, è tutto stabilito...» Poi, vedendo che Derek rimaneva immobile, sussurrò: «È chiaro, dunque, che, se ci saprai fare, terrai tua moglie in pugno. Puoi darle parecchi fastidi, se vuoi».

«Taci, per l'amor di Dio!» esclamò improvvisamente Kettering. «Chiudi la tua maledetta bocca!»

Mirelle, ridendo, andò di nuovo a stendersi sul divano. Kettering stette un momento a osservarla, poi riprese cappello e soprabito e uscì chiudendo bruscamente l'uscio. Non poté vedere quindi la danzatrice che continuava a ridere, tra sé. Chiaro che non le spiaceva il lavoro compiuto.

VII - Katherine Grey

La signora Harfield saluta cordialmente la signorina Katherine Grey e si permette di farle osservare che, forse, date le circostanze, lei non si è resa conto che...

La moglie di Samuel Harfield, che fino a quel momento aveva scritto senza esitazioni, si fermò bruscamente. Si trovava di fronte a una difficoltà che altri prima di lei avevano dovuto affrontare, cioè quella di esprimersi in terza persona.

Così, dopo una breve esitazione, stracciò il foglio, ne prese un altro e ricominciò:

Cara signorina Grey,

mentre apprezzo nel suo giusto valore il modo in cui ha compiuto i suoi doveri verso mia cugina Jane (la cui morte è stata un colpo molto doloroso per tutti noi), non posso non farle osservare che...

Di nuovo, la signora Harfield si fermò. No, proprio non andava bene.

Anche il secondo foglio andò a raggiungere l'altro nel cestino, e così un terzo, poi un quarto. Fu soltanto al quinto tentativo che riuscì a compilare una lettera soddisfacente. Lettera che, debitamente chiusa in una busta, fu indirizzata alla signorina Katherine Grey, St. Mary Mead (Kent), e che la signorina Grey trovò la mattina seguente sulla tavola, accanto al vassoio della colazione, insieme con un'altra lettera dalla lunga busta turchina, che pareva contenere comunicazioni assai più importanti.

Ma Katherine Grey preferì leggere prima la lettera della signora Harfield.

Ecco com'era redatta, nella sua ultima stesura: *Cara signorina Grey, mio marito ed io desideriamo con la presente porgerle i nostri ringraziamenti per i servigi resi alla mia povera cugina Jane Harfield. La sua morte è stata per noi un colpo veramente doloroso, sebbene, naturalmente, fosse a nostra conoscenza che da qualche tempo ella stava perdendo a poco a poco la ragione. Per esempio, mi consta che le sue disposizioni testamentarie siano state piuttosto strane, tanto che i tribunali, qualora dovessero intervenire, non potrebbero ritenerle valide.*

Sono sicura che lei, col suo consueto buon senso, lo abbia già compreso.

Ora, dice mio marito, se la faccenda potrei accomodarsi privatamente, sarà molto meglio per tutti; senza contare che ci faremo un dovere di raccomandarla caldamente per un altro posto simile a quello che aveva presso la mia povera cugina, e che avremmo intenzione di farle un regaluccio che certamente gradirà.

Mi creda, cara signorina Grey, cordialmente sua Mary Ann Harfield

Katherine, che aveva letto la lettera attentamente, la rilesse sorridendo. Poi prese la seconda busta, l'aprì e lesse anche l'altra lettera, e per un po' stette pensosamente a guardare davanti a sé, senza più sorridere. Per chiunque avesse osservato quegli occhi sognanti e seri, sarebbe stato difficile comprendere cosa pensasse.

Katherine Grey aveva trentatré anni. Era di buona famiglia, ma era stata costretta, dopo la rovina del padre, a mettersi a lavorare ancora giovanissima.

Aveva ventitré anni quando era andata in casa della vecchia signora Harfield come dama di compagnia.

Tutti sapevano, a St. Mary Mead, che la signora Harfield aveva un carattere difficile. Le dame di compagnia andavano e venivano da casa sua in rapida successione: vi giungevano piene di speranza, ne ripartivano piangendo. Ma dal momento in cui Katherine Grey aveva posto piede a *Little Crampton* — così si chiamava la villa della vecchia signora — dieci anni prima, la pace era rimasta inalterata. Nessuno avrebbe potuto dire come questo accadesse, ma si sa che incantatori di serpenti, per esempio, si nasce e non si diventa. Così, Katherine Grey aveva l'innato potere di farsi amare da vecchie signore bisbetiche, da cani ringhiosi, da ragazzetti cocciuti, e questo senza che sembrasse fare il minimo sforzo.

A ventitré anni era stata una ragazza tranquilla, con begli occhi grigi; a trentatré era una donna tranquilla, con quegli stessi occhi grigi, dai quali traspariva una serenità che nulla pareva scuotere. Per di più, aveva uno spiccato senso dell'umorismo, che le vicissitudini della vita non le avevano ancora fatto perdere.

A un tratto fu distolta dalle sue riflessioni da una scampanellata, cui seguì un energico picchiare alla porta esterna.

E poco dopo la giovane cameriera aprì l'uscio e annunciò affannata: «Il dottor Harrison».

Entrò il medico, un uomo di mezza età, grosso, sempre affaccendato, che cominciò col salutare cordialmente: «Buongiorno, buongiorno, cara signorina Grey».

«Buongiorno, dottore.»

«Sono venuto a quest'ora per chiederle se ha avuto qualche notizia dei cugini della signora, gli Harfield. Lei, specialmente, è un serpentello che bisogna tenere d'occhio.»

Senza rispondere, Katherine prese la lettera così faticosamente stilata dalla signora Mary Ann Harfield e la porse al visitatore, restando poi a osservarlo con un sorrisetto divertito mentre leggeva.

Quanto al dottore, si era accigliato e di tanto in tanto mandava un grugnito di disapprovazione. Alla fine gettò la lettera aperta sulla tavola.

«Me l'immaginavo!» esclamò, «È una mostruosità, una vera mostruosità. Ma non si preoccupi, figliola. Sono chiacchiere senza sugo, queste. La signora Harfield aveva la testa a posto quanto lei e me, e nessuno può dire il contrario. Se volessero darle noie davanti ai tribunali, quelle brave persone non avrebbero modo di appigliarsi a nulla, e lo sanno bene. In parole povere, questo è un tentativo per derubarla, e se mi dà retta, non si farà prendere da sentimentalismi, o da scrupoli fuori posto.»

«Non mi sembra di avere scrupoli, veramente» rispose Katherine. «Si tratta in fondo di lontani parenti della signora Harfield, che non si sono mai degnati di occuparsi di lei finché era viva.»

«Vedo con piacere che è una donna ragionevole. Nessuno meglio di me sa quale vita sia stata la sua in questi ultimi dieci anni. Perciò, anche moralmente, lei ha il diritto di godersi i risparmi della signora, quali che siano.»

«Già, quali che siano» sorrise pensosamente Katherine. «A proposito, dottore, di che somma si tratterebbe, secondo lei?»

«Ecco ... abbastanza da darle una rendita di cinquecento sterline all'anno, direi.»

«Così credevo anch'io, infatti. Ma legga questa lettera, ora.»

Il dottor Harrison lesse il foglio preso dalla busta azzurra, e mandò un'esclamazione di sbalordimento.

«Impossibile! Impossibile!»

«Eppure pare che sia così. La signora era una delle prime azioniste della Mortauld. Quarant'anni fa aveva una rendita dalle otto alle diecimila sterline l'anno. E in tutto questo tempo non ha speso più di quattrocento sterline all'anno, ne sono sicura. Badava perfino al soldo, tanto che per un po' l'ho creduta povera.»

«Sicché in tutto questo tempo la rendita si è accumulata. E con gli interessi composti... Figliola mia, mi pare che lei sia molto ricca, ormai!»

«Proprio così, dottore.»

Katherine parlava con calma, come se la cosa riguardasse un'altra persona.

Il medico la osservava meravigliato. Poi si alzò per andarsene e concluse:

«Bene, bene. Le faccio le mie più vive congratulazioni. Quanto agli Harfield, non ci pensi neppure, nonostante quell'odiosa lettera.»

«Veramente, non la chiamerei proprio odiosa. Date le circostanze, era il passo più naturale che potessero fare.»

«Lo sa che qualche volta mi fa sospettare della sua sanità di mente, figliola?»

«Perché?»

«Se chiama questo *naturale*!»

Katherine Grey si mise a ridere.

A colazione, il dottor Harrison riferì alla moglie la grande notizia. Lei rimase letteralmente sbalordita.

«Ma pensa! La vecchia signora Harfield! Sono contenta che abbia lasciato tutto quel denaro a Katherine Grey! Quella ragazza è una santa.»

«Uhm!» fece il dottor Harrison. «Le sante, a quanto mi è sempre parso, devono essere persone difficili a trattare. No, no. Katherine Grey è troppo donna, per essere una santa.»

«Le due cose possono andare anche insieme» osservò la signora Harrison.

«Scommetterei che non ti sei mai accorto che è anche molto attraente.»

«Katherine Grey!» esclamò il medico, sinceramente sorpreso. «Mah! Io so soltanto che ha occhi bellissimi. Questo è tutto.»

«Oh, uomini, uomini! Ciechi come talpe. Katherine ha in sé tutto ciò che occorre per fare una bellissima donna. Le mancano soltanto dei bei vestiti, ecco.»

«Perché? Non vanno bene, i vestiti che ha?»

La signora Harrison mandò un gran sospiro, come se deplorasse tanta incomprendenza, e il marito si alzò, per andarsene.

«Non andresti a farle una visita, Polly?» suggerì. «Certo che ci andrò.»

E infatti, alle tre, la signora Harrison era da Katherine.

«Oh, cara, come sono contenta!» esclamò appena la vide, prendendole affettuosamente la mano. «E tutti nel villaggio saranno contenti come me, ne sia certa. La sua è una fortuna meritata!»

«È davvero gentile a venire da me per dirmi questo» rispose quietamente Katherine. «E come sta Johnnie?»

«Oh, Johnnie! Ecco...»

Era il figlio minore degli Harrison, e subito la madre cominciò un'interminabile storia in cui le adenoidi e le tonsille di Johnnie avevano parte preponderante. Katherine ascoltava, simpatizzando con la visitatrice.

Da dieci anni non faceva che ascoltare, e le abitudini non si perdono facilmente. Le pareva ancora di udire la vecchia signora Harfield dirle: "Katherine, le ho mai parlato di quel ballo sulla nave, a Portsmouth, quando Lord Charles ammirò tanto il mio vestito?". E lei a rispondere: "Credo di sì, signora Harfield. Ma ho quasi dimenticato i particolari. Le dispiacerebbe riparlarmene?". E la signora Harfield a ricominciare, con numerose correzioni e nuovi particolari, mentre lei ascoltava dicendo macchinalmente la frase giusta nelle pause della vecchia signora.

E così anche ora, con lo stesso strano senso di dualismo cui era ormai abituata, ascoltava la dissertazione della signora Harrison. La quale, soltanto dopo mezz'ora, parve accorgersi di aver parlato sempre lei, sicché esclamò:

«E dire che l'ho intrattenuta soltanto di cose mie, mentre volevo parlare di lei e dei suoi progetti!».

«Veramente, di progetti non ne ho ancora.»

«Oh, mia cara! Non vorrà rimanere qui, spero!»

Katherine sorrise al tono di orrore con cui la visitatrice aveva pronunciato queste parole.

«No, infatti. Credo che farò qualche viaggio. Finora non ho veduto gran che del mondo!»

«Lo credo bene. Deve aver trascorso una vita così monotona, in questi dieci anni!»

«Non so. Era una vita che mi dava tanta libertà» disse Katherine; ma si accorse che la signora Harrison la guardava meravigliata e arrossì un po'. Poi riprese: «Deve sembrarle assurdo, capisco. Non si trattava, naturalmente, di libertà materiale, ma in un certo senso è appunto la mancanza di libertà materiale che lascia spaziare lo spirito. Si è sempre padroni di pensare, in quei casi. E questo genere di libertà mi piace».

«Uhm!» fece la signora Harrison, scuotendo la testa. «Ecco una cosa che non so comprendere.»

«Ma comprenderebbe se fosse stata nei miei panni! Comunque, un cambiamento sarà il benvenuto. Vorrei, ecco... vorrei che accadesse qualche cosa... Oh, non a me, intendiamoci! Ma mi piacerebbe trovarmi in qualche caso straordinario, fosse anche come semplice spettatrice. E non è a

St. Mary Mead che succedono cose straordinarie, naturalmente.»

«Oh, no!»

«Per prima cosa andrò a Londra. Tra l'altro, è necessario che parli con gli avvocati. Poi partirò per l'estero, probabilmente.»

«Che bellezza!»

«La cosa più urgente, però, è che mi provveda di vestiti.»

«Ecco!» esclamò con vivacità la signora Harrison. «Proprio ciò che dicevo a mio marito a colazione. Sa, Katherine, se solo lei lo volesse, sarebbe veramente una bella donna.»

«Crede?» rise la signorina Grey senza affettazione. «Io non penso che sarò mai quella che si dice una bellezza, ma mi farà molto piacere avere bei vestiti.»

«E sarà una novità!» disse la signora Harrison accingendosi ad andare.

Prima di lasciare il villaggio, Katherine andò a salutare una certa signorina Viner. Era una vecchia che aveva due anni più della defunta signora Harfield e che in quei giorni pensava unicamente al fatto di essere riuscita a sopravvivere alla sua amica.

«L'avrebbe mai creduto che la povera Jane sarebbe morta prima di me?» fu la prima frase che pronunciò. «Andavamo a scuola insieme, ed ecco che lei è morta, e io sono ancora qui.»

«Ma lei ha mangiato sempre pane integrale, non è così?» mormorò macchinalmente Katherine, che ricordava la mania della vecchia.

«Ma pensa, se ne ricorda! Sicuro. Se Jane Harfield avesse mangiato ogni sera una fetta di pane integrale oggi sarebbe ancora al mondo.» La signorina Viner parve ricordare qualcosa e soggiunse: «Così, lei ha avuto una bella eredità, a quanto mi hanno detto. E vero? Bene, bene. Se la conservi. Non credo che si sposterà. Se lo facesse, commetterebbe una sciocchezza, perché, vede, lei non è di quelle donne che attraggono gli uomini, senza contare che gli anni passano... Quanti ne ha ora?».

«Trentatré.»

«Uhm!» fece dubbiosamente la signorina Viner. «Non sono poi troppi, se vogliamo... Però non ha più la freschezza della gioventù, naturalmente.»

«Temo di no» disse sorridendo Katherine: si divertiva un mondo.

«Però, via, è una gran brava ragazza, e molti uomini farebbero assai meglio a sposare lei che una di quelle farfalline che oggi vanno attorno mostrando le gambe più di quanto sarebbe necessario. Bene, bene... addio cara. E le auguro di divertirsi, per quanto raramente nella vita le cose vadano come si vorrebbe.»

Rincuorata dalle allegre profezie, Katherine se ne andò. Al tramonto era già alla stazione. Mezzo villaggio era andato a salutarla, compresa la servetta, Alice, che piangeva a calde lacrime.

«Non ce ne sono molte, di signorine come quella!» singhiozzò Alice una volta partito il treno. «Quando Charlie mi lasciò per quella ragazza, nessuno avrebbe potuto essere con me più affettuoso della signorina Grey. Era un po' troppo meticolosa in fatto di polvere e lucidature, forse, ma era la sola a capire quando si faceva un po' più del proprio dovere. Mi farei a pezzi per lei, vedete... Una vera signora, ecco!»

E questa fu la partenza di Katherine Grey da St. Mary Mead.

VIII - Lady Tamplin scrive una lettera

«Ma senti! esclamò Lady Tamplin, sbalordita. «Ma senti!»

Posò il giornale — *il Daily Mail* — e rimase per un po' a guardare le azzurre acque del Mediterraneo. Un ramo di mimosa che le pendeva sulla testa faceva da cornice a un bel quadro: una bella signora dai capelli d'oro e dagli occhi azzurri, in una vestaglia che dava risalto alla sua grazia. Che l'oro dei capelli fosse in parte dovuto ad artificio, così come il roseo delle guance, era innegabile; ma gli occhi azzurri erano un dono di natura, e a quarantaquattro anni Lady Tamplin poteva ancora dirsi una bellezza.

Una volta tanto, però, non stava pensando a se stessa o, per meglio dire, non pensava al proprio aspetto. Rifletteva invece su cose di maggior gravità.

Lady Tamplin era molto nota, in Riviera, e i suoi ricevimenti a Villa Marguerite erano giustamente rinomati. Donna di molta esperienza, aveva avuto quattro mariti. Il primo era stato semplicemente un'imprudenza, diremo così, e perciò ne parlava raramente. Il poveretto aveva avuto quanto meno il buon senso di morire con lodevole rapidità, lasciando la vedovella libera di sposare in seconde nozze un ricco fabbricante di bottoni. Ma anche questi era passato a miglior vita dopo tre anni di vita matrimoniale. A quanto pareva, dopo una serata eccessivamente allegra passata insieme ad amici allegri.

Dopo di lui, era venuto il visconte Tamplin, il quale aveva innalzato la sua Rosalie alle altezze cui lei aveva sempre mirato. Aveva poi mantenuto il titolo anche quando, alla morte del visconte, si era sposata per la quarta volta.

E questa volta per puro diletto. Infatti Charles Evans, piacentissimo giovanotto di ventisette anni, dai modi affascinanti, amante dello sport e dei beni di questo mondo, non aveva un soldo di suo.

Lady Tamplin era soddisfatta della vita, in linea di massima; ma a volte aveva lievi preoccupazioni d'indole economica. Il fabbricante di bottoni le aveva lasciato una considerevole sostanza, ma "tra una cosa e l'altra" — come Lady Tamplin aveva l'abitudine di dire - il denaro se n'era andato in gran parte. Ora "una cosa" era il deprezzamento dei titoli durante la guerra, "l'altra" le stravaganze del fu Lord Tamplin. E tuttavia poteva dirsi agiata.

Solo che l'agiatezza non era abbastanza per una donna del carattere di Rosalie Tamplin.

Era stato per questo che quella mattina di gennaio la bella donna aveva spalancato i begli occhi azzurri leggendo nel giornale una certa notizia, e pronunciato quel misterioso: "Ma senti!".

Sulla terrazza, oltre a lei, c'era la figlia, Lenox Tamplin. Una ragazza come quella era una spina nel fianco della madre, poiché non aveva tatto, sembrava maggiore in età di quanto fosse e aveva una certa sarcastica forma d'umorismo tutta sua, per lo meno imbarazzante.

«Ma senti!» ripeté ancora Lady Tamplin. «Hai letto, Lenox?»

«Che cosa?»

La signora riprese il *Daily Mail* e lo diede alla figlia, indicando la breve notizia che tanto l'aveva agitata. Lenox lesse tranquillamente, e tranquillamente restituì il giornale alla madre.

«Che vuol dire?» osservò. «Sono cose che succedono, a volte. Vecchie avarie che muoiono in un villaggio e lasciano milioni a umili dame di compagnia.»

«Lo so, cara, lo so. E certo il patrimonio lasciato dalla vecchia non deve essere vistoso come si dice. I giornalisti esagerano sempre. Però, anche se fosse la metà soltanto...»

«Scusa, mamma, ma a noi che importa? Non è nostro!»

«No, infatti. Ma questa Katherine Grey è una mia cugina, sai? Dei Grey del Worcestershire... Mia cugina, pensa!»

«Ah!»

«Mi domandavo...»

«...che cosa possa venirne a noi» completò Lenox, con uno di quei sorrisetti che per la madre erano sempre difficili da interpretare.

«Oh, Lenox!» disse infatti, con lieve tono di rimprovero. Molto lieve, poiché Lady Tamplin era ormai abituata al parlar chiaro della figlia e al suo modo imbarazzante di esporre le cose. Poi riprese, agrottando leggermente le sopracciglia artisticamente disegnate: «Mi domandavo se... Oh, buongiorno, Chubby caro. Vai a giocare a tennis? Che bellezza!».

Charles Evans le sorrise e osservò con disinvoltura: «Sai che questa vestaglia ti sta meravigliosamente?». E si allontanò.

«Caro!» disse Lady Tamplin, guardandolo amorevolmente. «Che stavo dicendo, Lenox?... Ah! Mi domandavo se... se...»

«Oh, mamma, di' cosa vuoi dire, in nome del cielo! È la terza volta che cominci e non vai avanti!»

«Ebbene, cara, pensavo che sarebbe molto gentile scrivere a quella cara Katherine, per invitarla a farci una visita. Naturalmente non è abituata alla buona società, e sarebbe bene che fosse "lanciata" da parenti. Vantaggioso per lei e vantaggioso per noi.»

«E, quanto, press'a poco, credi di poterle spillare?» Lady Tamplin guardò la figlia con espressione di rimprovero e mormorò: «Naturalmente dovremmo venire a un accomodamento economico, no? Tra una cosa e l'altra... La guerra, il tuo povero padre...».

«E ora Chubby» la interruppe Lenox. «Quei tuo marito è un lusso dispendioso, direi.»

«Era una buona ragazza, Katherine, se ricorda bene» continuò Lady Tamplin, seguendo il corso dei propri pensieri. «Quieta,, riservata, non si agitava mai... Non era una bellezza, no; ma neppure andava a caccia di uomini.»

«Sicché, credi che lascerà in pace Chubby?»

Lady Tamplin alzò la mano in segno di protesta.

«Mai e poi mai Charles...» cominciò.

Ma Lenox la interruppe: «Lo so, lo so! E anche lui sa bene da dove gli viene il pane quotidiano!».

«Oh, cara!» sospirò la dama. «Hai un certo modo di dire le cose, tu!»

«Scusami.»

Lady Tamplin raccolse il giornale, la borsetta e alcune lettere sul tavolino.

«Sì» disse, «voglio scrivere subito alla cara Katherine e ricordarle i bei giorni passati a Edgeworth.»

A differenza di quanto accadeva alla signora Mary Ann Harfield, Lady Tamplin scriveva con grande facilità. Coprì quattro pagine di fitta scrittura senza fermarsi e senza fare alcuno sforzo, e allorché rilesse la lettera non vi trovò nulla da cambiare.

Katherine ricevette quella lettera la mattina in cui giunse a Londra. Se ne comprendesse il recondito significato non si può dire. La mise nella borsetta e andò dagli avvocati della defunta signora Harfield, coi quali aveva preso appuntamento.

Si trattava di un antico studio con sede in Lincoln's Inn Fields. Katherine fu ricevuta quasi subito dal più anziano dei soci, uomo dai modi gentili e paterni e dallo sguardo attento. Discussero per qualche minuto del testamento e delle varie questioni inerenti all'eredità, quindi Katherine diede all'avvocato la lettera che la signora Harfield le aveva mandato.

Dopo averla letta attentamente, l'avvocato osservò: «Un tentativo grossolano e null'altro, signorina Grey. Non ho bisogno di dirle, immagino, che questa gente non ha alcun diritto da far valere sull'eredità, e che se volesse impugnare il testamento non troverebbe alcun tribunale disposto a darle ragione».

«Così ho pensato anch'io».

«Questo dimostra che l'avidità è cieca. Nei panni dei signori Harfield avrei creduto più opportuno appellarmi alla sua generosità.»

«Questo è l'argomento del quale desideravo appunto parlarle, avvocato. Mi piacerebbe, in poche parole, dare una certa somma agli Harfield.»

«Non ne ha alcun obbligo, lo sa?»

«Lo so.»

«Ed essi non comprenderebbero la vera ragione del suo gesto. Probabilmente lo considererebbero un tentativo inteso a farli desistere da ogni pretesa.»

«Capisco, ma non importa.»

«Ascolti il mio consiglio, signorina. Non lo faccia.»

Katherine scosse la testa.

«So bene che lei ha ragione, avvocato, ma desidero che la cosa si faccia.»

«Badi che prenderanno il denaro e poi continueranno a tormentarla!»

«Si accomodino! Ognuno si diverte come può. Dopo tutto, erano i soli parenti della signora Harfield, e quantunque la disprezzassero credendola povera, mi sembra poco bello da parte mia lasciarli assolutamente a mani vuote.»

Così, sebbene l'avvocato si prestasse a malincuore, Katherine diede le disposizioni necessarie. Poi uscì nelle affollate vie di Londra con la piacevole sicurezza di poter spendere a suo piacere e di essere libera di fare progetti per l'avvenire. E per prima cosa andò da una sarta ben nota.

Fu ricevuta da una francese esile, di una certa età, che anziché una gran sarta si sarebbe detta una duchessa assorta nella contemplazione di passate grandezze.

Con una certa ingenuità, Katherine le disse sinceramente: «Cara signora, io sono stata sempre povera e non m'intendo molto di vestiti. Ora, però, ho ereditato del denaro e mi piacerebbe indossare qualche bella cosa. Mi consenta, quindi, di affidarmi completamente a lei».

La francese mostrò di gradire molto la fiducia. Aveva un vero temperamento d'artista, e quella stessa mattina aveva patito non poco a trattare con una signora argentina, una "regina" delle carni in conserva, che aveva insistito per comperare i modelli che meno si adattavano al suo vistoso tipo di bellezza.

Studiò la nuova cliente con occhi esperti, poi rispose: «Sì, certo. Sarà un vero piacere per me. *Mademoiselle* ha una bella figura, e per lei la linea semplice è la più adatta. E poi, *mademoiselle* è *très anglaise*. Ci sono molte signore che si offenderebbero se dicessi loro questo; ma *mademoiselle* no, lo vedo. *Une belle anglaise*, mi creda, è ciò che c'è di più grazioso». E la duchessa ridivenne la gran sarta, cominciando a chiamare a gran voce le sue ragazze: «Clothilde, Virginie, *mes petites*! Il *tailleur gris clair* e il vestito da sera *Soupir d'automne*! Marcelle, *mon enfant*, subito quel vestito di *crêpe de Chine* color mimosa!».

Fu un piacevole spettacolo per Katherine. Marcelle, Clothilde, Virginie, annoiate e sprezzanti, passavano e ripassavano lentamente, con l'andatura caratteristica di tutte le indossatrici. La duchessa rimase accanto a Katherine, scrivendo qualche appunto su un taccuino quando la cliente mostrava la

sua preferenza per un certo vestito.

«Ottima scelta, *mademoiselle*. Si vede che *mademoiselle* ha un innato buon gusto. Ma sì! *Mademoiselle* ha scelto proprio bene se, come penso, andrà in Riviera quest'inverno.»

«Per favore» disse Katherine, «mi faccia vedere ancora quel vestito da sera rosa tenue.»

Apparve di nuovo Virginie, e di nuovo passò e ripassò, altera.

«Questo è proprio il più grazioso di tutti aggiunse Katherine, guardando con occhi socchiusi il bellissimo vestito. «Come lo ha chiamato?»

«*Soupir d'automne*. Sì, è proprio ciò che va bene per *mademoiselle*.»

Katherine ricordò quelle parole con un lieve senso di tristezza, quando fu di nuovo in strada, "*Soupir d'automne*... Proprio ciò che va bene per *mademoiselle*..." Infatti, per lei era già giunto l'autunno: per lei, che non aveva conosciuto la primavera e l'estate della vita, e che ormai non le avrebbe conosciute più, Una cosa che aveva perduto, irrimediabilmente. Quei dieci anni di servitù trascorsi a St. Mary Mead significavano per lei la giovinezza ormai passata.

"Che idiota sono!" finì col dirsi, infastidita contro se stessa, "Che cosa voglio di più? Un mese fa, semplice dama di compagnia, ero più contenta di quanto non sia ora!"

Trasse dalla borsetta la lettera di Lady Tamplin e la rilesse, Non era sciocca, Katherine, e comprendeva le sfumature di quello sfogo epistolare, così come comprendeva la vera ragione di quell'improvviso ritorno d'affetto.

Era per il proprio vantaggio, e non per piacere, che Lady Tamplin desiderava tanto rivedere la parente così a lungo dimenticata... E perché no? Ci sarebbe stato un profitto per tutt'e due le parti.

E Katherine decise di partire per la Riviera.

Scendeva per Piccadilly, in quel momento, e ne approfittò per entrare subito negli uffici dell'Agenzia Cook e risolvere la cosa su due piedi. Dovette attendere qualche minuto, poiché l'impiegato parlava con un signore che doveva andare anche lui in Riviera. Le pareva che quella dovesse essere la mèta di tutti, e per la prima volta in vita sua, finalmente, era padrona di fare ciò che facevano "tutti".

Poi il cliente si volse per andarsene, e Katherine, prese il suo posto. Fece all'impiegato la sua richiesta, pensando tuttavia al viso di colui che l'aveva preceduta, e che le pareva di aver già visto altrove. Ma quando? E dove? Poi, improvvisamente, ricordò. Era l'uomo che la mattina l'aveva urtata nel corridoio del *Savoy*... Strana coincidenza che in una città come Londra dovessero incontrarsi due volte nello stesso giorno! Senza rendersi ben conto del sentimento che la spingeva, voltò la testa a guardarlo, e vide lo sconosciuto fermo sulla soglia che a sua volta la guardava. Rabbrividì: le parve di avvertire intorno a sé un'atmosfera tragica, una sventura imminente...

Poi, col solito buon senso, si riprese, e rivolse tutta la sua attenzione a ciò che le diceva l'impiegato.

IX - Un'offerta rifiutata

Non era frequente che Derek Kettering andasse in collera. La sua caratteristica principale era una certa spensierata faciloneria, che lo aveva sostenuto in parecchi difficili momenti. Così, appena uscito dalla casa di Mirelle, si era calmato. Aveva bisogno di calma. Le difficoltà in cui si trovava

erano le più dure che avesse mai dovuto affrontare in vita sua, ed erano sorte impreviste circostanze che, per il momento almeno, non sapeva come combattere.

Così, camminava profondamente assorto. Nessuno che l'avesse incontrato avrebbe riconosciuto in lui il piacevole e ironico gentiluomo che soleva essere. Era però meno sciocco di quanto sembrasse, e quindi non si faceva troppe illusioni, pur pensando che bisognava uscirne da quella situazione.

Erano parecchie le vie da battere, e una sembrava relativamente facile.

Quindi, anche se per un momento tentò di non pensarci, dovette finire col persuadersi che non c'era modo di far diversamente e meglio. A mali estremi, estremi rimedi. Aveva stimato il suocero al suo giusto valore: una contesa fra Rufus Van Aldin e Derek Kettering non poteva finire che in un modo solo... E imprecò contro il denaro e la potenza che esso dà a chi lo possiede...

Passò per St. James Street, attraversò Piccadilly. Davanti agli uffici di Thomas Cook rallentò il passo. Tuttavia non si fermò, sempre intento a riflettere a ciò che doveva fare. Finalmente, con un gesto risoluto, si volse bruscamente, così bruscamente che urtò contro due uomini che gli stavano dietro, ed entrò negli uffici dell'Agenzia.

C'era poca gente, e un impiegato si mise subito a sua disposizione.

«Vorrei andare a Nizza la settimana prossima» gli disse Derek. «Quale sarebbe il treno migliore?»

«In quale giorno vuole partire?»

«Il quattordici.»

«Ecco, il treno migliore è quello che si chiama "Treno Azzurro".

Viaggiando con esso si evitano le noie della dogana a Calais. Ma il quattordici... per quel giorno sono prenotati quasi tutti i posti.»

«Veda se c'è un letto libero, almeno. Altrimenti...»

E Derek non compì la frase, con uno strano sorriso sulle labbra.

L'impiegato si allontanò per circa un minuto, poi ritornò annunciando:

«Benissimo, signore. Ancora tre letti disponibili. Se crede, ne prenoto subito uno per lei. Il suo nome, prego?»

«Pavett» rispose Derek, e diede l'indirizzo del suo appartamento in Jermyn Street.

L'impiegato scrisse nome e indirizzo, augurò cortesemente buongiorno a Derek e si rivolse a un altro cliente, o meglio a una cliente.

«Vorrei andare a Nizza il quattordici» disse. «Non ce un treno detto "Treno Azzurro"?»

Derek, che si stava allontanando dal banco, si volse di botto. Si ricordava ora delle strane parole dette a Mirelle: " *Ritratto di una dama dagli occhi grigi... Meno male che molto probabilmente non la vedrò più...* ". Invece, ecco che la rivedeva ancora; e per di più lei intendeva andare in Riviera col "Treno Azzurro" e il giorno 14, esattamente come lui.

Rabbrividì. In un certo senso lui era superstizioso. Aveva detto, un po' per scherzo, che quella donna gli avrebbe portato sventura: e se fosse stato proprio così? Sulla soglia si volse ancora a guardarla: parlava con l'impiegato. Per una volta tanto la memoria non lo aveva ingannato: era proprio lei. Una signora, una signora nel più ampio senso della parola. Non giosanissima, ma stranamente bella, con quegli occhi grigi che forse vedevano troppo. Quando poi si allontanò, comprese che in un certo senso quella donna gli faceva paura. Gli parve di sentire su di sé la mano del destino.

Ritornò nell'appartamento in Jermyn Street e chiamò il suo cameriere.

«Prendi quest'assegno, Pavett. Domattina per prima cosa lo incasserai, poi andrai all'Agenzia Cook, in Piccadilly. Là troverai un biglietto a tuo nome: pagalo e portamelo.»

«Benissimo, signor Kettering.»

Poi Derek si avvicinò a un tavolino e prese un mucchietto di lettere. Erano di tipo ormai anche troppo familiare: fatture, grandi e piccole, conti da regolare, richieste di pagamento. Erano ancora cortesi, quelle richieste; ma Derek sapeva benissimo che ben presto il tono cortese sarebbe divenuto aspro e insistente se... se certe notizie fossero state conosciute dal pubblico.

Di malumore, si lasciò cadere in una poltrona di cuoio e riprese a riflettere.

Sì, si trovava proprio con le spalle al muro, e le vie che avrebbe potuto seguire per uscire da quella situazione non erano troppo promettenti...

Riapparve Pavett, che si annunciò con un discreto colpetto di tosse.

«Signor Kettering, un signore chiede di parlarle... Il maggiore Knighton, ha detto.»

«Knighton?»

Derek si raddrizzò, accigliato. Un po' preoccupato anche.

«Knighton!...» mormorò. «Che succede ora?... Va bene, Pavett. Fallo entrare.»

Quando il segretario di Van Aldin entrò, trovò ad attenderlo un Derek sorridente e gaio, che non si sarebbe certo detto l'uomo preoccupato di qualche minuto prima. Preoccupato, invece, appariva il visitatore.

«Molto gentile a essere venuto a farmi una visitina» cominciò Derek.

Si era subito accorto della perplessità di Knighton, e ne aveva dedotto che doveva essere incaricato di uno spiacevole messaggio. Infatti il maggiore rispondeva a malapena e a monosillabi, mentre Derek parlava con facilità e disinvoltura. Rifiutò di bere, e parve divenire, se mai, anche più sostenuto di prima.

«E così» disse a un certo punto Kettering, «che cosa vuole da me il mio stimatissimo signor suocero? Poiché suppongo che lei sia qui per suo incarico.»

«Sì» rispose serio il maggiore. «Ma avrei preferito che... che il signor Van Aldin avesse dato questo incarico ad altri.»

Derek inarcò le sopracciglia, in atto di scherzoso terrore.

«Oh! Ma è una cosa così terribile? Via, Knighton, non sono poi tanto delicato, io! Lo sa, no?»

«Sarà! Però si tratta di... di...»

«Via, parli chiaro» lo invitò Derek in tono incoraggiante. «Posso immaginare, anche senza la sua aria funebre, che i messaggi che pervengono da mio suocero non siano sempre piacevoli.»

Knighton parve finalmente decidersi. Parlava freddamente, ora, con un tono da uomo d'affari dal quale si sforzava di eliminare ogni sfumatura d'imbarazzo.

«Vengo da parte del signor Van Aldin a farle un'offerta precisa...»

«Un'offerta?» ripeté Derek, sinceramente sorpreso. Evidentemente non era quello l'esordio che si aspettava. Offrì una sigaretta al visitatore, ne accese un'altra per sé, e si appoggiò comodamente allo schienale della poltrona, soggiungendo, in tono lievemente ironico: «Un'offerta, diceva? Ecco una cosa che si annuncia interessante».

«Devo continuare?»

«La prego. Perdoni la mia sorpresa, ma mi sembra che il mio caro suocero sia un po' disceso dal suo piedistallo, dopo la nostra chiacchierata di stamane.

E il discendere dal piedistallo non è degli uomini forti, dei Napoleoni della finanza e via

dicendo. Quanto meno, questo dimostra che ora la sua situazione gli sembra... diciamo più debole di quanto pensasse.»

Knighton ascoltava impassibile. Quando Derek ebbe finito, riprese con calma: «Le riferirò il più brevemente possibile l'offerta del signor Van Aldin».

«Avanti, avanti.»

«Si tratta di questo» continuò il maggiore, senza guardare Derek. «Come lei sa, la signora Kettering sta per avanzare istanza di divorzio. Qualora lei non si opponesse, riceverebbe, nel giorno in cui la sentenza venisse pronunciata in favore della signora, centomila sterline.»

«Centomila sterline!» Derek sobbalzò sulla poltrona.

«Precisamente.»

Per un po' nella stanza vi fu silenzio assoluto. Kettering, con le sopracciglia aggrottate, rifletteva profondamente. Centomila sterline! Questo voleva dire conservare Mirelle, continuare una facile, piacevole vita senza preoccupazioni... E significava anche che Van Aldin aveva saputo qualche cosa, poiché egli non pagava mai senza una buona ragione. Infine si alzò e andò ad appoggiarsi alla mensola del caminetto.

«E nel caso che io rifiutassi questa magnifica offerta?» domandò, con fredda, ironica cortesia.

Knighton fece un gesto che si sarebbe detto di scusa.

«Qualora lei rifiutasse l'offerta, il signor Van Aldin dice che... che la rovinerà. Queste sono le sue parole.»

Kettering inarcò le sopracciglia, ma rimase apparentemente tranquillo e cortese. E sempre un po' ironico, anche.

«Bene, bene. Credo che non gli sarebbe difficile riuscirci» replicò. «Non vedo infatti come potrei combattere con un americano che ha milioni fin sopra i capelli. Centomila sterline! Se si deve corrompere un uomo, bisogna farlo regalmente... Ma ammettiamo che le dicessi che per duecentomila sterline farei ciò che lui desidera. Che cosa mi risponderebbe, lei?»

«Andrei a parlare al signor Van Aldin. È questa la sua risposta?»

«No. Strano, eh? Eppure è così. Lei può ritornare dal mio signor suocero e dirgli di andare all'inferno, lui e le sue centomila sterline. Mi sono spiegato chiaramente?»

«Chiarissimamente.» Poi Knighton parve esitare, arrossì leggermente, e concluse: «Se mi permette che glielo dica, signor Kettering, sono contento, proprio contento che lei abbia risposto così».

Derek non replicò, e quando il visitatore fu uscito rimase per un po' assorto di nuovo nei suoi pensieri. Ma questa volta sorrideva stranamente...

X - Sul Treno Azzurro

« Papà! »

La signora Ruth Kettering trasalì violentemente. Era chiaro che quella mattina non poteva dominare completamente i propri nervi. Elegantemente vestita, con una lunga pelliccia di martora e un cappellino rosso, procedeva per l'affollato marciapiede della stazione Victoria assorta nei suoi pensieri, quando l'apparire del padre e il suo affettuoso saluto, avevano fatto su di lei quell'insolito effetto.

«Che salto hai fatto, Ruth!» esclamò Van Aldin. «Come mai?»

«Non so. Forse perché non mi aspettavo di vederti qui. Ci siamo salutati ieri sera, e mi avevi detto di avere un appuntamento per questa mattina.»

«È vero, cara. Ma tu vali per me qualcosa di più che gli affari. Così, sono venuto a salutarti una volta ancora, tanto più che per un pezzo, temo, non potremo vederci.»

«Sei tanto caro, papà! Oh, se potessi partire anche tu!»

«E che cosa diresti se ti accompagnassi?»

Quella proposta, Van Aldin l'aveva fatta per scherzo; quindi fu sorpreso vedendo che Ruth arrossiva vivacemente. Per un po', anzi, credette di scorgere negli occhi di lei un'espressione d'angoscia.

Poi Ruth fece una risatina nervosa, e replicò: «Sai che per un momento ho creduto che parlassi sul serio?»

«Avresti avuto piacere che fosse così?»

«Certo!» Ruth pronunciò quella parola con vivacità esagerata.

«È bello da parte tua, Ruth!»

«Ma non staremo a lungo lontani, papà. Spero che verrai anche tu il mese prossimo, no?»

«Forse... Credo che finirò con l'andare da uno di quei professori di Harley Street per farmi dire che ho bisogno di sole e di cambiamento d'aria.»

«Via, promettimi che verrai! Febbraio è molto più bello che gennaio, in Riviera. Ora, forse, hai troppe cose che non puoi lasciare da un momento all'altro, ma fra un mese!»

«Infatti...» sospirò Van Aldin. «Ora, però, faresti meglio a salire sul treno.

Dov'è il tuo posto?»

Ruth guardò incerta il treno. Allo sportello di una delle carrozze-pullman c'era una donna alta e magra, vestita di nero, che pareva attendere. Era la sua cameriera, che si fece da parte per lasciarla passare.

«Signora, ho messo il *nécessaire* sotto il sedile, nel caso ne abbia bisogno» disse la donna. «Devo portar via le coperte da viaggio, o crede che le serviranno?» «No, no, le porti via. Sarà meglio che ora vada a prendere posto anche lei, Mason.»

«Sì, signora.»

La cameriera si allontanò.

Van Aldin salì nel vagone insieme con la figlia. Ruth trovò subito lo scompartimento assegnatole,

e Van Aldin depose, sul tavolinetto davanti a lei, i giornali e le riviste che aveva comperato. Il posto di fronte era già occupato, ed egli diede una fuggevole occhiata alla viaggiatrice che vi era seduta. Gli restò l'impressione di una donna ben vestita e di due begli occhi grigi. Poi chiacchierò ancora un po' con la figlia: le solite frasi di chi va ad accompagnare al treno una persona cara.

Quando si udì un fischio, guardò l'orologio ed esclamò: «Sarà meglio, che scenda, ora! Il treno parte. Be', arrivederci, cara. E non preoccuparti. Baderò io a tutto, per quella faccenda che sai».

«Papà!»

Van Aldin, che già stava per uscire nel corridoio, si volse di botto: nel tono della voce di Ruth c'era qualcosa di così insolito che trasalì. Era stato un grido di disperazione, e Ruth aveva abbozzato un gesto verso di lui. Ma fu un momento: subito dopo lei aggiunse, quasi gaiamente: «Arrivederci fra un mese».

Due minuti dopo il treno partiva.

Ruth si mise a sedere nell'angolo presso il finestrino e si morse il labbro inferiore per trattenere le lacrime insolite che le salivano agli occhi. Aveva l'improvvisa sensazione di una solitudine desolata e provava il forte impulso di balzare giù dal treno e ritornare indietro prima che fosse troppo tardi. Lei, così calma di solito, così sicura di sé, per la prima volta in vita sua si sentiva come una povera foglia portata via dal vento. Se suo padre avesse saputo, che avrebbe detto?

Che pazzia! Proprio una pazzia. E lei aveva troppo del carattere dei Van Aldin per non comprenderlo e per non mantenere una decisione presa. Il dado era tratto: bisognava andare avanti...

A un certo punto, guardando di fronte a sé, vide gli occhi grigi dell'altra viaggiatrice fissi su lei e le parve di comprendere che le avessero letto nell'animo, poiché avevano un'espressione di partecipazione e... e di pietà. Fu un attimo soltanto: poi le due donne ridivennero impassibili, con l'impassibilità delle persone bene educate. La signora Kettering prese a sfogliare una rivista, Katherine Grey si volse a guardare dal finestrino l'interminabile fila delle case suburbane ai due lati della ferrovia.

Giunsero a Dover in un tempo che parve a Ruth incredibilmente breve. Lei non soffriva nei viaggi di mare, ma era piuttosto freddolosa; quindi, appena a bordo del battello, si ritirò nella cabina particolare che si era fatta riservare telegraficamente.

Sebbene non volesse riconoscerlo, Ruth era in certo senso superstiziosa; più precisamente, la colpivano certe strane coincidenze. Fu così che quando, risalita in treno a Calais e occupato con la cameriera lo scompartimento a due posti nel Treno Azzurro, andò nel vagone ristorante, rimase molto sorpresa nel vedere che l'altro posto al suo tavolino era occupato dalla viaggiatrice seduta dirimpetto a lei nel percorso da Londra a Dover. Le due donne, riconoscendosi, sorrisero lievemente.

«Che coincidenza, ritrovarci così!» disse Ruth.

«È vero» convenne Katherine. «È strano che certe cose accadano.»

«Ah, che bellezza quando rivedremo il sole!» sospirò Ruth.

«Sì, credo che debba essere un'impressione deliziosa.»

«Conosce bene la Riviera?»

«No, è la prima volta che ci vado.»

«Davvero?»

«Lei, invece, ci va ogni anno, a quanto mi sembra di capire» disse Katherine sorridendo.

«Quasi tutti gli anni, infatti. Gennaio e febbraio, a Londra, sono due mesi orribili.»

«Io ho vissuto sempre in un villaggio, e tuttavia non posso dire che siano due mesi

straordinariamente belli... Pioggia, fango e così via.»

«E che cosa l'ha fatta decidere così improvvisamente a viaggiare?»

«Un'eredità» rispose semplicemente Katherine. «Per dieci anni sono stata dama di compagnia di una vecchia signora, e avevo denaro quanto bastava appena per comprarmi un paio di scarpe da campagna. Ora, invece, possiedo quella che a me sembra una sostanza enorme, per quanto non sarebbe tale per lei, credo.»

«To'! E chi le dice che io sia ricca?»

«Oh, nessuno, né lo so con certezza» rise Katherine. «È un'impressione, di quelle che vengono senza rifletterci su. Così, al vederla, mi è venuta l'idea che lei deve essere molto ricca. Se mi sono sbagliata, mi scusi.»

«No, non si è sbagliata» rispose Ruth. Poi divenne improvvisamente seria e aggiunse: «Mi piacerebbe sapere anche quale altra impressione le ho fatto!».

«Ma... ecco...»

«Via, lasci da parte il riserbo convenzionale, la prego!» insisté Ruth. «Mi piacerebbe proprio saperlo. Quando siamo partite da Londra l'ho guardata un momento, e mi è venuta l'idea che lei capisse il mio stato d'animo.»

«Non pretendo di leggere nella mente altrui, le assicuro!» sorrise Katherine.

«Non dico questo. Ma mi piacerebbe, ripeto, sapere quale impressione abbia avuto allora.»

Ruth aveva parlato con tanta sincerità che Katherine parve decidersi.

«Ebbene, gliela dirò, dato che lo desidera; ma non pensi che sia un'impertinente. Mi è parso che, per una ragione o per l'altra, lei fosse molto angosciata, e me ne è dispiaciuto.»

«Aveva ragione. Sì, aveva ragione. Sono molto angustata, infatti... Oh, quanto mi piacerebbe parlarne con lei, se volesse!»

«Prego» rispose cortesemente Katherine. E in cuor suo si diceva: "Il mondo è proprio lo stesso dappertutto! A St. Mary Mead la gente veniva sempre a confidarsi con me, e qui pure, sebbene, in realtà, io non ci tenga a conoscere i dispiaceri altrui".

Avevano appena finito il pranzo. Ruth bevve affrettatamente il caffè, si alzò e senza accorgersi che Katherine non aveva neppure cominciato a sorseggiare il suo, disse: «Venga nel mio scompartimento».

Era uno scompartimento doppio, con una parete divisoria in cui si apriva la porta di comunicazione. La cameriera alta e magra, che Katherine aveva già notato alla stazione Victoria, era seduta rigida nella sua parte di scompartimento, e aveva sulle ginocchia una valigetta di marocchino rosso, sulla quale erano incise le iniziali *R. V. K.* Ruth fece scorrere la porticina di comunicazione e si sedette al suo solito posto, nell'angolo. Katherine si mise a sedere a sua volta, accanto a lei.

«Come le dicevo» cominciò Ruth, «sono angustata e non so cosa fare. C'è un uomo al quale voglio bene... molto, molto bene. Ci amavamo quando eravamo entrambi giovanissimi, e siamo stati separati brutalmente, ingiustamente. Ora ci siamo riuniti...»

«Sì?»

«E vado da lui. Oh, capisco che cosa lei può pensare! Che io faccia male.

Ma non sa tante cose... Mio marito è un uomo impossibile e mi ha trattata indegnamente.»

«Sì?» disse di nuovo Katherine.

«Ora, ecco ciò che soprattutto mi turba. Ho ingannato mio padre. Sa, quel signore che è venuto ad accompagnarmi alla stazione. Egli vorrebbe che divorziassi, e naturalmente è ben lontano dal pensare

che ora sto andando... dall'altro. Se lo sapesse, direbbe che faccio una vera pazzia!»

«Non sembra anche a lei che sia così?»

«Sì... forse.» Ruth si guardò le mani, che tremavano visibilmente. Poi soggiunse: «Comunque, ormai è troppo tardi per tornare indietro».

«Perché?»

«Perché... è tutto combinato, e se io non andassi da lui, egli ne avrebbe il cuore spezzato.»

«Non si metta certe idee in testa» osservò Katherine. «Il cuore non si spezza tanto facilmente.»

«E poi, crederebbe che manco di coraggio, di risolutezza...»

«Senta, signora, a me sembra che lei stia per commettere una solenne pazzia, e probabilmente lo comprende anche lei.»

Ruth si celò il viso fra le mani, dicendo con voce rotta: «Non so... Non so...»

Fin da quando il treno è partito da Londra ho avuto un doloroso presentimento, di qualche cosa che stia per accadermi da un momento all'altro... Qualcosa che non posso evitare...». Afferrò convulsamente la mano di Katherine. «Forse mi crederà pazza, poiché le parlo così; ma lo so, lo so, le dico! Qualcosa di orribile sta per accadermi!».

«Ma no, via! Sono idee... Cerchi di riprendersi. A Parigi potrà telefonare a suo padre, e lui verrà subito.»

«È vero, posso farlo» convenne Ruth, più calma. «Caro, caro papà! Le sembrerà strano, ma mai come oggi ho capito quanto gli voglio bene. Sì, ho agito da sciocca, lo riconosco... Grazie, per avermi permesso di farle queste confidenze. In verità, non riesco a comprendere come mai sia in questo strano stato d'animo...» Poi si alzò, si asciugò gli occhi e concluse: «Ecco, ora mi sento molto più tranquilla. Probabilmente avevo proprio bisogno di sfogarmi con qualcuno».

«Sono contenta che stia meglio» disse Katherine, alzandosi anche lei. E poiché sapeva per esperienza che a certe confidenze segue sempre uno stato d'imbarazzo, soggiunse, col suo solito tatto: «Arrivederci, signora. Devo tornare nel mio scompartimento».

Uscì nel corridoio proprio mentre dalla porta vicina usciva anche la cameriera di Ruth. La donna volse un momento la testa a guardare dalla sua parte, e parve vedere qualcosa che la sorprese profondamente. Katherine se ne accorse e si girò anche lei, ma intanto quella persona che pareva aver sorpreso la cameriera non c'era più: il corridoio era vuoto.

Poi Katherine andò verso il suo scompartimento, che era nel vagone seguente. Mentre passava davanti all'ultimo uscio, questo si aprì per un istante solo e si richiuse bruscamente. Quell'attimo era però bastato perché Katherine vedesse un viso di donna, bello, ma truccato in modo strano: un viso che le parve di non poter dimenticare facilmente.

Infine, senza che altro accadesse, raggiunse il proprio scompartimento e rimase a lungo a riflettere su ciò che la sconosciuta signora dalla pelliccia di martora le aveva confidato. Chi poteva essere? E come sarebbe andata a finire, quella faccenda?

Il treno arrivò poco dopo a Parigi, e il lento viaggio intorno alla *ceinture*, con le sue interminabili fermate, fu veramente fastidioso. Katherine si sentiva stanca e un po' depressa; sicché, quando il treno giunse alla Gare de Lyon, fu contenta di poter scendere e passeggiare un po' lungo il marciapiede. Dopo l'aria eccessivamente calda del treno, quella fresca e pungente della stazione le faceva bene. Osservò, sorridendo, che la signora dalla pelliccia di martora risolveva a modo suo il problema della cena: anche lei, evidentemente, voleva evitare un nuovo incontro imbarazzante nel vagone ristorante, così la cameriera si era affacciata allo sportello e stava chiedendo un cestino da

viaggio.

Quando il treno ripartì, e un cameriere passò nel corridoio annunciando la cena, Katherine si avviò verso il vagone-ristorante più sollevata.

Il suo compagno di tavola, questa volta, era un ometto, quasi certamente non inglese, con grossi baffi impomatati e una testa a forma d'uovo che teneva un po' inclinata sulla spalla. Katherine aveva portato con sé un libro, e si mise a leggere, ma a un certo punto si accorse che gli occhi del compagno erano fissi su di lei con una certa benevola ironia.

«Scusi, *madame*» le disse a un certo punto, «ma vedo che sta leggendo un romanzo poliziesco. Le interessa questo genere di letteratura?»

«Mi diverte» convenne Katherine.

«Già, già» disse l'ometto, con un gesto di comprensione. «Libri che si vendono molto, a quanto ho udito. E come lo spiega questo... signora? *Pardon...* o signorina?»

«Signorina.»

«Dicevo, signorina, come lo spiega, questo? Lo domando a lei, come studioso del carattere umano. Come lo spiega?»

Katherine era divertita a quelle strane domande.

«Forse perché questi romanzi danno l'illusione di vivere una vita fuori del consueto» disse.

«Sì» convenne gravemente lo sconosciuto. «C'è qualcosa di vero in ciò che lei dice, *mademoiselle.*»

«Naturalmente, si sa che cose di questo genere non accadono realmente...» riprese Katherine.

Ma l'altro la interruppe bruscamente: «Qualche volta sì, *mademoiselle.* Qualche volta, sì. Per esempio sono accadute a me, a me che le parlo. Un giorno, forse, si troverà anche lei a partecipare a casi complicati. Non è impossibile, mi creda».

«Non impossibile, ma improbabile. Non mi accade mai nulla di questo genere.»

L'ometto si protese verso di lei.

«E, dica, le piacerebbe che le accadesse?» Poi, vedendo che lei trasaliva a quella brusca, strana domanda, continuò, mentre ripuliva abilmente la forchetta col tovagliolo: «Sarà soltanto una mia idea, forse, ma mi sembra che lei desideri appunto che le accada qualcosa di interessante, di insolito. *Eh bien, mademoiselle,* io ho notato una cosa, costantemente, e cioè che si ottiene sempre ciò che si desidera intensamente. Perciò le dico: chissà?». E l'ometto raggrinzì il viso, comicamente. «Forse avrà anche più di quanto desideri.»

«È una predizione?» sorrise Katherine alzandosi.

«Oh, no!» esclamò pomposamente lo sconosciuto, scuotendo la testa. «Io non faccio il profeta, *mademoiselle.* Vero è che mi trovo ad aver sempre ragione; soltanto, non mi piace vantarmene. Buona notte, *mademoiselle,* e che il suo sonno sia tranquillo.»

Katherine ritornò nel suo vagone, divertita dalle chiacchiere dell'ometto.

Passò davanti allo scompartimento della sconosciuta che per un momento era stata sua amica e vide che un inserviente stava preparando il letto. La signora dalla pelliccia di martora volgeva le spalle alla porta, guardando fuori del finestrino. Lo scompartimento attiguo, come si poteva scorgere attraverso l'uscio di comunicazione, era vuoto, e sul divano si ammucchiavano valigette e coperte da viaggio. La cameriera, quindi, non c'era.

Quanto al proprio letto, Katherine lo trovò già preparato: sicché, sentendosi stanca, si coricò e spense la luce. Erano appena le nove e mezzo.

Si risvegliò di soprassalto. Non avrebbe potuto dire che ora fosse, poiché il suo orologio si era fermato. Si sentiva stranamente a disagio, e quella sensazione la pervadeva sempre più. Finalmente si alzò, infilò una vestaglia, e uscì nel corridoio.

Tutto il treno sembrava addormentato. Abbassò silenziosamente il vetro di un finestrino e vi si sedette accanto, su uno dei sedili mobili, aspirando, voluttuosamente la fresca aria della notte e cercando vanamente di vincere una confusa sensazione di paura. Poi pensò di andare fino in fondo al vagone, a domandare all'inserviente che ora fosse, per regolare l'orologio. Ma il sedile che di solito l'inserviente occupava era vuoto. Rimase un momento indecisa, poi passò nel vagone attiguo. Scorse allora, con sorpresa, un uomo con la mano sulla maniglia dell'uscio dello scompartimento occupato dalla signora dalla pelliccia di martora. Le parve, almeno, che si trattasse appunto di quello scompartimento. L'uomo le volgeva le spalle e pareva esitare. Infine si girò lentamente: con una strana sensazione di fatalità, Katherine riconobbe in lui il signore che aveva già incontrato due volte a Londra, nel corridoio al *Savoy* e all'Agenzia Cook. Poi lui aprì l'uscio ed entrò nello scompartimento, richiudendo dietro di sé.

come un baleno nella mente di Katherine: poteva essere quello l'uomo di cui le aveva parlato la signora dalla pelliccia di martora, quello che era andata a incontrare? Poi si disse che la sua era una fantasia troppo romantica e che molto probabilmente aveva confuso uno scompartimento con un altro.

Ritornò nel suo vagone.

Cinque minuti dopo il treno rallentò. Si udì il sibilo lamentoso dei freni Westinghouse, e poco dopo il Treno Azzurro entrava sotto la tettoia della stazione di Lione.

XI - *Un assassinio*

La mattina seguente Katherine si svegliò ai raggi del sole. Il sole, finalmente!

Andò quasi subito nel vagone-ristorante per la colazione; ma non vide nessuna delle persone che aveva conosciuto durante il viaggio. Quando ritornò nel suo scompartimento, questo era stato già riassetato dall'inserviente, un uomo di carnagione scura, dai baffi pendenti e dall'espressione malinconica.

Si mise a sedere accanto al finestrino, affascinata dal paesaggio soleggiato attraverso il quale il treno correva. Le palme, il mare di un turchino intenso, le gialle mimose, tutto pareva incantevole a lei che per quattordici anni non aveva visto altro che i tetri inverni inglesi.

Alla fermata di Cannes scese e passeggiò un po' lungo il marciapiede. Le sarebbe piaciuto sapere qualcosa della signora dalla pelliccia di martora, e più volte guardò il finestrino del suo scompartimento. Le tendine erano ancora abbassate, le uniche in tutto il treno. Forse la signora dormiva ancora, si disse.

Quando poi risalì nel vagone, passò davanti al doppio scompartimento e notò che anche le porticine erano chiuse, e le tendine interne abbassate. Sì, evidentemente la signora dalla pelliccia di martora non aveva l'abitudine di alzarsi per tempo.

Poi il conduttore si avvicinò a Katherine per dirle che dopo pochi minuti il treno sarebbe giunto a Nizza. Lei gli diede la mancia. L'uomo la ringraziò, ma non si allontanò. C'era nel suo contegno qualcosa di strano, e Katherine, che in un primo momento aveva creduto fosse per la mancia non

abbastanza generosa, dovette persuadersi che invece si trattava d'altro, e di qualcosa di serio. Il conduttore, infatti, era piuttosto pallido e sembrava tremasse: lo si sarebbe detto in preda al terrore.

Guardò stranamente la viaggiatrice e a un certo punto disse, bruscamente:

«Prego *madame* di scusarmi se sono indiscreto. Ma ha qualche amico che le verrà incontro a Nizza?».

«Probabilmente. Perché?»

L'uomo annuì, mormorando qualcosa che Katherine non comprese, poi se ne andò. Riapparve soltanto allorché il treno si fermò nella stazione, per porgerle, dal finestrino, i bagagli a mano.

Una volta scesa, Katherine si guardò attorno un po' imbarazzata. Poi un bel giovanotto biondo le si avvicinò, e non senza esitazione domandò, togliendosi il cappello: «*Pardon*, la signorina Grey?».

«Sono io.»

Il giovanotto la guardò, con un'espressione serafica in viso e riprese: «Sono Chubby... Chubby Evans. Sa, il marito di Lady Tamplin. Forse le ha scritto di me... Ha lo scontrino dei bagagli? Al ritorno da un viaggio, l'anno scorso, avevo smarrito il mio, e ci volle del bello e del buono per riavere i bauli. La burocrazia francese, sa...».

Katherine tolse dalla borsetta lo scontrino e glielo diede.

Stava per allontanarsi con lui, quando una voce molto cortese, come insinuante, le mormorò all'orecchio: «Un momento, *madame*, *s'il vous plait*».

Lei si volse e vide un uomo che rimediava alla bassa statura con una vistosa quantità di galloni dorati sull'uniforme.

«Vi sono alcune formalità da compiere, *madame*» spiegò il personaggio gallonato. «Se *madame* volesse avere la bontà di venire con me un momento... Ah, i regolamenti di polizia!» Alzò le braccia al cielo. «Assurdi, direi. Eppure bisogna rispettarli!»

Chubby Evans ascoltava, ma poiché le sue cognizioni di francese erano piuttosto limitate, comprendeva molto poco di ciò che l'uomo diceva.

«Proprio cose francesi!» brontolò. Il signor Evans era infatti uno di quei tenaci cittadini britannici cui non va mai a genio la popolazione dei luoghi in cui hanno creduto bene di andare a domiciliarsi. «Sempre noie, per una sciocchezza o per l'altra. Però non è mai accaduto prima d'ora che disturbassero in stazione i passeggeri in arrivo... Un'altra novità, certo.

Ebbene, immagino che lei debba andare con costui. Non c'è rimedio!»

«Infatti» convenne Katherine.

E si allontanò col personaggio gallonato, il quale, con sua sorpresa, la condusse verso un binario morto dove era fermo uno dei vagoni del Treno Azzurro, sganciato. Poi la invitò a salirvi e, precedendola lungo il corridoio, aprì la porticina di uno degli scompartimenti. Qui era seduto un signore dall'aspetto pomposo, con accanto un tale che pareva essere uno scrivano.

All'entrare della viaggiatrice il signore dall'aspetto pomposo si alzò, e dopo essersi cortesemente inchinato, disse: «La prego di scusarmi, *madame*. Ma vi sono da compiere alcune formalità...

Madame parla il francese, non è vero?».

«Abbastanza, credo, *monsieur*» rispose Katherine, in francese.

«*Très bien*. Prego, *madame*, s'accomodi. Io sono Caux, commissario di polizia...»

E *monsieur* Caux s'impettì, mentre Katherine cercava di apparire compresa dell'importanza dell'autorevole personaggio.

«Vuole vedere forse il mio passaporto?» domandò. «Eccolo.»

Il commissario lo prese, lo sfogliò, e continuò: «Grazie, *mademoiselle*.

Ma... uh!... ciò che precisamente desideravo da *mademoiselle* era qualche informazione».

«Qualche informazione?»

Il commissario annuì gravemente.

«Sicuro. Qualche informazione riguardante una signora sua compagna di viaggio. Ieri avete fatto colazione insieme.»

«Temo però di non poterle dare alcuna informazione su di lei. Abbiamo cominciato a parlare a tavola, per caso, ma mi è completamente sconosciuta.

Non l'avevo mai vista prima d'incontrarla in treno.»

«Eppure» osservò bruscamente il commissario «dopo colazione siete andate insieme nel suo scompartimento, e lei c'è rimasta per qualche tempo.»

«Verissimo» disse Katherine.

Il commissario pareva aspettarsi che aggiungesse qualche altra cosa, e la guardò come per incoraggiarla.

«Ebbene, *mademoiselle*?» disse poi.

«Ebbene, *monsieur*?»

«Può darmi un'idea dell'argomento del colloquio?» «Lo potrei, certo! Ma per il momento non vedo per quale ragione dovrei farlo.»

Da buona inglese, Katherine si sentiva un po' infastidita da quelle domande. Il commissario le pareva indiscreto.

«Non vede per quale ragione!» esclamò *monsieur* Caux. «Oh, *mademoiselle*, le assicuro che una ragione c'è, invece!»

«Voglia farmela conoscere, allora.»

Il commissario si, passò una mano sul mento, pensose Parve riflettere a lungo, e finalmente si decise.

«*Mademoiselle*, la ragione è molto semplice. La signora è stata trovata morta nel suo scompartimento, stamane.»

«Morta!» ripeté Katherine, sbalordita. «Ala come?... Un attacco cardiaco, forse?»

«No» rispose lentamente il commissario. «È stata assassinata.»

«Assassinata! Dio mio!»

«Ora *mademoiselle* comprenderà perché desideriamo avere tutte le informazioni possibili e immaginabili.»

«Ma la cameriera...»

«La cameriera è scomparsa.»

«Oh!»

E Katherine tacque, cercando di riordinare i pensieri.

Il commissario proseguì: «L'inserviente, avendola vista parlare con lei, naturalmente lo ha riferito alla polizia. Ecco perché, *mademoiselle*, l'abbiamo fatta venire qui sperando che potesse darci qualche informazione».

«Mi dispiace, mi dispiace molto, *monsieur*, ma non so neppure come si chiamasse, quella povera signora.» «Si chiamava Kettering. Lo abbiamo saputo esaminando il passaporto e l'indirizzo sui bauli. Se...» Qui il commissario fu interrotto da un discreto picchiare all'uscio, che poi si socchiuse appena. Si accigliò. «Che c'è?» chiese bruscamente. «Non posso essere disturbato, ora.»

Dall'apertura passò la testa a forma d'uovo dell'ometto con cui Katherine si era trovata a tavola, la sera precedente.

«Sono Hercule Poirot» disse l'intruso, sorridendo. «Hercule Poirot!» ripeté il commissario sbalordito. «Il famoso Poirot?»

«In persona» rispose l'uomo dalla testa a forma d'uovo. «Mi ricordo di averla conosciuto alla *Sûreté*, a Parigi, *monsieur* Caux, ma forse lei mi ha dimenticato.»

«No, certo che no!» protestò vivamente il commissario. «Entri, la prego.

Certo ha udito questo...»

«So, so» interruppe Poirot. «E appunto sono venuto a vedere se posso essere di qualche aiuto.»

«Ne saremo lusingati, *monsieur* Poirot» fu pronto a rispondere il commissario. Poi esaminò il passaporto di Katherine e soggiunse: «Permetta intanto che le presenti *mademoiselle* Grey».

Poirot sorrise a Katherine.

«Strano, non le sembra, che le mie parole dovessero avverarsi così presto?»

«*Hélas!*» esclamò il commissario. «La signorina può dirci molto poco.»

«Ho spiegato a *monsieur*» disse Katherine «che quella povera signora mi era completamente sconosciuta.»

«Già, già» fece Poirot, poi aggiunse, dolcemente: «Ma le ha parlato, non è così? E lei se ne sarà formata un giudizio... non so, un'impressione...».

«Infatti» ammise Katherine.

«E quest'impressione è stata...?»

«Appunto, *mademoiselle*» intervenne vivacemente il commissario, protendendosi verso di lei. «Ci dica qual è stata quest'impressione.»

Katherine rifletté. Le pareva, in un certo senso, di tradire la fiducia riposta in lei dalla povera morta, ma con quella truce parola, "assassinio", che ancora le risuonava nell'orecchio, non osava nascondere ciò che sapeva. Troppe cose potevano dipendere dalla sua deposizione. Così, quanto più esattamente le fu possibile, riferì il colloquio avuto con la signora Kettering.

«Ecco un particolare interessante» osservò il commissario, guardando l'uomo dalla testa a forma d'uovo. «Che ne dice, signor Poirot? Se le confidenze fatte dalla morta a *mademoiselle* hanno a che fare col delitto...» E lasciò la frase incompiuta.

«Ma non può trattarsi di suicidio?» domandò timidamente Katherine.

«No, non può essere suicidio. La signora è stata strangolata con un pezzo di cordone nero.» E poiché Katherine rabbriviva, il signor Caux continuò, allargando le braccia in atto di scusa: «Capisco, è una cosa orribile. Ma che vuole? Talvolta questi omicidi in treno sono veramente spaventosi».

«Spaventosi, proprio.»

«Però, *mademoiselle*, lei è coraggiosa, a quanto vedo. Oh, l'ho capito subito io! Appena l'ho vista mi sono detto: " *Mademoiselle* è molto coraggiosa".

Ecco perché vorrei chiederle di fare una cosa molto... molto spiacevole, ma per noi indispensabile, le assicuro.»

«Cioè?» chiese Katherine, guardandolo non senza apprensione.

«Ecco, *mademoiselle*, vorrei pregarla di avere la bontà di accompagnarmi nell'attiguo scompartimento.»

«È necessario?» domandò Katherine a bassa voce.

«Indispensabile, ripeto. Qualcuno deve riconoscere il cadavere, dato che la cameriera è scomparsa.» E qui il commissario tossì significativamente. «Ora, a quanto sembra, lei è la sola persona con la quale la signora Kettering abbia parlato durante il viaggio».

«Be', se è necessario...»

Katherine si alzò.

Poirot fece un gesto di approvazione, aggiungendo: «*Mademoiselle* è una persona ragionevole. Caux, potrei accompagnarvi?».

«Felicissimo, caro Poirot.»

Uscirono nel corridoio, e Caux aprì la porticina dello scompartimento della morta, che aveva in precedenza chiuso a chiave. Le tendine dei finestrini erano state sollevate a metà, per far entrare un po' di luce. Il cadavere giaceva sul letto a sinistra della porta, in una posizione così naturale che si sarebbe potuto credere dormisse. Le coperte erano tirate fin sulla testa, che era rivolta verso la parete, sicché si potevano scorgere soltanto alcune ciocche di capelli biondo-cenere della nuca. Con molta dolcezza, il commissario Caux sollevò le coperte, pose una mano sulla spalla del cadavere e lo rivolse in modo che la faccia apparisse in luce. Katherine rabbrivì. Per dominarsi strinse insieme le mani così forte che le unghie le si affondarono nella pelle. I lineamenti della morta erano quasi irriconoscibili, per un tremendo colpo sulla faccia che l'aveva sfigurata. Poirot mandò un'esclamazione.

«Quando è stato fatto questo?» disse, come a se stesso. «Prima, o dopo la morte?»

«Dopo, secondo il medico» rispose il commissario.

«Strano! Strano!» mormorò Poirot, aggrottando pensosamente le sopracciglia. Poi si volse a Katherine: «Suvvia, *mademoiselle*, si faccia coraggio e guardi bene questa poveretta. È proprio sicura che sia la donna con la quale ha parlato ieri?».

Katherine sapeva dominarsi. Così si fece forza e guardò a lungo, attentamente, il cadavere. A un certo punto, anzi, si protese a toccare la mano della morta. Infine rispose: «Assolutamente sicura. Il viso è troppo sfigurato perché lo si possa riconoscere; ma i capelli, la figura, tutto l'insieme, sono proprio di quella signora. Per di più, quando parlavamo ieri ho notato questo...».

E indicava un piccolo neo sul polso della morta.

«*Bon*» approvò Poirot. «È un'ottima testimone, *mademoiselle*. La questione dell'identità è risolta, tuttavia... Strano! Strano!...»

E continuò a guardare perplesso il cadavere.

«Molto probabilmente l'assassino l'avrà così sfigurata in un impeto d'ira» azzardò Caux.

«Se fosse stata colpita in questo modo prima di essere uccisa, si potrebbe anche capire» osservò Poirot, sempre pensoso. «Un'aggressione violenta, il bisogno di evitare che la vittima gridi... Ma l'assassino le è giunto tranquillamente alle spalle, l'ha sorpresa, l'ha strangolata. Che cosa può aver emesso? Un singulto, un grido soffocato... Perché dunque questo terribile colpo sul viso? Una ragione ci dev'essere. Sperava forse di renderne impossibile l'identificazione? Oppure odiava tanto la sua vittima da non aver resistito alla tentazione di colpirla così quando era già morta?»

Katherine rabbrivì.

Poirot se ne accorse e si volse di nuovo a lei per dirle, dolcemente: «Mi spiace di avere accennato a questi macabri particolari, *mademoiselle*. A lei queste cose devono riuscire nuove e terribili. Per me, invece, sono anche troppo consuete... Ma un momento, scusate».

Il commissario e Katherine si erano ora addossati alla porticina, mentre Poirot andava attorno per

lo scompartimento. Osservò le vesti della morta accuratamente piegate in fondo alla cuccetta, la pelliccia di martora appesa all'attaccapanni, il cappellino rosso gettato sulla reticella. Poi passò nello scompartimento attiguo, che era quello in cui Katherine aveva visto seduta la cameriera. Tre o quattro coperte da viaggio erano ammucchiate alla rinfusa sul sedile; c'erano inoltre due *nécessaires* e una capelliera.

Infine si volse improvvisamente per domandare a Katherine: «Lei che è stata qui ieri, potrebbe dirmi se le sembra che ci sia qualcosa di mutato? Qualche oggetto mancante, per esempio?».

Lei guardò attentamente, poi rispose: «Sì, qualcosa manca, e precisamente una valigetta di marocchino rosso, con le iniziali *R. V. K.*, che ho notato benissimo. Mi è parso che fosse un piccolo *nécessaire*, o una di quelle valigette in cui si portano i gioielli. La cameriera la teneva sulle ginocchia».

«Ah!» fece Poirot.

«Vede» proseguì Katherine, esitante, «io non mi intendo di certe cose, naturalmente; ma mi sembra chiaro che, se la cameriera e i gioielli sono scomparsi...»

«La ladra dovrebbe essere la cameriera» completò il commissario. «È questo che intende dire? No, *mademoiselle*. C'è una buona ragione per credere che non sia così.»

«E sarebbe?»

«La cameriera è rimasta a Parigi.» Poi Caux si volse a Poirot, e aggiunse, confidenzialmente: «Vorrei che udisse lei stesso ciò che ha detto l'inserviente. Un racconto interessantissimo, gliel'assicuro».

«Credo che anche *mademoiselle* avrebbe piacere di udirlo» replicò Poirot.

«Ha nulla in contrario, Caux?»

«No» rispose a malincuore il commissario, il quale probabilmente aveva invece parecchio da obiettare. «No, Poirot, dato che lei lo desidera. Ha finito, qui?»

«Un momento solo e vengo.»

Così dicendo, Poirot aveva smosso le coperte da viaggio. Ne portò una presso il finestrino, l'esaminò, poi ne tolse delicatamente qualche cosa con la punta delle dita.

«Che cos'è?» domandò il commissario.

«Quattro capelli biondi.» Poi Poirot osservò la testa della morta, e soggiunse: «Sì, sono proprio simili».

«E allora? Che importanza hanno?»

Poirot lasciò ricadere la coperta da viaggio sul divano e mormorò: «Che cosa ha importanza? Che cosa non ne ha? In principio non si può mai dire.

Quindi bisogna prendere accuratamente nota di tutto, anche dei minimi particolari».

Tutti e tre ritornarono nell'altro scompartimento. Poco dopo giunse l'inserviente del vagone per essere interrogato.

«Lei si chiama Pierre Michel, vero?» cominciò il commissario.

«Sì, signor commissario.»

«Vorrei che ripettesse a questo signore ciò che ha riferito a me su quanto è accaduto a Parigi.»

«Benissimo, signor commissario. È stato dopo che il treno è partito dalla Gare de Lyon che ho cominciato a preparare i letti. Credevo che la signora fosse nel vagone-ristorante per la cena. Invece ho visto che aveva con sé un cestino da viaggio. Mi ha detto di aver dovuto lasciare la cameriera a Parigi, sicché bastava che preparassi un letto solo. Poi è passata nello scompartimento attiguo col

suo cestino, ed è rimasta là mentre preparavo il letto. Dopo mi ha detto che non voleva essere svegliata per tempo, stamane, perché le piaceva dormire fino a tardi. Ho risposto che avrei ubbidito, naturalmente. E lei mi ha dato la buona notte.»

«Ma lei non è andato nell'altro scompartimento?»

«Nossignore.»

«Allora non ha potuto vedere se fra le altre valigette ve ne fosse una di marocchino rosso?»

«Nossignore.»

«Avrebbe potuto esserci qualcuno nascosto nell'altro scompartimento?»

L'inserviente stette un po' a riflettere, poi rispose: «La porta di comunicazione non era completamente aperta, signor commissario. Se vi fosse stato qualcuno nascosto dietro il battente non avrei potuto scorgerlo; ma sarebbe stato perfettamente visibile alla signora, naturalmente, quando è entrata là».

«Infatti» convenne Poirot. «Non c'è altro che lei possa dirci?»

«Questo è tutto ciò che ricordo, *monsieur*.»

«E stamane che cosa è accaduto?» domandò ancora Poirot.

«Come la signora aveva ordinato, non sono andato a svegliarla, e soltanto quando stavamo per giungere a Cannes mi sono arrischiato a bussare alla porta. Poiché nessuno rispondeva, l'ho aperta. La signora era sul letto e pareva dormisse. Mi son permesso di toccarla dolcemente sulla spalla per svegliarla, e allora...»

«E allora avete visto che cosa le era accaduto» completò Poirot. «*Très bien*.

Credo di sapere ora tutto ciò che volevo sapere.»

L'inserviente si ritirò.

«Secondo il referto medico» riprese il commissario, «la signora probabilmente era morta prima che il treno giungesse a Lione. E allora, chi è stato l'assassino? A quanto dice *mademoiselle*, sembra accertato che lei dovesse, a un certo punto lungo il tragitto, incontrarsi con l'uomo di cui parlava. Il fatto che si sia sbarazzata della cameriera sembra significativo.

Forse l'uomo doveva salire in treno a Parigi e nascondersi nello scompartimento lasciato libero dalla cameriera? Se così fosse, si potrebbe dedurre che abbiano avuto una lite, e che l'uomo, in un accesso d'ira, abbia ucciso la signora. Questa è una delle ipotesi. L'altra, a parer mio più probabile, è che l'assassino sia uno dei soliti ladri che frequentano i treni, il quale, passando per il corridoio senza essere visto dall'inserviente, sia entrato nello scompartimento, uccidendo la signora e impadronendosi della valigetta rossa che, molto probabilmente, conteneva gioielli di valore. In questo caso c'è da supporre che sia sceso a Lione.»

«A meno che l'assassino non sia venuto fino a Nizza» aggiunse Poirot.

«Possibilissimo. Riconoscerà però che sarebbe una bella audacia, la sua!»

Poirot stette un po' a riflettere, poi riprese: «E, data la seconda ipotesi, lei crede che l'uomo fosse uno dei soliti ladri che frequentano i treni?»

«Dipende» disse il commissario, stringendosi nelle spalle. «Per prima cosa, intanto, bisogna ritrovare la cameriera. È possibile, alla fin fine, che la valigetta di marocchino rosso l'abbia in custodia lei. Se così è, l'uomo di cui la signora parlò a *mademoiselle* può essere colpevole, ma si tratterebbe in tal caso soltanto di un delitto passionale. Tutto sommato, credo che l'ipotesi del ladro sia la più attendibile. In questi ultimi tempi si sono avuti non pochi delitti simili.»

«E lei, *mademoiselle*» domandò improvvisamente Poirot, rivolto a Katherine, «non ha udito o

visto nulla, durante la notte?»

«Nulla.»

«*Bon.* E ora, Caux, mi sembra che non abbiamo più bisogno di trattenere qui *mademoiselle*, non è così?»

«Certo. Se vuole lasciarci il suo indirizzo di Nizza, però, ci farà piacere.»

Katherine diede nome e indirizzo della villa di Laly Tamplin.

Poirot le fece un lieve inchino e concluse: «Mi permette di rivederla, nevvvero, *mademoiselle*? O ha qui tanti amici che le prenderanno tutto il tempo disponibile?».

«Al contrario» rispose Katherine. «Ne avrò molto, di tempo disponibile, e sarò lieta di rivederla.»

«*Très bien.* Vede, *mademoiselle*,» aggiunse amichevolmente Poirot, «questo sarà un romanzo poliziesco *nostro*. E, se non le dispiace, indagheremo insieme.»

XII - A Villa Marguerite

I commenti che si fecero in casa di Lady Tamplin, sulla "terribile e strana faccenda" in cui Katherine era venuta a trovarsi così inaspettatamente implicata, furono infiniti. La bionda signora non pareva mai sazia di particolari, forse anche perché la cugina ne era avara quanto lei ne era avida.

Ma soprattutto si sentiva orgogliosa di avere per ospite una persona così interessante e teneva a mostrarla ai visitatori come una bestia rara.

Fu così che Katherine, a un certo punto, finì con l'andarsene in camera sua, poco vogliosa di parlare oltre di quell'argomento e di esser messa così in mostra. E là andò Lenox a tenerle per un po' compagnia.

La strana ragazza si sedette sulla sponda del letto e per un po' rimase a guardare Katherine. Poi a un tratto disse: «Insomma, perché sei venuta da noi? Non sei del nostro stesso genere, vedi... Mi vai a genio e avrei voluto avvertirti di non farti prendere nella rete da mamma, che cerca il modo di spillarti del denaro, se pure non l'ha trovato già. Mi accorgo che non hai bisogno del mio avvertimento! Sei anche troppo sincera e retta, ma non sei sciocca».

«Non vedo perché, potendo essere utile a Lady Tamplin, non dovrei farlo» rispose Katherine.

«Questo riguarda te» ribatté Lenox, stringendosi nelle spalle. Poi improvvisamente, cambiò argomento: «Fatti bella stasera. Avremo a pranzo Derek. Vedrai che ti piacerà...».

«E chi è, Derek?»

«Come, non ne hai mai sentito parlare? È figlio di Lord Leconbury. Ha sposato un'americana ricchissima. Le donne vanno matte per lui, ma sul serio!»

«Davvero? E perché?»

«Le solite ragioni. È un gran bel giovanotto e un vero rompicollo. Quindi, tutte perdono la testa.»

«Anche tu?» sorrise Katherine.

«Io? Qualche volta... Vi sono momenti, invece, in cui mi dico che sposerei volentieri qualche piccolo proprietario di campagna, per vivere fra le galline, tranquilla e pacifica... Non so bene, insomma.» Lenox tacque un momento, parve riflettere, poi continuò: «C'è qualcosa di curioso, in Derek. Già, tutti nella sua famiglia sono un po' matti. Giocano a rotta di collo, per esempio, e così via. Derek, vedi, sarebbe stato un perfetto bandito da strada in altri tempi, bonario e coraggioso un

po' beffardo e non senza generosità... Un tipo da romanzo, insomma. Del resto lo vedrai».

Rimasta sola, Katherine si lasciò andare ai suoi pensieri. La macabra scoperta fatta sul treno l'aveva turbata. E ora, per di più, si sentiva perplessa, ricordando una circostanza che avrebbe forse dovuto rivelare alla polizia e che allora le era sfuggita di mente. Aveva importanza? Non avrebbe saputo dirlo. Aveva creduto di vedere un uomo andare nello scompartimento in cui poi era stato ritrovato il cadavere; ma comprendeva quanto le sarebbe stato facile sbagliarsi. Le era parso che non fosse il tipo dei soliti ladri che infestano i treni, e probabilmente non era entrato in quello scompartimento.

Per di più lo conosceva, nel senso che lo aveva visto due volte nel suo breve soggiorno a Londra: prima in un corridoio del *Savoy*, poi negli uffici dell'Agenzia Cook... No, no. Doveva essersi sbagliata: l'uomo non era entrato nello scompartimento della morta, ed era forse un bene che la polizia ignorasse quella circostanza. Se lei l'avesse rivelata, avrebbe potuto fare un male incalcolabile.

La sera indossò quel vestito che la grande sarta, francese aveva chiamato *Soupir d'automne* e, dopo aver sorriso compiaciuta alla propria immagine riflessa nello specchio, scese nella sala, provando, forse per la prima volta in vita sua, un lieve senso di timidezza.

La maggior parte degli ospiti di Lady Tamplin erano arrivati, e poiché nelle riunioni in casa della bionda signora il frastuono era parte essenziale, nell'entrare in sala Katherine rimase per un momento come stordita dal chiasso.

Nel vederla, Chubby le corse incontro, l'obbligò, letteralmente, a bere un *cocktail*, e volle farle da cavalier servente.

«Oh, ecco Derek!» esclamò a un certo punto Lady Tamplin, quando l'uscio si aprì per l'ultimo degli invitati. «Finalmente possiamo andare a pranzo.

Muoio di fame, sapete?»

A quel nome Katherine si girò e, vedendo il nuovo venuto, trasalì. Dunque, era quello il Derek di cui Lenox le aveva parlato! Trasalì ma, strano a dirsi, non ebbe una vera e propria sensazione di sorpresa. Aveva sempre saputo che un giorno o l'altro avrebbe conosciuto l'uomo da lei visto tre volte in una così strana catena di circostanze. Le parve che anche lui la riconoscesse poiché quando la guardò s'interruppe nel bel mezzo di una frase rivolta a Lady Tamplin, e continuò distrattamente, come se facesse uno sforzo. Quando tutta la brigata andò a tavola, Katherine vide che il posto assegnatole era accanto a quello di lui.

Subito Derek si volse a dirle, con un sorriso smagliante: «Sapevo che l'avrei rivista. Soltanto non mi sarei mai immaginato che dovesse essere qui».

«E come lo sapeva?» sorrise a sua volta Katherine. «Non poteva essere diversamente. L'ho vista una prima volta al *Savoy* e una seconda da Cook. E non c'è due senza tre. Oh, non dica che non si ricorda di me: non lo crederei.»

«Non lo dico, infatti. Soltanto, non è questa la terza volta che ci vediamo, ma la quarta. Io l'ho rivista sul Treno Azzurro.»

«Sul Treno Azzurro!» ripeté Derek, e qualcosa d'indefinibile parve mutare il tono della sua voce. Poi aggiunse, in tono indifferente: «A proposito, cos'era tutto quel trambusto alla stazione all'arrivo del treno? Qualche morto, vero?».

«Sì, qualche morto» assentì Katherine.

«Che idea, però, morire in treno!» osservò Derek, stringendosi nelle spalle.

«Si crea una serie di complicazioni, legali e internazionali, e si dà al macchinista un pretesto per giungere più in ritardo del solito.»

«Signor Kettering!» esclamò in quel momento una grassa signora americana seduta dirimpetto a lui. «Dica, mi ha forse dimenticata?»

Derek si protese verso di lei e le rispose qualche cosa, mentre Katherine si appoggiava alla spalliera della sedia, sbalordita.

Kettering! Dunque era quello l'uomo che lei aveva visto entrare di notte nello scompartimento della moglie, che l'aveva lasciata viva e in buona salute, e che ora se ne stava seduto là a cenare, ignaro della terribile sorte toccata alla poveretta... Sì, di questo almeno non si poteva dubitare: lui ignorava la morte della moglie.

In quel momento un domestico si curvò verso Derek, dandogli un biglietto e mormorandogli qualche cosa all'orecchio. Con una breve frase di scusa a Lady Tamplin, lui aprì il foglio e, nel leggerlo, parve profondamente meravigliato. Poi guardò di nuovo Lady Tamplin, e disse: «Questa, poi, è veramente straordinaria! Temo di essere costretto a lasciarvi. Figuratevi che mi si chiama immediatamente al commissariato di polizia... Che mai vorranno da me?».

«I suoi peccati l'hanno raggiunta» disse Lenox.

«Così dev'essere» sorrise Derek. «Probabilmente si tratta di una delle solite sciocchezze burocratiche. Tuttavia mi toccherà andare. Soltanto, farò capire chiaramente a quei signori che occorre una ragione molto grave per disturbare una persona mentre cena in così simpatica compagnia!»

Sempre sorridendo, Derek si alzò per andarsene.

XIII - Van Aldin riceve un telegramma

Il pomeriggio del 15 gennaio una fitta nebbia giallastra si addensava su Londra. Rufus Van Aldin, nel suo appartamento al *Savoy*, ne approfittava per lavorare accanitamente, con grande gioia di Knighton, che negli ultimi tempi aveva inutilmente penato per interessarlo almeno agli affari più urgenti.

Ma, pur lavorando, l'americano pensava involontariamente a una frase detta casualmente dal suo segretario.

Fu così che a un certo punto disse: «Le spiacerebbe di ripetermi ciò che mi diceva poco fa, Knighton?».

Per un po' il segretario parve perplesso, non sapendo a che cosa Van Aldin volesse riferirsi, poiché in verità in quell'ultima mezz'ora avevano parlato di parecchie cose.

Infine indicò un documento. «Allude a questo rapporto, signore?»

«Ma no! Non mi aveva accennato di aver visto a Parigi la cameriera di Ruth? La cosa mi sembra piuttosto strana. Deve essersi sbagliato, Knighton.»

«Non posso essermi sbagliato, signor Van Aldin. L'ho vista e le ho anche parlato.»

«Ah! Mi ripeta allora per filo e per segno com'è andata.»

«Ecco» si affrettò a spiegare Knighton. «Avevo definito quella faccenda che lei sa con i Bartheimer ed ero tornato al *Ritz* per rifare la valigia, andare a cena e giungere alla stazione in tempo per prendere il treno delle nove. Al *bureau* ho visto una donna che era, senza possibilità di dubbio,

la cameriera della signora Kettering. Mi sono avvicinato e le ho domandato se la signora alloggiasse nell'albergo...»

«Già, già» interruppe Van Aldin. «E quella donna le ha risposto che Ruth aveva proseguito per la Riviera, mandando lei al *Ritz* in attesa di suoi ordini.

Mi ha detto così, mi sembra.»

«Precisamente.»

«Strano! Strano davvero! A meno che non abbia commesso qualche grave mancanza, o mancato di rispetto a Ruth...»

«Mi permetta di farle notare che in tal caso la signora Kettering le avrebbe dato del denaro rimandandola definitivamente in Inghilterra» obiettò Knighton. «Comunque, non le avrebbe mai ordinato di attendere al *Ritz*. »

«Anche questo è vero» mormorò il milionario.

Stava per aggiungere qualcosa, ma si trattenne. Voleva bene al suo segretario e se ne fidava, ma non poteva discutere con lui di cose delicate riguardanti la figlia. E nella presenza della cameriera a Parigi, mentre la padrona proseguiva per la Riviera, c'era qualche cosa di misterioso che non riusciva a capire, e che poteva spiegarsi solo in un modo: con quell'Armand de la Roche...

Era amaro, per Van Aldin, che sua figlia dovesse essersi così incapricciata di un simile uomo, e tuttavia doveva riconoscere che in questo era in buona compagnia, poiché si sapeva che altre signore, colte e intelligenti, erano state vinte dal fascino del conte, o sedicente conte che fosse. Gli uomini lo vedevano qual era, un avventuriero senza scrupoli; le donne no.

«Uhm! Ruth cambia sempre idea da un momento all'altro» riprese Van Aldin, tanto per far dileguare dalla mente di Knighton ogni vago sospetto che il segretario potesse avere avuto. E soggiunse, con trascuratezza un po' affettata: «Ma mi dica, la cameriera non ha accennato a qualche ragione che spiegasse... quel mutamento di progetti?»

«Mi ha detto che la signora aveva incontrato inaspettatamente una persona» rispose il segretario, cercando di dare alla voce il tono più indifferente possibile.

«Capisco... Uomo o donna?»

«Credo che abbia detto un uomo, signore» rispose Knighton, a malincuore.

Il milionario assentì, senza rispondere. Ecco, si realizzavano i suoi timori...

Si alzò e prese a passeggiare su e giù per la stanza, come soleva fare quando era agitato.

Alla fine non riuscì a contenere oltre la sua amarezza: «C'è una cosa impossibile anche all'uomo più energico, ed è quella di fare intendere ragione a una donna. Si parla del famoso istinto femminile!... Eppure, tutti sanno che la donna è la più sicura vittima di un qualsiasi imbrogliatore che le faccia la voce dolce. Neppure una su dieci riconosce un briccone quando le capita di incontrarlo. Basta che le parli d'amore. Se avessi potuto fare a modo mio...».

Qui Van Aldin fu interrotto da un bussare all'uscio. Entrò un cameriere dell'albergo, che gli pose un telegramma. Il milionario l'aprì, e improvvisamente il viso gli divenne color della cenere. Si afferrò alla spalliera della sedia come per sostenersi, e con un gesto della mano mandò via il cameriere.

Knighton si alzò, preoccupato.

«Che c'è, signor Van Aldin?»

«Ruth!» poté dire soltanto l'americano, con voce rauca. «Ruth!»

«La signora Kettering? Ebbene?»

«Morta!»

«Morta! Un incidente ferroviario?»

«No... A quanto pare, è stata anche derubata... Non lo dicono apertamente, qui, ma la mia povera Ruth è stata assassinata.»

«Per amor del Cielo!»

«Questo telegramma viene dalla polizia di Nizza... Bisogna che vada laggiù col primo treno.»

Come sempre, Knighton fu pronto a dare le indicazioni necessarie. Guardò la pendola e disse: «Ce n'è uno che parte alle cinque dalla stazione Victoria».

«Bene. Lei verrà con me, Knighton. Per favore, dica al mio cameriere che mi prepari la valigia, e lei pensi alla sua. Provveda anche a tutto ciò che occorre qui. Io vado un momento a casa di Kettering...»

In quel momento si udì squillare il campanello del telefono. Il segretario alzò il ricevitore.

«Pronto! Chi parla?... Signor Van Aldin, c'è Goby.» «Goby? Ora non posso riceverlo... No, aspetti. Abbiamo tempo a sufficienza. Che salga pure.»

Van Aldin era davvero forte. Aveva già ripreso il controllo di sé. Nessuno si sarebbe accorto che gli era accaduta una cosa così terribile.

«Scusi, Goby, ma ho molta fretta in questo momento. Ha qualche notizia importante da darmi?» chiese, appena l'ometto fu entrato.

Il signor Goby tossì.

«Si tratta del signor Kettering» rispose. «Mi ha incaricato di sorvegliarlo.»

«Già. Ebbene?»

«Ebbene, il signor Kettering è partito ieri mattina per la Riviera.»

«Cosa?»

Il tono della voce di Van Aldin aveva qualcosa di così insolito che il degno signor Goby per una volta tanto diede una fuggevole occhiata a colui che gli parlava.

«E con quale treno è partito?»

«Col Treno Azzurro.» Poi, dopo aver tossito di nuovo, il signor Goby soggiunse, e parve parlasse ora alla pendola che era sul caminetto:

«*Mademoiselle Mirelle*, la ballerina del *Parthenon*, è partita con lo stesso treno.

XIV - Il racconto di Ada Mason

«Caro signore, non saprò dirle mai abbastanza quanto siamo costernati per la tremenda disgrazia che l'ha colpita. Le nostre più sincere condoglianze.»

Così parlò il signor Carrège, giudice istruttore, a Van Aldin. Caux, il commissario di polizia, annuì gravemente. Quanto a Van Aldin, con un brusco gesto della mano parve spazzar via costernazione e condoglianze.

La scena avveniva nell'ufficio dello stesso giudice istruttore, a Nizza. Oltre al signor Carrège, al cancelliere, a Caux e a Van Aldin, c'era nella stanza un'altra persona. Fu questa a parlare.

«Il signor Van Aldin desidera che si agisca, e si agisca rapidamente.»

«Oh, non vi ho presentati!» esclamò il commissario. «Signor Van Aldin, questi è il signor

Hercule Poirot, del quale certamente lei ha già udito parlare.

«Sebbene ritiratosi da qualche anno, è sempre considerato uno dei maggiori investigatori viventi.»

«Piacere di conoscerla, signor Poirot» disse il milionario, ritornando meccanicamente alla formula di cortesia che da qualche anno aveva lasciato da parte. «E così, lei si è ritirato dalla professione?»

«Precisamente, *monsieur*. Ora mi godo la vita» rispose enfaticamente il detective.

«Il signor Poirot si trovava a viaggiare sul Treno Azzurro» continuò il commissario «e ha avuto la bontà di aiutarci con la sua grande esperienza.»

Van Aldin stette un po' a guardare fissamente Poirot, poi disse: «Io sono molto ricco, signor Poirot. Si dice che i ricchi credano di poter comprare tutto e tutti col denaro, ma non è vero. A modo mio sono un uomo eminente, ed è in questa qualità che chiedo un favore a un altro uomo eminente. Si occupi lei di questa faccenda, per favore».

«Molto ben detto, signor Van Aldin» approvò Poirot. «Mi metto completamente a sua disposizione.»

«Grazie. Le dirò soltanto una cosa. Lei potrà far conto su di me in qualsiasi occasione. Non mi mostrerò ingrato. E ora, signori, andiamo avanti.»

«Io proporrei d'interrogare Ada Mason, la cameriera» disse il giudice. «È qui, vero, signor Van Aldin?»

«Sì, l'abbiamo presa con noi passando da Parigi. È rimasta sconvolta all'udire della morte della padrona, ma racconta con una certa coerenza il poco che sa.»

«Facciamola entrare, allora.»

E così dicendo, Carrège suonò un campanello. Poco dopo Ada Mason era nella stanza.

Vestita molto correttamente di nero, la cameriera aveva messo ora anche dei guanti di camoscio neri, invece di quelli grigi che aveva usato durante il viaggio. Il naso arrossato rivelava che aveva pianto. Si guardò attorno con evidente trepidazione, e parve sollevata nel vedere il padre della sua padrona.

Carrège, che si vantava di essere gentile e cortese anche nell'adempimento delle sue funzioni, cercò di rassicurarla, e in questo fu ben coadiuvato da Poirot, che faceva da interprete.

«Lei si chiama Ada Mason, vero?» cominciò il giudice.

«Ada Beatrix Mason» precisò la cameriera.

«Appunto. Dunque, questa terribile disgrazia le è giunta inaspettata, è così?»

«Oh, che cosa terribile! Ho servito molte signore, e sempre con loro piena soddisfazione, a quanto credo. Ma mai avrei immaginato che dovesse accadere proprio a me una cosa simile.»

«Capisco, capisco» disse benevolmente il giudice.

«L'avevo sempre detto, io, che in questi treni stranieri...» riprese Ada Mason, ma si interruppe in tempo, probabilmente riflettendo che quei signori erano della stessa nazionalità del treno in cui era accaduta la disgrazia.

«Veniamo al fatto» riprese Carrège. «A quanto mi è stato detto, quando siete partite da Londra, la sua padrona non ha accennato a un soggiorno a Parigi. È così?»

«Proprio così. Dovevamo venire direttamente a Nizza.»

«Era già stata all'estero prima d'ora, con lei?»

«No, signore. Ero con la signora da due mesi soltanto, e...»

«Un momento. Le è parso che, nel partire, fosse... diversa dal solito?»

«Ecco, era preoccupata, e anche un po' sconvolta, direi. Per di più irritabile.

Diversamente dal solito, trovava da ridire su tante cose.»

«Capisco» annuì Carrège. «Mi dica, ora, quando è stato che le ha detto che lei doveva fermarsi a Parigi?» «Quando eravamo in quella stazione chiamata Gare de Lyon. La signora stava per scendere a fare quattro passi sul marciapiede, quando ha emesso un'esclamazione di sorpresa ed è ritornata nello scompartimento con un signore che aveva incontrato nel corridoio. Ha chiuso la porticina di comunicazione, quindi non ho potuto udire né vedere altro. Poi improvvisamente l'ha riaperta e mi ha detto che aveva cambiato idea e che dovevo andare ad aspettarla al *Ritz*, dove era conosciuta, e dove mi avrebbero dato una camera. Là, poi, avrei avuto suoi ordini, che mi avrebbe mandato telegraficamente. Così ho preso il denaro che mi ha dato e ho fatto appena in tempo a raccogliere le mie cose e a saltare sul marciapiede, che il treno già si rimetteva in moto.»

«Mentre la signora le diceva questo, dov'era il signore che aveva incontrato?»

«Nello scompartimento della signora. Guardava fuori del finestrino.»

«Potete descrivercelo?»

«Ecco, l'ho visto appena, e per di più mi voltava le spalle. Comunque, ricordo che era alto e bruno, vestito come tanti altri, con un soprabito blu scuro e il cappello floscio grigio.»

«Era uno dei viaggiatori del treno?»

Secondo me, doveva essere venuto alla stazione per salutare la signora. Ma già, poteva anche essere fra i viaggiatori... Devo dire che quest'idea non m'era venuta, ecco.»

La cameriera sembrava un po' impressionata da quella possibilità. Ma Carrège non le diede tempo di fare altre considerazioni, e passò ad altro.

«Dopo Parigi, la signora ha ordinato all'inserviente di non svegliarla presto, la mattina seguente. Le sembra che ci fosse qualche cosa di insolito in questo?»

«Oh, no! Molto spesso la signora dormiva male la notte, e allora se ne stava a letto fino a tardi, senza neppure far colazione.»

«Bene. Ora vediamo. Nei bagagli a mano della signora c'era una valigetta di marocchino rosso. È così?»

«Sissignore.»

«In quella valigetta la signora teneva i gioielli?»

«Sissignore.»

«E quella valigetta l'ha portata lei al *Ritz*?»

«Io?» disse inorridita la cameriera. «Io portare con me al *Ritz* i gioielli della signora! Mai e poi mai!»

«Allora l'ha lasciata sul treno?»

«Naturalmente.»

«Che lei sappia, c'erano molti gioielli, dentro?»

«Parecchi, e di gran valore, anche. Tanto che avevo una certa paura, sa...»

Con tanti gioielli in una valigetta e con quei ladri che vanno per i treni... Pensi che soltanto i rubini, a quanto mi ha detto la signora, valevano parecchie centinaia di migliaia di sterline.»

«I rubini! Quali rubini?» interruppe concitatamente Van Aldin.

La cameriera si volse verso di lui per rispondere: «Mi sembra che glieli abbia regalati proprio lei quei rubini, signor Van Aldin, e non molto tempo fa».

«Oh, Dio mio!» esclamò angosciato il milionario. «Aveva portato con sé i rubini? Ma le avevo

detto di depositarli in banca!»

Ada Mason si strinse significativamente nelle spalle. E quel gesto voleva dire chiaramente che la signora Kettering faceva sempre a modo suo.

«Ma era impazzita!» mormorò ancora Van Aldin. «Perché dunque...»

Carrège fece un colpetto di tosse, anch'esso significativo che parve richiamare l'attenzione del milionario poiché questi s'interruppe e lo guardò fissamente.

Poi il giudice concluse, rivolto alla cameriera: Per il momento non occorre altro, mi sembra. Vada nella stanza attigua. Poi leggerà il verbale dell'interrogatorie e lo firmerà».

Ada Mason uscì, accompagnata dal cancelliere.

Subito Van Aldin si rivolse al magistrato, domandando semplicemente:

«Ebbene?».

Carrège aprì un cassetto della sua scrivania, prese una lettera e gliela porse, dicendo: «È stata trovata nella borsetta della povera signora Kettering».

Van Aldin lesse:

Cara amica,

ubbidirò. Sarò prudente, discreto, farò tutto ciò che un uomo che ama non vorrebbe fare. Forse il vederci a Parigi sarebbe stata un'imprudenza, ma le Isole d'Oro sono lontane dal mondo, e lei può esser sicura che nulla trapelerà. È proprio da lei, gentile e cara amica, l'interessarsi così dell'opera che sto scrivendo sui più famosi gioielli del mondo, e sarà per me una vera gioia quella di vedere ed esaminare da vicino gli storici rubini. Infatti sto scrivendo un apposito capitolo sul "Cuore di fuoco". O mia meravigliosa amica! Ben presto, dunque, potrò essere compensato per tutti i tristi anni di separazione e di vuoto!

Colui che l'adora e l'ha sempre adorata

Armand

XV - Il conte de la Roche

Mentre leggeva, Van Aldin arrossì e strinse inconsciamente le mascelle.

Quando ebbe finito, senza dire una parola restituì la lettera a Carrège. Questi pareva guardasse attentamente il tagliacarte che aveva davanti a sé, mentre Caux fissava il soffitto ed Hercule Poirot era occupato a spazzare via qualche granellino di polvere dalla manica della giacca. Nessuno, insomma, aveva il cattivo gusto di osservare Van Aldin in quel momento. Infine, fu il giudice che, conscio del proprio dovere, affrontò lo spinoso argomento.

«Forse, lei sa da chi è stata scritta questa lettera, signor Van Aldin» mormorò.

«Sì, lo so» rispose cupamente il milionario.

«E cioè?»

«Da un mascalzone che si fa chiamare conte de la Roche.»

Vi fu un breve silenzio, poi *monsieur* Poirot si protese, finse di mettere a posto una riga che era sulla scrivania, e si rivolse direttamente al milionario.

«Signor Van Aldin, noi tutti sentiamo, e molto profondamente, quanto possa esserle sgradito il parlare di certe cose. Ma, mi creda, non è questo il momento di passare sopra a circostanze

importanti. Se giustizia dev'essere fatta, bisogna che sappiamo tutto. Le basterà una breve riflessione per comprendere che è così.»

«Lei ha ragione, signor Poirot» rispose dopo un po' l'americano, a malincuore. «Per quanto possa essermi penoso, dirò tutto ciò che è a mia conoscenza.»

Il commissario mandò un sospiro di sollievo, il giudice si appoggiò alla spalliera della sedia e si aggiustò gli occhiali sul naso, preparandosi ad ascoltare.

«Vuole allora avere la bontà di dirci ciò che sa di questo signore?» chiese.

«Certo. La cosa è cominciata undici o dodici anni fa, a Parigi. Mia figlia era allora giovanissima, con la testa piena di quelle stupide idee romantiche che hanno tutte le ragazze. Senza che io lo sapessi, conobbe il sedicente de la Roche... Forse anche voi avete udito parlare di costui, vero?»

Il commissario e Poirot fecero un cenno di assenso.

Van Aldin continuò: «Ho detto "sedicente" perché dubito che abbia diritto al titolo che porta.»

«Infatti, il suo nome non figura nell' *Almanacco di Gotha*» sorrise il commissario.

«Di questo mi sono accertato. Era un giovanotto di aspetto piacevole, con qualche cosa che affascinava le donne. Ruth, infatti, si innamorò di lui. Una vera infatuazione! Ma ben presto feci mettere fine a quell'indegna commedia.

Il sedicente conte non era altro che un volgare imbroglione...»

«Non si sbaglia, signor Van Aldin» lo interruppe il commissario. «Questo conte de la Roche ci è noto. Se appena fosse stato possibile, lo avremmo da un pezzo tolto dalla circolazione. Ma la cosa non è facile. È un furbacchione, che ha sempre relazioni con signore di elevata posizione sociale, e se riesce a ottenere da loro denaro con un pretesto qualsiasi o mediante qualche ricatto, quelle signore non arrivano mai a denunciarlo, per timore di uno scandalo. Quindi, noi abbiamo le mani legate.»

«Capisco» disse Van Aldin. «Dunque, come vi dicevo, misi fine a quella faccenda in quattro e quattr'otto. Cioè dissi apertamente a Ruth chi fosse l'uomo di cui si era incapricciata, e lei dovette finire col credermi. Circa un anno dopo conobbe Kettering e lo sposò. Credevo che la cosa si fosse conclusa così, quando, una settimana fa circa, con mia grande sorpresa seppi che mia figlia aveva riallacciato la sua amicizia con il conte de la Roche, e che lo vedeva spesso a Londra e a Parigi. L'ho rimproverata per la sua imprudenza.. E devo anche aggiungere perché... Per le mie vive insistenze, Ruth si preparava ad avanzare istanza di divorzio contro il marito.»

«Molto interessante» commentò Poirot a mezza voce, guardando il soffitto.

Van Aldin gli diede un'occhiata un po' inquieta, e continuò: «Le ho rimproverato la sua imprudenza, dicevo, e le ho fatto osservare che, date le circostanze, commetteva una vera pazzia. Avevo creduto che si fosse persuasa».

Il giudice tossicchiò.

«Invece, a quanto sembrerebbe da questa lettera...» cominciò, ma s'interruppe vedendo Van Aldin accigliarsi.

«Capisco» riprese poi l'americano. «Si tratta di una cosa molto grave, e bisogna affrontare i fatti quali sono. Mi sembra chiaro, ormai, che Ruth avesse stabilito d'incontrarsi con quel de la Roche a Parigi, e che, dopo le mie rimostranze, gli abbia scritto chiedendogli di fissare l'appuntamento altrove.»

«Cioè alle Isole d'Oro» completò pensosamente il commissario, «che si trovano proprio dirimpetto a Hyères. Un luogo quieto e adatto a un idillio.»

«Già» fece amaramente Van Aldin. «Ma come ha potuto commettere una simile sciocchezza, Ruth? E come ha potuto credere alla storiella di un libro sui gioielli storici? Scommetto che quel furfante mirava ai rubini.»

«Ho sentito parlare di recente di rubini molto famosi che originariamente facevano parte dei gioielli della Casa imperiale di Russia» osservò Poirot. «Si dice che siano veramente unici, di un valore quasi favoloso. Si dice anche che ultimamente siano stati venduti a un americano... Dovremmo concludere, signor Van Aldin, che il compratore è stato lei?»

«Appunto. Li ho acquistati a Parigi una diecina di giorni or sono.»

«Scusi la mia indiscrezione, *monsieur*, ma certo le trattative sono durate un po' di tempo. Quanto, press'a poco?»

«Poco più di due mesi. Perché me lo chiede?»

«Perché queste cose si finisce col saperle, specialmente quando si tratta di gioielli di tanto valore.»

Il viso di Van Aldin ebbe come una contorsione spasmodica.

«Mi ricordo una frase scherzosa che ho detto a Ruth nel darglieli» riprese con voce malferma. «Le ho consigliato di non portarseli in Riviera, poiché non volevo che l'assassinassero per toglierglieli... Ahimè, quante cose si dicono senza immaginare neppure lontanamente che poi si avvereranno!»

Vi fu un momento di silenzio comprensivo. Fu Poirot che riprese a parlare, con distacco.

«Cerchiamo di esaminare i fatti con ordine e metodo. A quello che ci risulta al momento, la cosa si sarebbe svolta così. Il conte de la Roche sa che lei ha acquistato i gioielli. Con uno stratagemma non difficile, induce la signora a portarli con sé. Dunque, è lui l'uomo che Ada Mason vede in treno a Parigi...»

I tre uomini, che ascoltavano attentamente, annuirono.

Poirot continuò: «La signora rimane sorpresa nel vederlo, ma prende subito la sua decisione. Manda via la cameriera, dopo aver ordinato un cestino da viaggio. Sappiamo dall'inserviente che il letto viene preparato nel primo scompartimento, ma non nel secondo. Dunque, in quello può essere nascosto un uomo.

«Fino a questo momento il conte avrebbe fatto le cose a meraviglia. Nessuno sa della sua presenza sul treno all'infuori della signora, e lui ha fatto in modo che la cameriera non lo veda in viso. Infatti tutto ciò che costei ha saputo dirci è che si trattava di un uomo alto e bruno: indicazioni incerte, opportunamente incerte. L'uomo e la signora restano soli nello scompartimento, mentre il treno corre nella notte. Nessun grido da parte della signora, nessuna lotta. Lei crede di essere con un uomo che l'ama appassionatamente. La morte, signor Van Aldin, dev'essere stata istantanea...

Ma non voglio insistere su questo punto. Avvenuto il delitto, il conte prende la valigetta dei gioielli, che doveva essere a portata di mano, e poco dopo il treno arriva alla stazione di Lione.»

«Precisamente» assentì Carrège. «L'inserviente scende dal treno. L'assassino può scendere a sua volta senza difficoltà, non visto, e prendere un treno che lo riconduca a Parigi, o altrove. Il delitto sarà attribuito ai soliti ladri che frequentano i treni. E infatti, senza la lettera trovata nella borsetta, del conte de la Roche non si sarebbe neppure parlato.»

«È stato un grave errore, da parte sua, non frugare nella borsetta per trovare quella lettera accusatrice» osservò il commissario.

«Senza dubbio ha creduto che la signora l'avesse strappata. Infatti, e scusi se dico questo, signor

Van Aldin, è stata un'imprudenza tenerla» disse Carrège.

«Però il conte avrebbe potuto prevederla, quest'imprudenza» mormorò Poirot.

«Che intende dire?»

«Intendo dire che su un punto almeno siamo tutti d'accordo, e cioè che il conte de la Roche conosce a fondo l'animo femminile, tanto è vero che vi specula su. Ora, come si spiega che, conoscendo le donne come le conosce, non abbia previsto che la signora poteva aver conservato la sua lettera?»

«Già, già...» disse dubbiosamente il giudice. «Quello che lei dice è vero... Però vi sono circostanze, vede, in cui si può anche perdere la testa... Se i delinquenti conservassero sempre il loro sangue freddo e agissero con prudenza, come riusciremmo a scoprirli?» E, senza badare a un sorrisetto di Poirot, il magistrato concluse: «A me la cosa sembra chiara. Soltanto, non vedo ancora come potremo riuscire a dimostrare la colpevolezza di de la Roche, a meno che la cameriera non possa riconoscerlo, vedendolo...».

«Il che è molto improbabile» osservò Poirot.

«Vero, vero...» E Carrège si lisciò il mento, perplesso. «Sarà una faccenda un po' difficile, insomma.»

«Se veramente è stato il conte a commettere il delitto...» ricominciò Poirot.

Il commissario lo interruppe, meravigliato: «*Se*, ha detto?».

«Appunto, Caux. Ho detto *se*.»

Il giudice stette un po' a guardare Poirot, sorpreso anche lui. Infine riprese:

«Lei ha ragione. Corriamo troppo. Molto probabilmente il conte avrà un alibi, e allora, accusandolo apertamente, faremmo una figura meschina».

«*Ah, ça!*» esclamò Poirot, un po' spazientito. «Questo non ha importanza!

È naturale che abbia un buon alibi, se ha commesso il delitto. Un uomo della sua esperienza non trascura le precauzioni, anche se si crede sicuro dell'impunità. No, no. Il mio *se* aveva altri motivi.»

«Cioè?»

«Si tratta di psicologia» replicò Poirot.

«Eh?» fece il commissario.

«Precisamente. Se esaminiamo la cosa sotto il punto di vista psicologico, i dubbi sono permessi. Vediamo... li conte è un furfante, un imbroglione, uno sfruttatore di donne, d'accordo. Decide di rubare i gioielli alla signora, d'accordo anche su questo. Ma è tipo da commettere un assassinio? Io rispondo nettamente no! Un uomo come quello è sempre vile, e non vuole correre gravi rischi. Rubare, truffare, sì. Uccidere no, mille volte no, ecco!»

Il giudice non sembrava persuaso e osservò, saggiamente: «Però, viene sempre il momento in cui gente simile perde la testa e fa ciò che in circostanze normali non farebbe. Credo sia questo il caso del conte de la Roche... Ora, senza volerla contraddire, Poirot...».

«Non ho fatto che esprimere una mia opinione» si affrettò a spiegare il detective. «L'incaricato dell'istruttoria è lei, signor giudice, e naturalmente agirà come riterrà più opportuno.»

«Sono convinto che dobbiamo mettere le mani su quel conte de la Roche» insisté il giudice.

«Siete d'accordo con me, Caux?»

«In tutto e per tutto.»

«E lei, signor Van Aldin?»

«Sì. Quell'uomo è un mascalzone. Su questo non c'è alcun dubbio.»

«Soltanto, non sarà facile ripescarlo» concluse Carrège. «A ogni modo, faremo del nostro meglio. Manderò subito una circolare telegrafica ai vari uffici di polizia.»

«Mi permetta di risparmiarle questo disturbo» intervenne Poirot. «Non vi sarà alcuna difficoltà a ritrovare il ricercato.»

«Eh?»

I tre uomini guardavano meravigliati il detective, che rivolse loro un sorriso smagliante, e spiegò: «Vedete, il mio mestiere richiede che io sappia le cose. Il conte de la Roche è un uomo intelligente e ora si trova nella villa da lui affittata in Riviera. Voglio dire Villa Marina, ad Antibes.»

XVI - Poirot indaga

Carrège, Caux, e persino Van Aldin, guardarono rispettosamente il detective. Certo, Poirot aveva giocato una buona carta.

Poi il commissario fece una risatina, in verità non troppo cordiale, ed esclamò: «C'insegna il nostro mestiere, a quanto sembra! Ecco che lei ne sa più della polizia, ora!».

Poirot, estremamente compiaciuto, guardava il soffitto.

«Che vuole? È una mia piccola mania, quella di sapere» replicò modestamente, «Ho però un vantaggio su di voi: il tempo. Non sono sovraccarico di impegni, io, quindi ho maggiori possibilità di riuscire.»

«Già, già» disse il commissario. «Effettivamente, io ne ho di cose da farei... Troppe, in verità!»

Poirot si volse improvvisamente a Van Aldin.

«E lei, *monsieur*, è certo che l'assassino sia il conte de la Roche?»

«Così sembrerebbe, almeno... Ma sì, ne sono certo.»

Qualcosa nel tono della voce dell'americano, come una lieve esitazione, parve colpire il giudice. Van Aldin se ne accorse e fece uno sforzo, quasi per liberarsi da un pensiero molesto.

«E mio genero?» domandò. «Gli avete comunicato la notizia? A quanto so, è a Nizza.»

«Infatti» rispose il commissario. Esitò un momento, e soggiunse, a mezza voce: «Lei sa che il signor Kettering era anche lui sul Treno Azzurro, vero?».

«L'ho saputo prima di partire da Londra.»

«Dice che era ben lontano dal pensare che la moglie viaggiasse sullo stesso treno.»

«Lo credo!» replicò cupamente Van Aldin. «Sarebbe stata una gran brutta sorpresa, per lui, incontrare la moglie!»

I tre uomini lo guardarono con aria interrogativa.

L'americano soggiunse, aspramente: «Oh, non voglio certo attenuare le cose, io! Nessuno sa quanto abbia dovuto sopportare, la mia povera Ruth... Derek Kettering non era solo sul treno, aveva con sé una donna».

«Ah!»

«Sicuro! Mirelle, la ballerina.»

Carrège e il commissario si guardarono, scuotendo la testa, come se quelle parole confermassero qualche sospetto di cui avevano parlato insieme.

«Già, già...» fece il giudice. «Abbiamo udito delle voci...»

«E quella signora è molto conosciuta» soggiunse Caux.

«Nonché molto costosa» completò soavemente Poirot.

Van Aldin era violentemente arrossito. Si protese sulla scrivania e battendovi il pugno esclamò: «È un mascalzone, mio genero, ecco!». E guardò l'uno dopo l'altro i suoi ascoltatori, come per vedere se fossero della sua opinione. «Oh, lo so! Bell'aspetto, modi piacevoli e disinvolti... In un primo tempo l'aveva data a intendere anche a me, figuratevi! M'immagino che abbia finto di essere inconsolabile, quando gli avete dato la notizia... se pure non la conosceva già!»

«No. È stata una vera sorpresa per lui. E ne è rimasto sconvolto.»

«Maledetto ipocrita!» borbottò l'americano. «Ha finto un gran dolore, eh?»

«No, veramente» rispose con una certa cautela il commissario. «Non direi proprio che fosse così... Vero, signor Carrège?»

Il giudice riunì le punte delle dita e socchiuse gli occhi.

«Ecco, un gran dolore non direi proprio... Scossa, sbalordimento, orrore... e basta.»

«Signor Van Aldin» intervenne Poirot, «voglia permettermi una domanda.

Il signor Kettering eredita qualcosa?»

«Altro che! Un paio di milioni.»

«Di dollari?»

«Di sterline. Quando Ruth si è sposata le ho fatto donazione incondizionata di questa somma. Non ha fatto mai testamento e, siccome non lascia figli, il denaro va al marito.»

«Dal quale stava per divorziare» mormorò Poirot. «Interessante.»

Il commissario lo guardò meravigliato.

«Vuole forse dire...»

«Non voglio dire nulla, io. Collego i fatti, e basta.» Poi il detective, apparentemente senza badare a Van Aldin, il quale lo guardava con sempre crescente interesse, si alzò, s'inchinò cortesemente al giudice e concluse:

«Credo di non potervi essere di altra utilità, per il momento. Se però vorrà tenermi informato dello svolgersi degli avvenimenti, gliene sarò veramente grato, signor giudice».

«Ma certo! Ma certo!»

Si alzò anche Van Aldin.

«Avete ancora bisogno di me, signori?»

«No, grazie, signor Van Aldin. Per ora abbiamo saputo ciò che ci occorre.»

«Allora accompagnerò il signor Poirot... se lui vuole, naturalmente!»

«Ne sarò felicissimo, *monsieur!*» replicò il detective con un inchino.

Van Aldin gli offrì un sigaro, ne accese un altro per sé, e uscì con lui. Era un uomo di grande forza d'animo, quell'americano, poiché pareva essere ritornato assolutamente calmo e padrone di sé.

Quando ebbero camminato insieme per uno o due minuti, cominciò:

«Dunque, lei non esercita più, signor Poirot?».

«No. Ora mi godo la vita.»

«Tuttavia ha voluto assistere le autorità in questa faccenda.»

«Caro signore, se un medico si trova a passare per strada e vede che è accaduta una disgrazia, prosegue forse per la sua via senza badare ai feriti, soltanto perché si è ritirato dalla professione? Se mi fossi trovato a Nizza e la polizia mi avesse chiesto di assisterla, mi sarei rifiutato. Ma qui è stato come se Iddio stesso avesse voluto che mi occupassi della cosa.»

«Infatti, era anche lei sul treno» convenne pensosamente Van Aldin. «E ha esaminato lo scompartimento in cui... è accaduto il delitto, vero?»

«Sì.»

«Senza dubbio vi ha trovato qualche indizio.»

«Forse.»

«Spero che lei comprenda a cosa miro, signor Poirot. A me sembra che la colpevolezza del sedicente conte de la Roche sia palese. Ma non sono uno sciocco e, guardandola poco fa, ho capito che per qualche sua ragione lei non è del mio stesso parere.»

«Potrei sbagliarmi» disse Poirot, stringendosi nelle spalle.

«Comunque, veniamo a ciò che volevo dirle. Si tratta di rendermi un favore... Vuole occuparsi di questa faccenda per conto mio?»

«Per lei personalmente?»

«Appunto.»

Poirot stette per un po' senza rispondere. Infine domandò: «Si rende conto di ciò che mi chiede?».

«Perfettamente.»

«Benissimo, allora accetto. A una condizione, però. Lei dovrà rispondere alle mie domande con la medesima franchezza.»

«Naturalmente.»

Si sarebbe detto che a un tratto il gentile, quasi sognante Poirot, si trasformasse, poiché riprese, laconico, quasi brusco, da uomo che tratta un affare: «C'è la faccenda del divorzio, tanto per cominciare. Ha consigliato lei a sua figlia di presentare istanza?».

«Sì.»

«Quando?»

«Circa dieci giorni fa. Mi aveva scritto lamentandosi del comportamento del marito, e io le ho fatto capire chiaramente che il divorzio era l'unica via per uscire da quella situazione insostenibile.»

«Di che cosa si doleva precisamente?»

«Da tempo Kettering si faceva vedere dappertutto insieme con una donna molto, troppo conosciuta. Mirelle, la ballerina di cui abbiamo parlato.»

«La ballerina? Ah! E la signora Kettering ne era dispiaciuta? Voleva molto bene al marito?»

«Non potrei dire questo» rispose Van Aldin, un po' esitante.

«Capisco. Intende dire che non soffriva il suo cuore, ma il suo amor proprio. È così?»

«Sì... press'a poco.»

«A quanto mi sembra di aver capito, questo matrimonio è stato disgraziato fin dal principio.»

«Derek Kettering è corrotto fino al midollo» replicò accigliato Van Aldin «e incapace di far felice una donna.»

«Uno scapestrato, insomma, vero? *Très bien*. Dunque, lei consigliò a sua figlia di presentare istanza di divorzio, e sua figlia acconsentì. Poi lei consultò i suoi avvocati, naturalmente. Ma... quando il signor Kettering ebbe notizia della cosa?» «Io stesso lo mandai a chiamare e glielo dissi.»

«E lui?» mormorò Poirot, come assente.

Il viso di Van Aldin si oscurò a quel ricordo.

«Lui? Fu di un'impudenza infernale.»

«Scusi la domanda, *monsieur*. Accennò al conte de la Roche?»

«Non ne fece proprio il nome» rispose a malincuore l'americano, «ma mostrò di saperne qualche

cosa.»

«In quale situazione finanziaria si trovava allora il signor Kettering?»

«Che cosa le fa supporre che io potessi saperlo?» domandò a sua volta Van Aldin, dopo una breve esitazione.

«Mi sembra probabile che lei volesse sincerarsene in qualche modo.»

«Lei ha ragione. Feci fare delle indagini e seppi che Kettering era letteralmente al verde.»

«Mentre ora eredita due milioni di sterline... *C'est la vie*, caro signore! Strana cosa, vero?»

«Che intende dire?» chiese bruscamente Van Aldin «Nulla. Faccio solo qualche considerazione filosofica. Ma torniamo a noi. Il signor Kettering intendeva opporsi all'istanza di divorzio, vero?»

Per un po' l'americano se ne stette muto, infine rispose: «Non potrei dire esattamente quali fossero le sue intenzioni».

«E non si mise più in contatto con lui, dopo d'allora?»

Nuovo silenzio, nuova esitazione. Poi Van Aldin rispose brevemente:

«No».

Poirot si fermò di botto, si tolse il cappello e porse la mano.

«Buongiorno, signor Van Aldin. Mi spiace, ma non posso fare niente per lei.»

«Che diavole intende dire?» chiese risentito l'americano.

«Che se lei non mi dice la verità, non posso occuparmi di questa faccenda per suo conto.»

«Non capisco.»

«Credo che lei capisca benissimo, invece... Tuttavia avrebbe potuto fidarsi della mia discrezione, signor Van Aldin!»

«Ebbene... riconosco che poco fa non ho detto esattamente la verità. Sì, dopo quel giorno mi sono messo in contatto con mio genero ancora una volta.»

«Ah! Cioè?»

«Per essere esatti, ho mandato da lui il mio segretario, il maggiore Knighton, a offrirgli centomila sterline purché non si opponesse all'istanza di divorzio.»

«Bella somma, davvero! E che cosa ha risposto il signor Kettering?»

«Mi ha mandato a dire che andassi all'inferno.»

«Ah!» fece di nuovo Poirot, senza mostrare alcuna meraviglia. «Ma continuiamo. Il signor Kettering ha detto alla polizia di non aver visto la moglie durante il viaggio, e quindi di non avere avuto l'occasione di parlarle. Lei crede che sia vero?»

«Sì. Avrebbe fatto il possibile per non farsi vedere, dato che viaggiava con quella donna.»

«Mirelle?»

«Naturalmente.»

«E come ha saputo che la ballerina viaggiava con lui, signor Van Aldin?»

«Me l'ha riferito un tale, che avevo incaricato di sorvegliare Kettering.»

«Capisco» concluse Poirot. «Così stando le cose, è naturale che non abbia tentato di parlare con sua moglie.»

E il detective rimase per qualche tempo assorto nelle sue riflessioni, che Van Aldin si guardò bene dall'interrompere.

XVII - *Un aristocratico*

«George» disse la mattina seguente Poirot al suo cameriere, «è mai stato in Riviera prima d'ora?»

George era inglese, uno di quei camerieri inglesi la cui faccia impassibile sembra intagliata nel legno.

«Sì, signore» rispose. «Due anni or sono, quando ero al servizio di Lord Edward Frampton.»

«E oggi» disse piano il padrone «è al servizio di Hercule Poirot. Come si sale nel mondo, a volte!»

George non rispose.

Poco dopo Poirot riprese, in tono assorto: «Supponiamo, mio buon George, che lei fosse nato nella stessa sfera sociale cui apparteneva il suo ex padrone, Lord Frampton, e che, povero, avesse sposato una signora ricchissima...».

«Ebbene, signore?»

«E che un bel giorno sua moglie si proponesse di chiedere il divorzio per ottime ragioni. Lei, cos'avrebbe fatto?»

«Avrei cercato di farle cambiare parere.»

«Con le buone, o con la violenza?»

«Scusi, signore» rispose il cameriere, solennemente, «ma un signore vero, un aristocratico, non si comporta come un ciabattino di Whitechapel. Non ricorrerebbe mai alla violenza contro una donna.»

«Davvero? Ma allora... Be', be'... forse ha ragione, George.»

Suonarono alla porta d'ingresso. George uscì e tornò poco dopo con un biglietto per il padrone.

Erano due righe di Caux, il commissario di polizia: "*Stiamo per interrogare il conte de la Roche. Il giudice istruttore vorrebbe che lei fosse presente*".

«Presto, George! Debbo vestirmi! Ho fretta.»

Un quarto d'ora dopo, elegante e attillato in un bel vestito scuro, il detective entrava nell'ufficio del giudice istruttore. Caux era già lì. Lui e Carrège salutarono cordialmente il nuovo venuto.

«La cosa si presenta in modo alquanto scoraggiante» mormorò il commissario.

Il giudice rincarò: «A quanto pare, il conte è arrivato qui il giorno precedente quello dell'omicidio».

«Se questo è vero, siete in alto mare, mi sembra» commentò Poirot.

«Uhm!» fece Carrège di malumore, «Non accetteremo certo quell'alibi senza esserci assicurati che è vero.»

Così dicendo agitò il campanello che aveva sulla scrivania.

Poco dopo entrò nella stanza un giovane alto e bruno, vestito molto elegantemente e di aspetto altezioso. Tanto aristocratico pareva, il conte de la Roche, che sarebbe sembrato eresia sospettare persino quella che in fondo era la verità, e cioè che suo padre fosse un oscuro rivenditore di grano a Nantes.

Soltanto a guardarlo, si sarebbe giurato che i suoi antenati avevano preso parte alle Crociate.

«Eccomi, signori» cominciò altezzosamente. «Posso domandarvi perché mi avete chiesto di venire qui?»

«Prego, si accomodi, signor conte» disse cortesemente il giudice. «Noi stiamo occupandoci della morte della signora Kettering.»

«La morte della signora Kettering! Non capisco.»

«Lei la conosce, vero?»

«Certo che la conosco. Ma che c'entra questo?»

E il conte, mettendosi all'occhio il monocolo, guardò freddamente intorno, soffermandosi un po' più su Poirot, che lo fissava con una specie d'ingenua ammirazione, gradevole per la sua vanità.

Carrège si appoggiò alla spalliera della sedia e riprese: «Forse lei ignora, signor conte, che la signora Kettering... è stata assassinata».

«Assassinata! Oh! Ma è terribile!»

La sorpresa e il dolore del conte erano ottimamente simulati, tanto da sembrare veri.

Il giudice continuò: «La signora è stata strangolata tra Parigi e Lione e i suoi gioielli sono scomparsi».

«Ma è una cosa orrenda!» esclamò il conte. «La polizia dovrebbe far qualcosa per mettere fine a simili delitti. Ormai non si è più sicuri, in viaggio...»

«E nella borsetta della signora» continuò il giudice «abbiamo trovato una lettera scritta da lei. Eravate d'accordo che vi sareste incontrati in un certo luogo, vero?»

Il conte rimase un po' in silenzio, poi si strinse nelle spalle e rispose, con evidente franchezza: «A che serve nascondere? Siamo tutti uomini, qui. E, a dirla a quattr'occhi, riconosco che la cosa è vera».

«Vi siete incontrati a Parigi e poi avete viaggiato insieme, non è così?»

«No. Così avremmo dovuto fare, ma per espresso desiderio della signora il progetto venne modificato. Ci saremmo incontrati a Hyères.»

«Come? Non vi siete visti sul treno, alla Gare de Lyon, la sera del quattordici?»

«Certo che no! Io sono arrivato a Nizza la mattina del quattordici. Vede bene che la cosa era impossibile.»

«Già, già... Ma, per mera formalità, signor conte, le dispiacerebbe dirmi che cosa ha fatto la sera e la notte del quattordici?»

Il conte rifletté un momento, poi rispose: «Ho cenato al *Café de Paris*, a Montecarlo. Poi sono andato al Casinò, dove, mi ricordo, ho vinto una sciocchezza, poche migliaia di franchi. Sono rientrato a casa verso l'una di notte».

«Con quale mezzo?»

«Con la mia automobile.»

«Solo?»

«Solo.»

«Potrebbe indicarci qualche testimone a sostegno delle sue affermazioni?»

«Senza dubbio molti miei amici e conoscenti mi hanno visto, quella sera. Ma ho cenato da solo.»

«Quando è rientrato nella sua villa, le ha aperto il cameriere?»

«No. Avevo la chiave.»

«Ah!» fece il giudice. Poi suonò di nuovo il campanello e, quando apparve l'usciera, ordinò: «Fate entrare la cameriera».

Poco dopo entrava Ada Mason.

Carrège riprese: «Signorina, voglia osservare bene questo signore, e dirci se le sembra che sia l'uomo che entrò nello scompartimento della signora a Parigi».

Ada Mason osservò a lungo il conte, il quale, a quanto parve a Poirot, sembrava alquanto a disagio. Infine rispose: «Non potrei giurarlo, signor giudice. C'è una certa rassomiglianza, forse. Ma

siccome lo vidi soltanto di spalle, sono tutt'altro che sicura».

«Ah! E non ha visto qualche volta questo signore a casa della sua padrona, in Curzon Street?».

Ada Mason scosse la testa.

«Era difficile che vedessi i visitatori della mia padrona, a meno che non rimanessero ospiti per qualche giorno.»

«Va bene, basta così» disse bruscamente il giudice. Era evidentemente deluso.

«Un momento» disse Poirot. «Vorrei fare una domanda alla signorina Mason, se mi è consentito.»

«Ma certo, Poirot! Certo!»

«Che ne è stato dei biglietti?» chiese l'investigatore, rivolto alla cameriera.

«I biglietti?»

«Sì, i biglietti per il viaggio da Londra a Nizza. Li aveva lei o la signora?»

«La signora aveva quello dello scompartimento da lei occupato. Tutti gli altri li avevo io. Come saprà, erano quattro. Due della ferrovia e due della Compagnia dei Vagoni Letto.»

«Che cosa n'è stato dei tre che aveva lei?»

«Li ho dati all'insergente sul treno francese, perché mi disse che questa era la prassi. Spero di non aver fatto male...»

«Ma no, nulla di male. Un semplice particolare che desideravo sapere.»

Caux e Carrège guardavano incuriositi Poirot. Ada Mason rimase ancora un po' ad aspettare, poi, a un cenno di testa del giudice, se ne andò. Il detective scrisse poche parole su un pezzo di carta e lo porse a Carrège, il quale lesse e parve rasserenarsi in viso.

«Ebbene, signori, intendete trattenermi ancora?» chiese altezzosamente il conte.

«Certo che no!» si affrettò a dire amabilmente il giudice. «Per quanto la riguarda, tutto è ormai chiarito. Comprenderà però che, a causa di quella lettera trovata nella borsetta della signora, dovevamo interrogarla!»

Il conte si alzò, prese dall'angolo in cui l'aveva depositato il suo elegante bastone da passeggio e uscì dopo un breve inchino.

«Ed eccoci qua» riprese Carrège. «Lei aveva ragione, Poirot. Meglio, molto meglio non fargli comprendere che è sospettato. Due agenti non lo perderanno di vista, e nello stesso tempo controlleranno il famoso alibi, che mi sembra un po' troppo... nebuloso.»

«Forse» convenne pensosamente Poirot.

«E ora andiamo avanti. Ho chiesto al signor Kettering di venire qui stamane, sebbene dubiti che possiamo avere molte cose da domandargli. Vi sono però alcune circostanze sospette che...»

«Sarebbero?» domandò Poirot, vedendo che il giudice s'interrompeva.

«Ecco... Quella signorina Mirelle, con la quale si dice che abbia viaggiato, è in un albergo, e lui in un altro. La circostanza mi sembra per lo meno strana.»

«Si direbbe che vogliono usare speciali cautele» soggiunse Caux.

«Precisamente. Ora, mi domando io, perché queste cautele?»

«Vuole dire che un eccesso di prudenza può essere sospetto, vero?» suggerì Poirot.

«Appunto.»

«Comunque, credo che potremmo fare ugualmente qualche domanda al signor Kettering.»

Il magistrato diede gli ordini opportuni, e poco dopo entrava nella stanza Derek Kettering.

Il giudice lo salutò con un cortese: «Buon giorno, signor Kettering».

«Buon giorno» rispose brevemente Derek. «Mi ha fatto chiamare. C'è qualcosa di nuovo?»

«Sì. Si accomodi, prego.»

Derek si mise a sedere, buttando cappello e bastone sulla scrivania. Poi domandò, con una certa impazienza: «Allora?».

«Purtroppo, non abbiamo nuovi elementi...» cominciò cautamente Carrège.

Kettering lo interruppe: «Ecco una notizia molto interessante. E mi ha mandato a chiamare per dirmi questo?».

«Logicamente, caro signore» rispose il giudice con una certa severità,

«abbiamo creduto che potesse farle piacere essere tenuto al corrente dell'esito delle indagini.»

«Anche se queste indagini non hanno progredito di un passo?»

«Inoltre, volevamo farle qualche domanda.»

«Dica pure.»

«È proprio certo di non aver visto sua moglie sul treno, e quindi di non averle parlato?»

«Le ho già detto di no, mi sembra. Non l'ho vista e, naturalmente, non le ho parlato.»

«Perché aveva buone ragioni per non farlo.»

Derek guardò sospettosamente il giudice. Poi, scandendo bene le sillabe come se parlasse a un uomo incapace di comprendere facilmente, rispose:

«Non sapevo che mia moglie fosse sul treno. Mi sono spiegato ora, sì o no?».

«È ciò che dice lei» mormorò il giudice.

Derek si fece scuro in viso.

«Mi piacerebbe sapere che cosa lei ha in mente, caro signore» replicò.

«Quasi mi farebbe credere...»

«Che cosa, di grazia, signor Kettering?»

«Che la polizia francese è al di sotto della sua reputazione. È una vergogna, che delitti simili accadano in un treno di lusso! Ed è evidente che ora procedete a tentoni.»

«Non tema, signor Kettering! Sappiamo che cosa fare, noi» ribatté il giudice, risentito.

Poirot se ne stava, con le dita intrecciate, a guardare il soffitto. A un tratto disse: «A quanto pare, la signora Kettering non ha fatto testamento, vero?».

«Così credo» rispose Derek. «Perché me lo chiede?»

«Oh, così... Quindi lei eredita una bella sostanza...» Sebbene, come si è detto, guardasse il soffitto, il detective poté vedere, con la coda dell'occhio, il viso di Kettering divenire di porpora a quelle parole.

«Che cosa intende dire? E chi è lei, prima di tutto?»

Poirot si raddrizzò, poi rispose con calma, guardando il giovane inglese negli occhi: «Mi chiamo Hercule Poirot, e probabilmente sono il miglior detective che ci sia al mondo. E ora abbia la cortesia di rispondermi. È proprio certo di non aver visto sua moglie, in treno?».

«Insomma, che cos'è questo? Uno scherzo? Vuole forse insinuare che... che l'ho uccisa io?» disse Derek a denti stretti. Poi, inaspettatamente, si mise a ridere e aggiunse: «Ma no, non è il caso di perdere la calma. È una cosa tanto assurda! Non capisce dunque che, se avessi ucciso io la povera Ruth, non avrei avuto bisogno di rubare i suoi gioielli? Sarebbero venuti a me di pieno diritto!».

«Questo è vero, e non ci avevo pensato» mormorò Poirot, che pareva confuso.

«Se mai c'è stato un delitto di cui fosse chiaro il movente, è proprio questo» riprese Kettering. «Assassinio per furto... Povera Ruth! Sono stati quei maledetti rubini la causa della sua morte. Certo, qualcuno ha saputo che li portava con sé e ha fatto il colpo. Si dice che per quegli stessi gioielli si sia sparso molto sangue, in passato.»

Improvvisamente, Poirot si alzò. Aveva negli occhi una strana luce, ora.

«Un'altra domanda, signor Kettering» disse. «Vuole dirmi quando ha visto per l'ultima volta sua moglie?»

«Dunque...» Kettering rimase un po' a riflettere. «È stato... è stato tre settimane fa, suppergiù. Non posso precisare il giorno.»

«Non importa. È questo che volevo sapere.»

«E poi, che altro?» chiese impaziente Kettering, rivolto al giudice.

Carrège guardò il detective, come per chiedergli consiglio, e ne ebbe in risposta un lieve cenno negativo.

«Null'altro» rispose quindi cortesemente. «Lei può andare, signor Kettering.»

«Buon giorno» disse seccamente l'inglese. Poi, preso cappello e bastone, uscì sbattendo la porta dietro di sé.

Era appena fuori che Poirot si protese verso il giudice, domandando: «Mi dica, Carrège, quando ha parlato dei rubini a Kettering?».

«Ma io non gliene ho parlato! E del resto abbiamo saputo di quei gioielli dal signor Van Aldin appena ieri!»

«Già. Ma se ne faceva cenno nella lettera del conte de la Roche.»

«Oh, caro Poirot! E come avrei potuto mostrare una lettera simile al marito? Sarebbe stato di pessimo gusto.»

«Allora, come lo sa?» insisté Poirot, quasi parlando a se stesso, e battendo col medio sulla scrivania. «La signora non può averglielo detto, poiché lui la vide prima che il padre le regalasse i gioielli. E d'altra parte è improbabile che gliene abbiano parlato Van Aldin o il segretario, dato il genere di colloqui che ebbero con lui. Infine, i giornali non vi hanno minimamente fatto allusione...» Andò a prendere il cappello e il bastone, e soggiunse: «Eppure quel giovanotto sa dei gioielli. Come? Ecco cosa mi domando».

XVIII - Derek a colazione

Uscito dall'ufficio del giudice, Derek Kettering andò direttamente all' *Hôtel Negresco*, e là, seduto sulla terrazza, ordinò due *cocktails*, l'uno dopo l'altro.

Poi rimase a guardare distrattamente il mare di un azzurro intenso, abbagliante, dove si rifletteva il sole. Si riscosse soltanto quando una donna si mise a sedere a un tavolino poco distante dal suo. Aveva un bel vestito nero e arancione, con un cappellino che le copriva parte del viso. Derek ordinò un terzo *cocktail* e di nuovo si mise a guardare il mare. Ma a un tratto trasalì: la signora dal vestito nero e arancione era in piedi accanto a lui. La riconobbe.

Era Mirelle, che sorrideva con quel suo sorriso insolente e insieme seducente, a lui tanto noto.

«Derek!» mormorò, mettendosi a sedere davanti a lui. «Sei contento di vedermi? Dimmelo, allora, sciocco che sei!»

«È davvero un piacere inaspettato, Mirelle» disse freddo Kettering.

«Quando sei partita da Londra?»

«Da un paio di giorni» rispose la ballerina, stringendosi nelle spalle.

«E il tuo contratto al *Parthenon*?»

«Mandato tutto per aria.»

«Davvero?»

«Oh! Sai che non sei gentile, Derek?»

«Ti aspettavi che lo fossi?»

Mirelle accese una sigaretta, ne trasse qualche boccata di fumo e riprese:

«Ti sembra forse che non sia prudente rivederci così presto?».

Kettering la guardò meravigliato; poi alzò le spalle e domandò, per la forma: «Fai colazione qui?».

«*Mais oui!* Faccio colazione con te, no?»

«Mi dispiace, mi dispiace proprio molto. Ho un appuntamento al quale non posso mancare.»

«Voi uomini siete davvero dei bambini!» esclamò la ballerina. «Sicuro. Ti comporti con me proprio come un bambino, con tanto di broncio, fin dal giorno in cui te ne sei andato da casa mia sbattendo la porta, cattivo! È una cosa inaudita!»

«Mia cara, ti assicuro che non so neppure di che cosa stai parlando. Se non ricordo male, quel giorno a Londra parlavamo di topi che fuggono dalla nave che affonda. Dopo questo, che altro potremmo dirci?»

Mirelle si protese improvvisamente verso lui e mormorò: «Via, a me non la dà a intendere. Lo so... So che cosa hai fatto per me».

Derek la guardò meravigliato.

Lei sorrise e aggiunse: «Ma che paura hai? So tacere, io. Sei stato meraviglioso e hai dimostrato un coraggio straordinario. Però, se ben ricordi, sono stata io quel giorno, a darti la prima idea, quando ti dissi che le disgrazie succedono facilmente... Non c'è nessun pericolo per te, vero? La polizia non ti sospetta?».

«Ma che diavolo...»

«Sst!» La ballerina alzò la piccola mano olivastra, al cui medio splendeva un grosso smeraldo. «Hai ragione, non avrei dovuto dire niente in un luogo pubblico. Meglio ancora, non ne parleremo più. Però i nostri mali sono finiti, adesso! Pensa, Derek! La vita insieme! Meraviglioso! Meraviglioso!»

Improvvisamente, Derek si mise a ridere; ma era un riso sforzato, spiacevole a udirsi.

«Così, i topi ritornano, eh? Naturale! Due milioni di sterline sono una bella somma... Avrei dovuto immaginarlo che sarebbe andata così.» Rise di nuovo.

«Tu dunque, mia buona Mirelle, vorresti aiutarmi a spenderli, questi due milioni, vero? E la cosa non ti sarebbe difficile. Non esiste donna che meglio di te sappia spendere il denaro... Ah, ah, ah!»

«Oh, basta!» esclamò la ballerina. «Ma che hai? Non vedi che la gente si volta a guardarti?»

«Che ho? Te lo dico in due parole. È finita, cara Mirelle. Capisci? Fi-ni-ta!»

Derek temeva una scenata, ma con sua meraviglia Mirelle stette un po' a guardarlo, poi sorrise dolcemente.

«Oh, guarda un po' che bambino! Si irrita, si offende, e perché? Semplicemente perché sono una donna pratica! Ma come, non ti ho detto sempre che ti adoro?» Poi si protese verso di lui e continuò: «Ma via, ti conosco, e so che la tua ira non durerà. Guardami, Derek. È la tua Mirelle che ti parla! Tu non puoi vivere senza di me, e lo sai bene. Ti amavo, prima, e ora ti amerò cento volte di più. Ti renderò la vita meravigliosa... Meravigliosa, capisci? E non c'è nessuna donna che possa fare meglio di me».

Lo guardava fissamente, mentre diceva così: lo vide impallidire, e sorrise compiaciuta. Conosceva il potere che aveva sugli uomini. Infine, con una risatina, concluse dolcemente: «Dunque, siamo d'accordo. Vuoi offrirmi il pranzo, Derek?».

«Mai!» disse lui bruscamente, e si alzò. «Te l'ho detto, ho un appuntamento. Mi spiace...»

«Vuoi dire forse che pranzi con un'altra persona? Non ci credo!»

«Eppure è proprio così. Pranzo con... con quella signorina laggiù, vedi?»

Così dicendo lasciò in asso la ballerina e andò verso una ragazza vestita di bianco che entrava in quel momento.

«Signorina Grey» disse un po' affannosamente, «vorrebbe... vorrebbe farmi l'onore di pranzare con me? Se si ricorda, ci siamo conosciuti in casa di Lady Tamplin.»

Katherine lo guardò per qualche momento con quei suoi pensosi occhi grigi che a volte erano così eloquenti, poi rispose tranquillamente: «Grazie, molto volentieri».

XIX - Una visita inaspettata

Il conte de la Roche aveva finito di pranzare. Uscì sulla terrazza, si mise a sedere in una comoda poltrona di vimini e, tenendo una sigaretta fra le bianche dita, prese a meditare profondamente. Un progetto completo in tutti i suoi particolari era miseramente naufragato, e ora lui doveva ricominciare.

Poco dopo Hippolyte, il cameriere, gli portò caffè e liquori.

Il conte si fece versare un bicchierino di cognac stravecchio, poi con un gesto ordinò al cameriere di fermarsi e disse: «Può darsi che in questi giorni degli sconosciuti vengano alla villa e cerchino di far conoscenza con lei o con sua moglie, Hippolyte. Molto probabilmente, anzi, le faranno qualche domanda a mio riguardo... O forse questo è già accaduto?».

«No, signor conte.»

«Ne è proprio sicuro? Non si sono visti sconosciuti ronzare qua attorno?»

«Proprio nessuno, signor conte.»

«Bene. Però verranno, ne sono sicuro...» Il conte parlava lentamente, senza guardare Hippolyte, che ascoltava con la più intensa e rispettosa attenzione.

Come sa, Hippolyte, io sono giunto qui martedì mattina. Non se lo dimentichi, se la polizia o altri dovessero domandarlo. *Sono arrivato* martedì quattordici", non mercoledì quindici, ha capito?»

«Perfettamente, signor conte.»

«C'è una signora di mezzo, e in questi casi bisogna sempre essere discreti. Sono certo che anche lei sa essere discreto, Hippolyte.»

«Certo, signor conte.»

«E sua moglie?»

«Anche. Rispondo io di Marie.»

«Va bene, allora.»

Quando Hippolyte se ne fu andato, il conte sorbì il caffè con aria pensosa.

A volte si accigliava, a volte scuoteva la testa. A un certo punto Hippolyte ritornò per annunciare una visita.

«C'è una signora, signor conte.»

«Una signora?»

Il conte era sorpreso. Non che la visita di una donna fosse cosa insolita a Villa Marina, ma in quel momento lui non attendeva nessuno.

Hippolyte si accorse della sua esitazione e credette bene di aggiungere:

«Mi sembra sconosciuta al signor conte.»

«Uhm! La conduca qui, a ogni modo.»

Pochi momenti dopo appariva sulla terrazza una meravigliosa visione in nero e arancione, che emanava un intenso profumo esotico.

«Il signor conte de la Roche?» domandò.

«Per servirla, *mademoiselle*» disse il conte, inchinandosi.

«Mi chiamo Mirelle. Forse lei ha già sentito parlare di me.»

«Ma certo! Chi non è stato affascinato dalle danze di *mademoiselle* Mirelle?»

La ballerina ringraziò del complimento con un lieve sorriso meccanico, poi riprese: «Questa mia visita le deve sembrare poco cerimoniosa, vero?».

«Oh! Cosa dice? Ma si accomodi signorina! Mi creda, mi sento onorato della sua visita!»

Così dicendo, il conte le scostò una poltroncina di vimini. Intanto osservava acutamente la visitatrice. La sua vasta esperienza non poteva rifarsi a donne del genere di Mirelle, anch'esse predatrici: in un certo senso, entrambi appartenevano alla stessa categoria di persone. Di una cosa tuttavia era certo, cioè che era in presenza di una donna irritata. E una donna irritata, lui lo sapeva bene, dice sempre cose che sarebbe prudente tacere ma che possono riuscire interessanti e utili a un uomo che sa tenere la testa a posto.

«Noi abbiamo a Parigi amici comuni» riprese Mirelle. «È da loro ho sentito parlare di lei. Anche a Nizza, vede, ho sentito parlare di lei, ma... ma in un modo diverso.»

Ah!» fece il conte tranquillamente.

Mi esprimerò francamente, forse brutalmente» continuò la ballerina, «e tuttavia la prego di credere che lo faccio nel suo interesse. Dunque, signor conte, a Nizza si dice che sia stato lei a uccidere una signora inglese, Ruth Kettering.»

«Io? Io avrei ucciso la signora Kettering! Oh, via: Che assurdità è questa?»

Parlò senza mostrare troppa indignazione, sapendo bene che così avrebbe spinto la visitatrice a dire ancora di più.

«Ma sì, è come dico!» insisté concitatamente Mirelle.

«Bah! Se la gente si diverte a chiacchierare, faccia pure. Quanto a me, mi abbasserei troppo a prendere certe cose sul serio.»

«Non capisce!» esclamò Mirelle, protendendosi verso di lui. I suoi occhi neri fiammeggiavano. «Non è la gente che lo dice, è la polizia!»

«La polizia?» Il conte si raddrizzò sulla poltrona, un po' più interessato.

«Sicuro, la polizia. Vede, io ho amici dappertutto. Lo stesso prefetto...»

Qui Mirelle s'interruppe, completando la frase con un eloquente cenno della testa.

«E chi può essere discreto, quando ha a che fare con una così bella donna?» mormorò galantemente il conte.

«Dunque, le stavo dicendo, la polizia crede che sia stato lei a uccidere la signora Kettering. Ma si sbaglia.»

«Lo credo bene!»

«Lei dice così, ma non conosce la verità. La conosco io, invece.»

Il conte guardò fissamente la visitatrice, poi domandò: «Dunque, lei dice di sapere chi ha ucciso la signora Kettering?»

«Proprio così.»

«E chi è stato?»

«Suo marito!» E la ballerina abbassò la voce, vibrante per l'ira e l'emozione. «Proprio così. È stato il marito a ucciderla.»

Il conte si appoggiò alla spalliera della poltrona. Il suo viso pareva una maschera.

«Permette una domanda, signorina? Come lo sa?»

«Come lo so?» Mirelle balzò in piedi con una risata. «Lo so perché lui parlava della cosa anche prima di farla. Era rovinato, andava incontro al fallimento e al disonore, e soltanto la morte della moglie poteva salvarlo. Lo ha detto a me, capisce? Proprio a me! Ha viaggiato sullo stesso treno, ma lei doveva ignorarlo. E perché, le domando? La risposta è semplice: per poter entrare tranquillamente da lei la notte... Ah! Aaah!» Chiuse gli occhi come inorridita. «Mi par di vederla, la scena...»

«Uhm! Può darsi... Però, in tal caso, sa dirmi perché avrebbe rubato i gioielli?»

«Oh, i gioielli!» sussurrò Mirelle con occhi sognanti. Poi soggiunse: «Non so... Ma ciò non toglie che sia stato proprio lui a commettere il delitto».

«E cosa vorrebbe che facessi io, signorina?»

«Ma è semplicissimo! Vada alla polizia e dica che il colpevole è il signor Kettering»

«Vorranno delle prove, però!»

Il conte fissò la visitatrice.

Lei rise, poi rispose a bassa voce; «In questo caso dica loro che vengano da me. Gliela darò io, la prova che vogliono».

Detto questo se ne andò, senza aggiungere altro.

Il conte la seguì con gli occhi, inarcando appena le sopracciglia.

"E proprio su tutte le furie" mormorò. "Ma che cosa può averla sconvolta così? Crede realmente che Kettering abbia ucciso quella povera Ruth, o vuol farlo credere a me... e alla polizia?"

Sorrise. Certo, non aveva la minima intenzione di andare alla polizia; ma adesso aveva altre cose da fare, e, a giudicare dal sorriso, con conseguenze non spiacevoli per lui.

A poco a poco, però, si oscurò in viso. Secondo Mirelle, la polizia sospettava di lui. La cosa poteva essere vera o no; ma, se era vera, bisognava prendere qualche precauzione...

Così, se ne andò in camera da letto e si avvicinò a una piccola scrivania con ribalta appoggiata al muro: un mobile grazioso e di antica fattura, che avrebbe potuto appartenere a un suo antenato. Sollevò la ribalta e cercò, in fondo a una delle tante nicchie, una molla nascosta. Un ripostiglio segreto si aprì e apparve un pacchetto avvolto in carta scura. Il conte lo prese, poi si strappò delicatamente un capello e lo mise sull'orlo del ripostiglio, che richiuse accuratamente. Dopo di che, sempre tenendo in mano il pacchetto, uscì, andò al garage e si fece preparare la sua automobile, una due posti rossa.

Dieci minuti dopo correva sulla via di Montecarlo.

Passò un paio d'ore al Casinò, fece una passeggiata in città, infine risalì in automobile e si avviò in direzione di Mentone. Nell'andare a Montecarlo si era accorto che un'automobile grigia poco appariscente lo seguiva a breve distanza. Ora la rivedeva. Sorrise. La strada in quel punto saliva. Premette l'acceleratore. La vetturessa rossa era stata costruita appositamente per lui e dietro sue istruzioni, e aveva un motore assai più potente di quanto si sarebbe creduto a prima vista.

Ora correva a velocità notevole; ma era un ottimo guidatore. Discese la collina, senza rallentare nelle continue e pericolose curve, e finalmente si fermò davanti a un ufficio postale. Balzò a terra, cercò nella cassetta degli attrezzi, ne tolse il pacchetto e si affrettò ad entrare nell'ufficio. Due minuti dopo andava di nuovo verso Mentone. Quando giunse l'automobile grigia, lui prendeva il tè sulla terrazza di uno dei migliori alberghi della cittadina.

Verso sera tornò a Montecarlo, cenò e rientrò a Villa Marina che erano circa le undici. Hippolyte gli andò incontro, turbato in viso.

«Finalmente è tornato, signor conte! Non mi ha telefonato, per caso, il signor conte, oggi?»

«Io? No. Perché?»

«Eppure alle tre ho ricevuto una telefonata con la quale il signor conte mi ordinava di andare al *Negresco*, a Nizza.»

«Ah, sì? E c'è andato, Hippolyte?»

«Naturalmente! Ma al *Negresco* non sapevano nulla del signor conte. Mi hanno detto che non vi

era nemmeno stato.»

«E questo, probabilmente, è accaduto nell'ora in cui Marie è andata a fare acquisti, eh?»

«Proprio così, signor conte.»

«Bene, bene. Non ha importanza, Hippolyte. Un semplice errore.»

E il conte se ne andò sorridendo in camera sua. Chiuse l'uscio a chiave e si guardò attentamente intorno. Ogni cosa sembrava essere al suo posto, come sempre. E lo stesso nei vari cassetti e negli armadi che aprì. Ma una strana sensazione gli fece scuotere la testa. Tutto era stato rimesso in ordine, ma non completamente...

Andò alla scrivania e fece agire la molla che apriva il cassetto segreto. Il cappello messo da lui era scomparso.

«Ottima, la nostra polizia!» mormorò. «Ottima, veramente. Nulla le sfugge.»

XX - Katherine trova un ammiratore

La mattina seguente Katherine e Lenox erano nella veranda.

La figlia di Lady Tamplin pareva pensosa. A un certo punto osservò: «E così, ieri hai pranzato con Derek, vero? E... e ti piace, quel ragazzino?».

Katherine stette un po' a riflettere, poi rispose, incerta: «Non so».

«Eppure è molto attraente.»

«Sì, questo è vero.»

«Allora, cos'è che non ti piace di lui?»

Katherine non rispose a quella domanda, o per lo meno non direttamente.

«Mi ha parlato della morte della moglie» replicò e ha detto anche di non voler fingere di avere provato qualche cosa di più che una vivissima sorpresa alla notizia. Anzi, ha aggiunto che quella morte è stata per lui un vero colpo di fortuna.»

«Il che, m'immagino, ti avrà indignata... Lenox tacque un momento prima di aggiungere, inaspettatamente: «Tu gli piaci molto, invece».

«Mi ha offerto un pranzo squisito» sorrise Kate.

«Lascia stare, cara... Gli piaci, ti dico. Me ne sono accorta subito, la sera in cui ti ha conosciuto, da come ti guardava. E tu non sei di quelle donne che di solito gli piacciono, al contrario! Mah! L'amore è come tante altre cose, che a una certa età vengono fatalmente...»

«La signorina Grey è chiamata al telefono» annunciò la cameriera, aparendo sulla porta della veranda. Il signor Poirot desidera parlarle.»

Qualche momento dopo, la ragazza udiva all'apparecchio la voce del detective, chiara e precisa nelle intonazioni, come sempre.

«Pronto! La signorina Grey? Buongiorno, signorina. Ho qualcosa da dirle da parte del signor Van Aldin, il padre della signora Kettering.

«Desidererebbe vivamente avere un colloquio con lei, o a Villa Marguerite o al suo albergo, dove lei preferisce. Che cosa devo rispondergli?»

La ragazza rifletté un momento. Tutto sommato, non poteva rifiutare quel colloquio, e comprendeva che, se Van Aldin fosse andato a Villa Marguerite, Lady Tamplin non avrebbe perso la

buona occasione di far conoscenza di un uomo così ricco, e per di più tanto direttamente implicato nella tragedia di cui continuava a chiacchierare.

Perciò rispose che preferiva andare lei a Nizza.

«Benissimo, signorina. Allora verrò a prenderla io stesso, in automobile. Fra tre quarti d'ora, va cene?»

«D'accordo.»

E puntualmente, dopo tre quarti d'ora, Poirot apparve. Katherine lo aspettava, e partirono subito.

«Ebbene, signorina Grey, come va?»

Lei lo guardò e trovò giusta la sua prima impressione: c'era qualcosa che attirava in quel piccolo e strano Poirot.

Intanto lui proseguiva, senza attendere la risposta: «Questo, come avevamo detto, è il *nostro* romanzo poliziesco, vero? E le avevo promesso che l'avremmo letto, o studiato, insieme. Ora, io mantengo sempre le mie promesse».

«Lei è davvero molto gentile, signor Poirot.»

«Ecco che si fa beffe di me! Ma, dica, vuole sapere come vanno le cose, o no?»

«Certo!»

Il detective cominciò col fare un somigliantissimo ritratto del conte de la Roche.

A un certo punto Katherine domandò pensosa: «Crede che sia lui l'assassino?».

«Mah! Così sembra alla polizia» rispose cautamente Poirot.

«Ma lo crede anche lei?»

«Non dico questo. Piuttosto, che cosa ne pensa lei, signorina?»

«Io? E come potrei saperlo? Comunque, per quanto sia profana in certe faccende, direi...»

«Direbbe?» l'incoraggiò Poirot.

«Direi, dal ritratto che me ne ha fatto, che il conte non è il tipo d'uomo capace di uccidere.»

«Benone!» esclamò il detective, esultante. «Siamo d'accordo, dunque. Ho detto proprio la stessa cosa anch'io... Ma, mi dica» e si volse a guardarla, «ha per caso conosciuto il signor Derek Kettering?»

«Sì, in casa di Lady Tamplin. E ieri ho pranzato con lui.»

«È un cattivo soggetto» osservò Poirot, scuotendo la testa. «Ma le donne... *Elles aiment ça, n'est-ce pas?*»

Katherine si mise a ridere.

Poirot continuò, ammiccando: «È proprio il tipo d'uomo che si nota subito e dovunque. Lei l'ha notato anche in treno, vero?».

«Sì, l'ho notato.»

«Vede! Nel vagone-ristorante?»

«No. L'ho visto una volta soltanto, mentre entrava nello scompartimento della moglie.»

«Già, già...» mormorò il detective. «Tutto è strano, in questa faccenda. Mi scusi, ma mi pare di averla udita dire che era sveglia, quella notte, e che a Lione ha guardato fuori dal finestrino. Non si ricorda di aver visto un uomo alto e bruno, come potrebbe essere il conte de la Roche, scendere dal treno?»

«Mmm! Non mi pare. Ho visto un ragazzo, a quante mi è sembrato, in soprabito e berretto di panno; ma non deve essersi allontanato, almeno così credo, poiché è rimasto per qualche momento a passeggiare su e giù per il marciapiede. C'era poi un grosso francese, barbuto, con il soprabito sul

pigiama, che chiedeva a gran voce una tazza di caffè... E c'erano alcuni inservienti del treno.»

«Già, già...» ripeté Poirot. «Vede, le cose stanno così. Il conte de la Roche ha un alibi. Ora, gli alibi sono una vera peste, e danno adito ai peggiori sospetti... Oh, eccoci arrivati!»

All'albergo andarono subito nell'appartamento di Van Aldin. C'era Knighton, che Poirot presentò alla ragazza.

Furono scambiati i soliti convenevoli, poi il segretario disse: «Vado ad avvertire il signor Van Aldin che siete qui».

E andò nella stanza attigua. Si udì un mormorio di voci, poi apparve l'americano, che avanzò verso la visitatrice con le mani tese, mentre la scrutava attentamente col suo sguardo penetrante.

«Sono lieto di conoscerla, signorina Grey» le disse semplicemente. «Ho molto desiderato di udire ciò che lei può dirmi di Ruth.»

La semplicità dei modi dell'americano impressionò favorevolmente Katherine. Sentiva di essere davanti a un vero dolore profondo, tanto più vero e tanto più profondo in quanto non si manifestava esteriormente. Così si limitò a rispondere con poche parole che esprimevano il suo sentimento, poi, invitata da Van Aldin, si mise a sedere, rimanendo sola con lui, poiché Poirot e Knighton si ritirarono discretamente nell'altra stanza.

La ragazza riferì con semplicità e naturalezza la conversazione avuta con Ruth, quasi parola per parola.

Van Aldin ascoltò in silenzio, tenendosi una mano sugli occhi, e quando lei ebbe finito disse soltanto: «Grazie, figliola».

Quando riprese a parlare, dopo un breve silenzio, lo fece col suo solito tono di voce.

«Le sono molto riconoscente, signorina Grey. Lei ha cercato di sollevare la mia povera Ruth nelle ultime ore della sua vita. E ora vorrei domandarle qualcosa. Il signor Poirot deve averle detto di quel furfante con cui Ruth aveva a che fare. Era quello l'uomo di cui le parlò, l'uomo col quale stava per incontrarsi. Mi dica ora, a suo parere, mutò il suo progetto dopo aver parlato con lei? In altre parole, crede che si fosse decisa a non vederlo più?»

«Non potrei proprio dirlo, signor Van Aldin. Certo è che prese una decisione e che dopo parve più serena.»

«E non le accennò al luogo in cui l'incontro doveva avvenire, se cioè a Parigi o a Hyères?»

«No. Di questo non mi disse nulla.»

«Ah!» fece Van Aldin in tono pensoso. «Eppure è il punto più importante...Basta, col tempo si saprà.»

Si alzò, andò ad aprire l'uscio di comunicazione con la stanza attigua.

Rientrarono Poirot e Knighton.

Katherine declinò l'invito dell'americano di rimanere a pranzo con lui, e Knighton l'accompagnò dabbasso fino all'automobile che l'aspettava.

Quando rientrò nel salottino vi ritrovò Van Aldin e il detective in animato colloquio.

«Se soltanto sapessi quale decisione aveva preso Ruth!» diceva l'americano. «Ma ne poteva prendere parecchie, e quindi siamo costretti a fare congetture. Forse intendeva scendere a Parigi e telegrafarmi. Forse voleva venire qui in Riviera e avere spiegazioni col conte... Siamo nelle tenebre più fitte. Tuttavia sappiamo, per la deposizione della cameriera, che rimase sorpresa e quasi angustata quando vide il conte alla stazione di Parigi.»

«Evidentemente, quell'incontro non faceva parte di un piano prestabilito. Non sembra anche a lei,

Knighton?»

Il segretario trasalì.

«Mi scusi, signor Van Aldin, ma non ero attento.»

«Un sogno a occhi aperti, eh?» sorrise l'americano. «È una cosa insolita in lei, però. Comincio a credere che la signorina Grey le abbia fatto perdere la testa.»

Knighton arrossì. Van Aldin continuò: «È davvero una ragazza interessantissima, e tanto graziosa, anche. Ha guardato i suoi occhi?».

«Come sarebbe possibile non guardare occhi simili?» replicò Knighton.

XXI - *Al tennis*

Parecchi giorni erano trascorsi. Una mattina, nel rientrare da una breve passeggiata, Katherine trovò Lenox che l'aspettava, si sarebbe detto con un sorriso impaziente.

Il tuo giovanotto ti ha appena telefonato» disse infatti.

E chi sarebbe il mio giovanotto?»

Il segretario del signor Van Aldin. A quanto pare, Kate, a Nizza hai avuto un vero successo! Non fai che infrangere cuori... Prima Derek, ora Knighton... Lo strano è che lo ricordo perfettamente, Knighton. Era ricoverato nell'ospedale di guerra che mia madre teneva qui alla villa. Allora ero una bambina di otto anni appena.»

«Era ferito gravemente?»

«Una pallottola in una gamba, se ricordo bene. Una brutta faccenda. I medici, secondo me, sbagliarono le previsioni. Dissero che non avrebbe più zoppicato, ma, quando se ne andò, zoppicava ancora.»

In quel momento sopraggiunse Lady Tamplin.

«Parlavate del maggiore Knighton, vero?» disse subito. «Che caro ragazzo! Dapprima non mi ricordavo di lui. Ne avevo tanti!... Ora invece mi pare di rivederlo com'era allora.»

«Perché mi ha telefonato?» domandò Katherine.

«Voleva chiederti di andare a Cannes, al tennis. Sarebbe venuto a prenderti lui con l'automobile» rispose Lenox. «Mamma e io abbiamo accettato per tuo conto. Capirai, se rimani in buoni rapporti col segretario di un riccone, c'è la probabilità che io possa fare qualche cosa col riccone stesso. La signora Van Aldin! Suonerebbe bene, no?» Rise. «Il signor Knighton, poi, ha insistito nel dire che l'invito veniva appunto dal signor Van Aldin. Ma io ho capito che a lui la cosa non era sgradita. Farete una bella coppia, voi due, figliuoli! Ricevete fin da ora la mia benedizione!»

Anche Katherine si mise a ridere, e se andò in camera sua a cambiarsi d'abito.

Poco dopo colazione giunse Knighton, che per un po' sopportò virilmente i trasporti di Lady Tamplin, che si era oltremodo commossa nel ritrovare il "suo ragazzo". In breve, però, filava in automobile verso Cannes con Katherine.

«Sono molto contento che lei abbia accettato l'invito» disse a un certo punto a Katherine. «Ci sarà anche Poirot... È straordinario davvero, quell'ometto! Lo conosce bene, signorina?»

«Sì e no» rispose la ragazza. «Ci siamo trovati alla stessa tavola nel vagone-ristorante, in treno. Io leggevo un romanzo poliziesco, e ho detto, mi pare, che certe cose non succedono nella vita

reale... Naturalmente allora non sapevo chi fosse.»

«Io lo conoscevo già di fama. E so che ha fatto miracoli, nel suo genere. Ha un vero genio nell'andare fino in fondo alle cose, e sino a che non c'è riuscito, nessuno sa che cosa precisamente abbia in mente. Mi ricordo che una volta, quando ero nello Yorkshire, furono rubati i gioielli di Lady Clanravn.»

Pareva che si trattasse di uno dei soliti furti, ma la polizia locale non riuscì a scoprir nulla. Consigliai alla signora di chiamare Hercule Poirot, dicendo che era il solo che potesse far luce in quella faccenda. Ma lei non volle saperne, e si rivolse alla polizia londinese.»

«Con quale risultato?» domandò Katherine.

«Col risultato che i gioielli non si trovarono più, e neppure si riuscì a sapere chi fosse il ladro.»

«Lei ha davvero tanta fiducia nel signor Poirot?»

Altro che! Quel conte de la Roche è un furbacchione, che riesce sempre a uscirsene per il rotto della cuffia, ma credo che questa volta abbia trovato in Poirot un osso duro.»

«Il conte de la Roche!» ripeté soprappensiero Katherine. «Crede dunque che sia stato lui a commettere il delitto?»

«Naturalmente!» Knighton la guardò meravigliato. «Lei no, forse?»

«Certo, certo...» si affrettò a rispondere Katherine. «Sempre che non si tratti di un delitto compiuto dai soliti ladri che frequentano i treni.»

«Non dico che quest'ultima ipotesi sia impossibile. Soltanto, mi sembra che nel caso presente tutto concorra ad accusare il conte.»

«Che però ha un alibi.»

«Oh, gli alibi!» E Knighton sorrise, di un sorriso quasi da adolescente che gli illuminò il volto. «Lei stessa ha ammesso che si diletta alla lettura di romanzi polizieschi, signorina. Quindi dovrebbe sapere che quasi sempre l'alibi dà adito ai più gravi sospetti.»

«Sicché lei crede che i romanzi polizieschi ritraggano la vita reale?» sorrise a sua volta Katherine.

«Perché no? Il romanzo si basa appunto sulla vita... Comunque, posso dire una cosa. Se fossi un delinquente, non vorrei avere alle calcagna un segugio qual è Hercule Poirot.»

«Neppure io» rise la ragazza.

Al loro arrivo al tennis, Poirot si avanzò a incontrarli. Poiché la giornata era calda, indossava un vestito color biancopanna e aveva una camelia all'occhiello.

«Buongiorno, signorina!» esclamò, cordialmente. «Che cosa gliene pare? Sto bene, vestito così?»

«È straordinario,» rispose prudentemente la ragazza.

«Ah, ah! Mi canzona, dunque?» rise Poirot. «Ma non importa. Papà Poirot lascia ridere, poiché è sempre lui che ride per ultimo.»

«Dov'è il signor Van Aldin?» domandò Knighton.

«Lo ritroveremo quando avremo preso posto. A dirla in confidenza, *mon ami*, non sembra troppo soddisfatto di me. Ah, questi americani!. Non sanno che cosa siano il riposo, la calma... Lui vorrebbe, per esempio, che invece di essere qui, oggi andassi a caccia di delinquenti nei peggiori quartieri di Nizza!»

«Sembra anche a me un'idea abbastanza ragionevole» osservò Knighton.

«E ha torto, *mon cher*. In queste faccende occorre astuzia, più che energia.

Al tennis, per esempio, si vede tanta gente! E questo è importantissimo, mi creda... Ah, ecco il

signor Kettering!»

Derek si avvicinava rapidamente. Pareva sconvolto e irritato, come se gli fosse accaduto qualcosa di molto spiacevole. Lui e il segretario si salutarono con una certa freddezza, tanto che Poirot parve credersi in dovere di chiacchierare continuamente, per dissipare la atmosfera d'imbarazzo che si era venuta creando.

«Straordinario, come lei parla bene il francese, signor Kettering!» osservò a un certo punto. «Tanto bene, che potrebbe farsi credere francese, se le venisse voglia. È una cosa rarissima, questa, per un inglese.» «Vorrei che fosse così anche per me» osservò Katherine. «Ma so anche troppo bene che il mio francese è dolorosamente britannico.»

Andarono a occupare i loro posti. Quasi subito Knighton vide Van Aldin che, dal lato opposto, gli faceva cenno di andare da lui. Così fece.

Poirot seguì con gli occhi il segretario che si allontanava, poi osservò sorridendo: «Mi piace, quel giovanotto! E a lei, signorina?»

«Anche a me. Molto.»

«E a lei, signor Kettering?»

Derek stava per rispondere con una certa asprezza, ma vide negli occhi del detective qualche cosa che lo fece riflettere, sicché si limitò a dire: «Knighton è un bravo giovane, mi sembra».

Parve a Katherine che per un istante Poirot fosse deluso. Perciò per consolarlo, aggiunse: «È un suo fervente ammiratore, lo sapeva?»

E riferì succintamente ciò che Knighton le aveva detto in automobile. Si divertiva a vedere l'ometto pavoneggiarsi, e nello stesso tempo assumere un'aria modesta che non ingannava nessuno.

«Questo mi ricorda una cosa, signorina» disse poi improvvisamente. «Una cosa che le farà piacere, anche... Quando è stata nello scompartimento di quella povera signora a parlare con lei ha lasciato cadere il portasisigarette, vero? Eccolo.»

E Poirot trasse di tasca un portasisigarette di morbido cuoio azzurro, con l'iniziale *K* in oro.

«Non è mio!» esclamò Katherine, meravigliata.

«No? Mi scusi, allora... Ora che ci penso, stordito che sono, deve essere della povera signora!... *K*, dunque Kettering! E io che avevo creduto fosse Katherine... Strano, però, ne aveva un altro nella borsetta. Che ne avesse due?» Poi il detective si volse improvvisamente a Kettering: «Sa per caso se questo portasisigarette fosse di sua moglie?»

Derek parve imbarazzato a quella domanda. Tuttavia rispose, balbettando un po': «Non... non saprei... Può essere benissimo, però».

«Non è suo, per caso?»

«No davvero! Se fosse mio, non si sarebbe trovato in possesso di mia moglie.»

Poirot parve a sua volta imbarazzato e confuso. Poi spiegò, candido:

«Pensavo che lei potrebbe averlo lasciato cadere quando è andato nello scompartimento della signora...».

«Che cosa? Non ci sono andato, in quello scompartimento! L'ho già detto alla polizia e al giudice istruttore almeno una dozzina di volte!»

«Mille scuse, mille scuse» disse il detective umilmente. «Ma, vede, è stata la signorina, qui, a dire che l'aveva visto entrare...»

S'interruppe imbarazzato. Si sarebbe detto che arrossisse. Katherine guardò Derek, e le parve che fosse divenuto pallido, ma forse era solo una sua impressione, poiché egli si mise a ridere con molta

naturalizza.

«Si è sbagliata, signorina Grey» disse, disinvoltato. «Da ciò che mi hanno detto quei signori della polizia, devo credere che il mio scompartimento fosse una o due porte lontano da quello di mia moglie. Ma allora non lo sospettavo neppure.»

Poi si alzò: aveva visto Van Aldin venire verso di loro insieme con Knighton. «Scusate, ma debbo lasciarvi. Non voglio incontrarmi a nessun patto con mio suocero.»

Salutò cortesemente Katherine, e si allontanò.

Anche Van Aldin salutò gentilmente la ragazza, ma appariva evidente che era di malumore.

«Pare che il tennis le piaccia molto, signor Poirot» brontolò.

«Infatti» convenne placidamente il detective.

«Ecco come siete, voi latini! Noi americani siamo di un'altra stoffa, proprio! Prima gli affari, poi il piacere, e solo se rimane il tempo!»

Poirot non parve offendersi, anzi sorrise amabilmente all'irritato milionario, dicendo: «Via, non se la prenda così! Ognuno ha i propri metodi, E a me pare di essere riuscito a combinare bene il dovere col piacere». Poi si volse a guardare Katherine e Knighton e, vedendo che i due chiacchieravano animatamente, abbassò la voce, protendendosi verso Van Aldin: «Caro signore, non è soltanto per il mio piacere che sono qui. Guardi. Proprio dirimpetto a noi c'è quel vecchio alto e barbuto, col viso giallognolo. Lo vede?».

«Sì. E allora?»

«Allora, quello è il signor Papopolous.»

«Un greco?»

«Appunto, un greco. È un antiquario famoso nel mondo intero. Ha una botteguccia a Parigi, e la polizia sospetta che sia qualcosa di più di un semplice antiquario.»

«Cioè?»

«Un ricettatore di oggetti rubati, specialmente di gioielli. Non c'è nessuno che lo eguagli nello sfaccettare diversamente le gemme e nell'incassarle in nuove montature. Ha a che fare con i maggiori personaggi d'Europa e con i più miserabili malviventi nello stesso tempo.»

Van Aldin pareva d'improvviso interessato.

«Allora?» ripeté, con un tono di voce diverso dal solito.

«Allora mi domando, io, Hercule Poirot» e il detective si batté teatralmente sul petto, «che cosa faccia a Nizza il signor Papopolous!»

Van Aldin era impressionato. Per un momento aveva avuto il sospetto che Poirot fosse nient'altro che un *poseur*, certamente non pari alla sua fama e inadeguato al compito assunto. Ora, però, si ricredeva onestamente, com'era sua abitudine. Così disse, lealmente: «Signor Poirot, devo scusarmi con lei».

Il detective fece un gesto come per dire che non era necessario e riprese:

«Mi ascolti bene, invece, caro signore. Ho notizie che certamente la interessano. Come sa il conte de la Roche è sotto sorveglianza, fin da quando il giudice istruttore lo ha interrogato. Il giorno stesso la sua villa è stata perquisita dalla polizia...».

«Che, scommetto, non vi ha trovato nulla, non è vero?»

Poirot fece un lieve inchino.

«Non c'è che dire. Anche in questo caso il suo acume non l'ha tradita, signor Van Aldin. Nulla si è trovato di sospetto, infatti, e del resto la cosa era prevedibile. Il conte de la Roche è molto

astuto...»

«Continui, continui!» brontolò Van Aldin.

«Tuttavia, la perquisizione era necessaria. Non si sa mai... Ora, se il conte ha veramente qualcosa da nascondere, dove la tiene? Non in casa, poiché la perquisizione ha accertato che non c'è nulla. Non sulla sua persona, poiché sa di poter essere arrestato da un momento all'altro. Rimarrebbe la sua automobile... Dunque, come le dicevo, è sotto sorveglianza, e nello stesso giorno dell'interrogatorio è stato seguito fino a Montecarlo. Di là è andato a Mentone. La sua automobile è molto veloce, e ha distanziato le persone che lo seguivano e che per circa un quarto d'ora lo hanno perso completamente di vista.»

«E lei crede che intanto abbia nascosto qualche cosa lungo la strada?» domandò Van Aldin, sempre più interessato.

«Lungo la strada, no. *Ça n'est pas pratique*. Ma senta. Ho dato allora un modesto consiglio a Carrège, il quale si è degnato di prenderlo in considerazione. Ora, lei deve sapere, caro signore, che il miglior modo di nascondere un oggetto non troppo voluminoso è quello di spedirlo per posta...»

«Ah! Ma allora?»

«Allora? *Voilà!*». E, con un gesto teatrale, Poirot tirò fuori di tasca un pacchetto avvolto in carta scura, che era stato aperto e richiuso affrettatamente. «Durante quel quarto d'ora, il nostro caro conte de la Roche aveva spedito questo.»

«A quale indirizzo?» domandò incalzante Van Aldin.

«Già, l'indirizzo avrebbe potuto dirci qualche cosa. Disgraziatamente però non è così, poiché il pacchetto era stato mandato a uno dei tanti uffici di Parigi in cui lettere e pacchi vengono trattenuti, mediante pagamento di una piccola somma, fino a che qualcuno non li richiede.»

«Va bene, va bene» disse impaziente Van Aldin. «Ma che c'è dentro?»

Poirot tolse la carta scoprendo così una scatoletta di cartone. Poi si guardò attorno e riprese, a bassa voce: «Il momento è propizio, poiché sono tutti attenti ai giocatori. Guardi!».

Per un secondo appena sollevò il coperchio della scatola. L'americano mandò un'esclamazione di sbalordimento e impallidì.

«I rubini!» mormorò con voce soffocata.

Poirot riavvolse la scatola e se la rimise in tasca. Poi Van Aldin sembrò riprendersi e strinse la mano al detective con tanta forza da fargli fare una smorfia per il dolore.

«Questo è veramente straordinario!» esclamò. «Veramente straordinario!»

«Oh, una cosa da poco!» mormorò modestamente Poirot. «Si tratta soltanto di ordine e metodo, e anche di prevedere qualsiasi eventualità.»

«Quindi... ora il conte de la Roche sarà arrestato?» chiese vivamente l'americano.

«No» rispose Poirot, sorridendo.

«No! E perché? Quali altre prove occorrono?»

«L'alibi del conte non è ancora crollato.»

«Che assurdità!»

«Assurdità, d'accordo. Ma prima di muovere un dito bisogna dimostrare che l'alibi è falso.»

«Sì, ma intanto lui prenderà il volo.»

«Ma no!» sorrise Poirot. «Quell'uomo è troppo accorto per fare una sciocchezza simile, senza contare che così sacrificerebbe una posizione sociale che ha fatto tanto per conseguire. Sia tranquillo! Qualunque cosa accada, non si muoverà.»

«Non vedo perché...» cominciò Van Aldin, evidentemente insoddisfatto.

Poirot lo trattenne con un gesto.

«Mi conceda ancora un po' di tempo, *monsieur*. Ho la mia piccola idea, io.

Molti hanno sorriso, alle piccole idee di Hercule Poirot, e poi si è visto che avevano torto.»

«Allora, avanti. Quale sarebbe questa piccola idea?»

Poirot tacque un momento. Infine rispose: «Domattina, alle undici, verrò da lei all'albergo. Fino a quel momento non dica nulla a nessuno, mi raccomando».

XXII - Papopolous fa colazione

Il signor Papopolous faceva colazione con la figlia, nel salottino, quando un fattorino dell'albergo gli si avvicinò per dargli un biglietto da visita.

Egli vi gettò un'occhiata, lo porse alla figlia, poi mormorò pensosamente, grattandosi un orecchio:» «Uhm! Hercule Poirot!... Chissà cosa vorrà? L'ho visto ieri al tennis. Zita, questa visita non mi va a genio».

«Una volta, però, il signor Poirot ti è stato molto utile» osservò la figlia.

«Questo è vero. E ho anche sentito dire che si è ritirato dalla professione...»

Poi il signor Papopolous, che fino a quel momento aveva parlato in greco, si volse al fattorino e ordinò in francese: «*Faites monter ce monsieur*».

Due o tre minuti dopo, Hercule Poirot, irreprensibilmente vestito, entrava nel salottino.

«Oh, caro signor Papopolous! Come va?»

«Oh, caro signor Poirot! Come sta?»

«C'è anche la signorina Zita!... Complimenti, signorina.» E Poirot s'inclinò alla ragazza.

«Vorrà scusarci se ci trova ancora a colazione» riprese Papopolous, versandosi un'altra tazza di caffè. «La sua visita è... come dire?, abbastanza mattutina.» «Scandalosamente mattutina, anzi» corresse sorridendo Poirot.

«Ma ho molta fretta, vede.»

«Ah! Si occupa di qualche faccenda, in questi giorni?»

«Sì, di una faccenda molto seria. Ma così, *en passant*. Si tratta della morte della signora Kettering.»

«La signora Kettering?» ripeté Papopolous, guardando il soffitto come chi cerchi di ricordare. «Aspetti... Quella signora che è stata trovata morta sul Treno Azzurro, non è così? Ho letto qualche cosa sui giornali, ma mi pare che si trattasse di morte casuale...» «Nell'interesse della giustizia è sembrato opportuno non dire la verità.»

«Ho capito... E in che cosa posso esserle utile, caro signor Poirot?» riprese il greco, senza curarsi di domandare quale fosse quella verità che era stata tenuta celata.

«Vengo subito al fatto» replicò il detective.

Così dicendo sfilò di tasca quello stesso pacchetto che aveva mostrato a Van Aldin, ne tolse la carta, aprì la scatola, e la spinse verso Papopolous.

Per quanto lo osservasse attentamente, però, non riuscì a scorgere alcun segno di turbamento, e neppure di semplice meraviglia, sul viso impassibile del greco. Questi, presi i gioielli, li esaminò un momento senza palesare molto interesse, poi guardò il visitatore in atto interrogativo.

«Stupendi, no?» chiese Poirot.

«Certo. Ebbene?»

«Quanto crede possano valere?»

Il greco rimase un momento pensoso poi replicò: «È proprio necessario che risponda signor Poirot?».

«Lei è sempre molto cauto, caro signor Papopolous... No, non è necessario.

Ma salta agli occhi che cinquecentomila dollari non li valgono davvero.»

Il greco si mise a ridere, mentre rideva anche Poirot. poi restituì la scatola, dicendo: «Come imitazione, sono stupendi. Sarei indiscreto a domandare come ha fatto ad averli?».

«No. Con un vecchio amico come lei posso parlar chiaro. Erano in possesso del conte de la Roche.»

Il greco inarcò eloquentemente le sopracciglia.

«Davvero?» mormorò.

«Già» rispose Poirot. Poi si protese sulla tavola e, con l'aria più innocente del mondo, proseguì: «Caro amico, giochiamo a carte scoperte. I gioielli autentici, che questi imitano così bene, sono stati rubati alla signora Kettering sul Treno Azzurro. Ora, prima di tutto, voglio dirle una cosa e pregarla di non dimenticarla. *Io non sono incaricato di ritrovare i gioielli; a questo penserà la polizia.* Di più, sappia che non lavoro per la polizia, ma per il padre della morta, il signor Van Aldin, il quale vuole unicamente mettere le mani sull'assassino della figlia. Quindi, m'interessa dei gioielli solo perché possono condurmi a chi cerco. Ha capito?».

«Continui» disse tranquillamente il greco.

«Ora, a me sembra probabile che i gioielli cambieranno di possessore qui a Nizza, se pure non è già accaduto.»

«Ah!» fece Papopolous e bevve pensosamente ciò che gli rimaneva della tazza di caffè, più dignitoso e patriarcale che mai.

«Così» continuò animatamente Poirot, «quando ho visto lei mi sono detto:

"È una vera fortuna che sia qui anche il mio buon amico Papopolous! Certo non si rifiuterà di aiutarmi".»

«E in che cosa pensa io possa aiutarla?» domandò freddamente l'antiquario.

«Ecco, mi sono anche detto che senza dubbio lei era venuto a Nizza per affari...»

«No! Sono qui per ragioni di salute, per ordine del medico» protestò Papopolous, e poi tossì di una tosse cavernosa.

«Oh, quanto mi spiace!» esclamò Poirot. «Ma mi permetta di continuare.

Quando un granduca russo, un'arciduchessa austriaca, un personaggio in vista, insomma, vogliono sbarazzarsi dei loro gioielli di famiglia, a chi ricorrono? Al signor Papopolous, all'antiquario noto in tutta Europa per la sua discrezione in simili faccende.»

«Troppo gentile!» E il greco fece un lieve inchino col busto.

«Gran cosa, la discrezione!» proseguì gravemente Poirot. «Anch'io so essere discreto, sa? Ora, mi sono detto: "Se questi gioielli debbono cambiare di mano a Nizza, il signor Papopolous deve saperlo. La sua competenza in materia non ha eguali..."»

«Ah!» fece Papopolous, e prese un *croissant* dal cestino.

«Ripeto che la polizia non c'entra in tutto questo. Si tratta di una cosa personale.»

Vi fu un breve silenzio, poi il greco, mangiando, disse lentamente, guardingo: «Sì, alle volte si

sente dire qualche cosa... Ma...».

«Ma?» ripeté il detective, ansioso.

«Ma c'è ragione di riferire voci oziose?»

«Sì» rispose Poirot. «Lei ricorderà certo, caro signor Papopolous, che diciassette anni or sono era depositario di un certo oggetto di valore, lasciatole a garanzia da... da un personaggio molto eminente. Lo custodiva lei, dico, e tuttavia l'oggetto scomparve senza che si sapesse come. Era in un brutto impiccio, allora...» Il detective si volse a guardare dolcemente Zita, che aveva allontanato da sé tazza e piatto e, con i gomiti sulla tavola e il mento nel cavo delle mani, ascoltava attenta. Poi senza distogliere gli occhi da lei, continuò: «Allora io mi trovavo a Parigi. Lei mi mandò a chiamare, si affidò a me, dicendomi che, se fossi riuscito a farle ritrovare l'oggetto, me ne sarebbe stato eternamente riconoscente. *Eh bien*, glielo feci ritrovare, mi pare...»

Il signor Papopolous emise un profondo sospiro.

«Quello è stato il momento più spiacevole della mia vita» mormorò.

«Diciassette anni sono lunghi» riprese Poirot, «ma credo di non sbagliarmi dicendo che lei non ha dimenticato.»

Nuovo silenzio. Poi l'antiquario si raddrizzò, dignitosamente.

«Ha ragione, signor Poirot: non ho dimenticato.»

«Grazie, *mon ami*. Allora mi aiuterà?»

«Quanto ai gioielli, non posso fare nulla.» Parlava molto lentamente, ora, il signor Papopolous, quasi scegliendo le parole. «Non so nulla, non ho udito nulla. Posso però darle un'indicazione utile... qualora, beninteso, lei s'interessi di corse di cavalli.»

«Ah! In certi casi me ne interessò» replicò il detective, guardandolo fisso.

«Allora posso dirle che a Longchamps corre un cavallo che varrebbe la pena di tener d'occhio. Non glielo do per certo, intendiamoci. Sono notizie che passano per tante bocche, queste!»

«Va bene, va bene! E che cavallo sarebbe?»

«Mi pare si chiami *Il Marchese*.» Papopolous si appoggiò allo schienale della poltrona, congiungendo le punte delle dita e guardando il visitatore.

«Strano nome per un cavallo, vero? Eppure è così. Credo inoltre, ma di questo non sono sicuro, che si tratti di un cavallo inglese... Vero, Zita?»

«Sembra anche a me» rispose la ragazza.

Poirot si alzò, allegramente.

«Mille grazie, caro signor Papopolous» disse. «È una gran bella cosa avere informazioni che vengono dalle scuderie, come dicono gli inglesi. Almeno, se si punta, non lo si fa a occhi chiusi. Arrivederci, *mon ami*. Arrivederci, signorina Zita. Mi sembra ieri, quando l'ho vista a Parigi! Si direbbe che siano trascorsi un paio d'anni appena.»

«Eppure c'è una certa differenza fra sedici anni e trentatré!» rispose la ragazza in tono malinconico.

«Non nel suo caso! Vuole farmi l'onore di venire a cena con me una di queste sere? Lei e suo padre, beninteso.»

«Molto volentieri, grazie.»

«Allora ci metteremo d'accordo» concluse Poirot. «Scappo. Arrivederci, e grazie ancora.»

Era allegro nell'uscire dall'albergo, Poirot, e fischiava, facendo mulinare il bastone. Entrò nel primo ufficio postale che gli capitò e compilò un telegramma. La cosa non fu breve, poiché il

dispaccio era cifrato e dovette fare appello alla sua memoria. Accennava a una spilla d'oro ed era indirizzato all'Ispettore Japp di Scotland Yard, Londra.

Ma, decifrato, appariva chiaro e preciso:

Telegrafatemi tutto ciò che sapete dell'uomo che ha per soprannome Il Marchese.

XXIII - Una nuova ipotesi

Erano esattamente le undici quando Poirot si presentò all'albergo in cui alloggiava Van Aldin. Trovò l'americano solo.

«È puntuale, Poirot» disse Van Aldin, alzandosi per salutare il visitatore.

«Sono sempre puntuale» disse il detective. «Ordine, metodo... Ma credo di averle già detto qualcosa di simile. Veniamo invece all'oggetto della mia visita, quella mia piccola idea. Prima di tutto desidererei fare qualche altra domanda alla cameriera. È qui?»

«Sì, è qui.»

Van Aldin suonò il campanello, e poco dopo un cameriere fu mandato a cercare Ada Mason.

«Buongiorno, signorina» disse affabilmente Poirot.

«Sono venuto a farle qualche altra domanda poiché verde, bisogna che andiamo in fondo alla faccenda. Si tratta sempre di quell'uomo che la sua signora incontrò in treno, a Parigi. Quando le è stato fatto vedere il conte de la Roche, lei ha detto che poteva benissimo essere lui, ma che non ne era sicura.

È così?»

«Come ho già detto, signore, non ho visto quell'uomo in faccia, ed è per questo che mi è impossibile riconoscerlo.»

«Precisamente. Capisco benissimo... Ora, un'altra cosa. Lei ha detto di essere al servizio della signora Kettering da due mesi. Durante questo tempo, quante volte ha visto il signor Kettering?»

La cameriera stette un po' a pensare, poi rispose: «Due volte soltanto».

«A breve intervallo?»

«Ecco... una volta venne in casa quando io ero al secondo piano. Mi affacciai alla balaustra e lo vidi giù in sala. Mi parve una cosa strana, sapendo come... come stavano le cose.» Ada Mason completò il suo pensiero con un colpetto di tosse.

«E la seconda volta?»

«Nel Parco. Ero con Annie, una delle cameriere, e lei mi indicò il padrone, che passeggiava con una signora dall'aspetto straniero.»

«Bene. Ora mi dica, *mademoiselle*, come sa che non era il padrone l'uomo che ha visto alla Gare de Lyon?»

«Il padrone? Ma non poteva essere!»

«Se non è sicura dell'altro...»

«Già... Non ci avevo mai pensato.»

Era evidente che Ada Mason si sentiva sconvolta al solo pensiero.

Poirot le sorrise gentilmente e riprese: «Ho saputo solo in seguito, infatti, che anche il signor Kettering era sul treno. Ora, che cosa c'è di più naturale che fosse lui l'uomo incontrato dalla

signora?».

«Ma quel signore che ho visto doveva essere venuto da fuori! Era vestito da passeggio e aveva soprabito e cappello.»

«Lo so. Ma rifletta un momento. Il treno era appena arrivato alla Gare de Lyon, e molti passeggeri scendevano a far due passi sul marciapiede. La sua signora stava per scendere anche lei, e senza dubbio aveva indossato la pelliccia. Non è così?»

«Sissignore.»

«Dunque, il signor Kettering poteva aver fatto lo stesso. Probabilmente è andata così. Il treno è riscaldato ma nella stazione fa freddo. Così, egli si mette soprabito e cappello, scende e passeggia. Ma a un tratto vede la moglie, che fino a quel momento ignorava fosse sullo stesso treno. Allora, naturalmente, risale ed entra nello scompartimento. Lei manda un'esclamazione di sorpresa, e subito chiude l'uscio di comunicazione con lo scompartimento attiguo, probabilmente perché il loro colloquio sarebbe stato d'indole piuttosto delicata. Che ne dice?»

Poirot rimase a guardare la cameriera, aspettando. Nessuno meglio di lui sapeva che vi sono persone cui bisogna lasciare il tempo di riflettere, senza di che non se ne ricava nulla.

Infatti fu solo dopo qualche minuto che Ada Mason rispose: «Certo, potrebbe essere andata così. Non ci avevo pensato... Anche il padrone è alto e bruno, e press'a poco della stessa corporatura di quel signore che ho visto, e che mi era parso fosse venuto da fuori per via del cappello e del soprabito...

Ma sì, poteva essere lui. Però non posso giurare di esserne sicura».

«La ringrazio infinitamente, *mademoiselle*, e per il momento... No, aspetti, una cosa ancora. Apparteneva alla sua padrona, questo?»

Così dicendo Poirot trasse di tasca il portasigarette che aveva già mostrato a Katherine.

«No, signore, non era suo... Almeno...»

E la cameriera s'interruppe. Evidentemente le era venuta un'idea, sulla quale rifletteva.

«Ebbene?» chiese Poirot in tono incoraggiante.

«Ecco mi sembra... Ma non ne sono proprio sicura, badi... Mi sembra che questo portasigarette lo abbia comprato la mia padrona per regalarlo al signore!»

«Ah!»

«Però non potrei dire se poi glielo abbia dato o no.»

«Appunto, appunto. Grazie ancora, *mademoiselle*, e buon giorno.»

Ada Mason si ritirò discretamente. Quando fu uscita, Poirot guardò Van Aldin con un sorrisetto. L'americano pareva sconvolto.

«Ma, allora, crede che... che sia stato Derek?» chiese, profondamente turbato. «Eppure tutto farebbe pensare alla colpevolezza del conte. Sono stati persino trovati i gioielli...»

«Questo no.»

«Come no! Non mi ha detto lei stesso in che modo li ha ritrovati? E non me li ha fatti vedere?»

«No.»

«Questa è bella!» esclamò Van Aldin sbalordito. «Vuole dire che non mi ha fatto vedere i rubini?»

«No.»

«Come, ieri al tennis...»

«No.»

«Oh, insomma, chi di noi due è pazzo, signor Poirot?»

«Né lei né io» rispose il detective. «Lei mi fa una domanda, io le rispondo.

Mi chiede se ieri le ho fatto vedere i rubini, e io le dico di no. Infatti, le ho mostrato soltanto un'ottima imitazione, tale che soltanto una persona molto competente poteva accorgersi che non erano quelli autentici.»

XXIV - Poirot dà un consiglio

Occorsero a Van Aldin alcuni minuti per comprendere perfettamente cosa comportasse la rivelazione fattagli dal detective. Era sbalordito.

«È come le dico!» sorrise il piccolo belga. «Ora, questo modifica la situazione, non le sembra?»

«Un'imitazione!» Van Aldin si protese verso di lui. «Dunque lei aveva sempre avuto quell'idea? Era a questo che mirava? E infine, non ha mai creduto che il conte de la Roche fosse l'assassino?»

«Avevo i miei dubbi» replicò tranquillamente Poirot. «E gliel'ho anche detto. Un furto con omicidio non si concilia con la personalità del conte de la Roche.» «Però è persuaso che volesse rubare i gioielli, almeno?»

«Questo sì. Vede, signor Van Aldin, voglio dirle come vedo la cosa io. Il conte sa dei rubini da lei regalati a sua figlia, quindi fa il suo bravo piano. Le dà a intendere, cioè, una romantica storiella di un certo libro che sta scrivendo, per indurla a portare i rubini con sé. Intanto si procura un'esatta imitazione. È quindi evidentissimo che intende sostituire i falsi ai veri. Sua figlia non se ne sarebbe accorta se non dopo molto tempo, probabilmente; ma anche allora non avrebbe denunciato il ladro. Troppe cose sarebbero venute alla luce, se lo avesse fatto, e per di più lui aveva diverse lettere che chiameremo compromettenti. Bel piano, bisogna riconoscerlo, dal punto di vista del conte, e forse non il primo del genere. Infine, noti, un piano che va d'accordo con la sua personalità.»

«Già. Ma allora, secondo lei, che cosa è accaduto precisamente?»

«Semplicissimo.» E Poirot si strinse nelle spalle. «Qualcuno ha preceduto il conte.»

Vi fu un breve silenzio.

Van Aldin pareva riflettere profondamente. Poi riprese, un po' brusco:

«Quando ha cominciato a sospettare di mio genero, signor Poirot?»

«Dal primo momento. Era lui che aveva un motivo consistente per compiere il delitto, e anche l'occasione. Tutti hanno dato per scontato che l'uomo visto nello scompartimento della signora a Parigi fosse il conte de la Roche. E anche a me la cosa era sembrata plausibile, glielo confesso. Poi, lei mi ha accennato a una circostanza, e cioè che un giorno aveva scambiato il conte per suo genero. Questo mi ha fatto comprendere che devono essere simili nella statura e in qualche altro particolare. La cameriera è stata con sua figlia poco tempo, ed era inverosimile che conoscesse bene il signor Kettering, dato che questi non abitava con la moglie, senza contare che l'uomo dello scompartimento ebbe cura di non farsi vedere in viso.»

«Allora lei crede senz'altro che sia... Derek, l'assassino?» domandò Van Aldin, con voce rauca.

«Ah, no!» esclamò Poirot alzando la mano. Non ho detto questo. Sospetto, ed è possibile, per non dire probabile. Kettering in quei giorni era con le spalle al muro, minacciato di rovina. E quello era per lui l'unico modo per salvarsi.»

«Ma perché avrebbe preso i gioielli?»

«Per far credere che si trattasse di uno dei soliti furti seguiti da assassinio, altrimenti i sospetti sarebbero caduti immediatamente su lui.»

«Che ne avrà fatto dei rubini, allora?»

«Resta da vedere. C'è un tale a Nizza, in questi giorni, che forse potrebbe aiutarci a risolvere il problema. È quel vecchio che le ho fatto vedere a Cannes.»

Van Aldin si alzò, mise la mano sulla spalla del detective, che si era alzato a sua volta, e disse con voce commossa: «Trovi l'assassino di Ruth. È tutto ciò che le chiedo. Dei gioielli non m'importa».

«Lasci fare a Hercule Poirot, signor Van Aldin, e non tema» rispose deciso il detective. «Scoprirò la verità.»

Nonostante la fiducia in sé, Poirot, bisogna dirlo, quando scese nella hall dell'albergo appariva piuttosto preoccupato. A stargli vicino, lo si sarebbe udito mormorare: «Va bene, va bene, ma ci sono sempre parecchie difficoltà da superare. E non lievi...».

Mentre usciva, si fermò improvvisamente. In un'automobile poco lontano c'era Katherine Grey, e Derek Kettering, in piedi accanto allo sportello, le parlava animatamente. Poco dopo la vettura ripartì, e Derek rimase a seguirla con gli occhi, assorto. Infine fece un gesto d'impazienza, alzò le spalle e si volse per allontanarsi. In quell'atto, si trovò a faccia a faccia con Poirot, e suo malgrado trasalì.

Tuttavia si riprese e disse, disinvolto: «Brava ragazza, vero?».

«Sì» rispose il detective. «Veramente una brava ragazza. E simpatica anche, non le sembra?»

«Certo non sono molte le donne del suo genere!»

Derek aveva pronunciato quella frase in tono sommesso, come se parlasse a se stesso.

Poirot annuì cordialmente, poi replicò, quasi grave in viso: «Scusi, signor Kettering, se un vecchio, le dà un consiglio che potrebbe sembrarle impertinente. C'è un proverbio, e credo sia proprio inglese, che dice: "Prima di cominciare con un secondo amore è meglio finirla col primo"».

«Che diavolo intende dire?» chiese irosamente Derek.

«Vede, ora va in collera. Ma me l'aspettavo» disse placidamente Poirot.

«Quanto a ciò che intendevo dire, è semplicissimo. Laggiù, c'è un'altra automobile con un'altra signora. Sì volti e la vedrà.»

Derek si volse, infatti, e si rabbuiò in viso.

«Mirelle!» mormorò. «Maledizione a lei! Ma saprò io...»

«È saggio ciò che vuole fare?» lo ammonì. C'era una strana espressione nei suoi occhi.

Senonché Derek era troppo irritato per comprendere l'avvertimento. O, se anche lo comprese, non vi badò più che tanto.

Quindi rispose aspramente: «L'ho finita con lei, e lo sa bene!».

«Sì, l'ha finita con lei. Ma lei l'ha finita?»

«Oh, via!» rise amaramente Kettering. «So già che non mi lascerà in pace, ora che ci sono due milioni di sterline da spendere! E fidatevi di Mirelle, per spendere!»

«Mi scusi, ma questo si direbbe cinismo» osservò Poirot, inarcando le sopracciglia.

«Sì? Ebbene, ho vissuto abbastanza nel mondo, e non c'è da meravigliarsi se sono diventato cinico. Le donne, signor Poirot, sono tutte dello stesso stampo...» S'interruppe, e la voce gli si raddolcì mentre concludeva: «Tutte, meno una. Quella.»

E fece un gesto in direzione di Cap Martin, cioè verso il punto in cui era scomparsa l'automobile

di Katherine.

«Ah!» fece Poirot, in tono abilmente inteso a provocare l'impetuoso Kettering.

«Capisco che cosa vorrebbe dirmi» riprese, infatti, il giovane. «Il genere di vita che ho condotto finora, che mi rende indegno di lei... Secondo lei, non avrei il diritto neppure di pensare a una cosa simile, tanto più quando mia moglie è stata assassinata pochi giorni or sono, vero?»

«Non ho detto nulla di simile!» protestò Poirot

«Lo dirà, però.»

«Cioè?»

«Dirà che non ho la minima probabilità di sposare Katherine Grey. È vero, o no?»

«No, non lo dirò. Lei ha una cattiva reputazione e vero; ma ciò non trattiene le donne. Se lei fosse un uomo di morale irreprensibile, e non avesse fatto nulla di male, avrei forse gravi dubbi sulle sue possibilità. Ma così... Le qualità morali, vede, non hanno nulla di romantico, sebbene siano apprezzate dalle vedove, qualche volta.»

Derek guardò fissamente il detective. Poi, senza dire altro, si volse e andò verso l'automobile in cui era Mirelle. Poirot, che lo seguiva con gli occhi non senza interesse, vide la ballerina protendersi dallo sportello e dire qualche cosa; ma Derek si limitò a salutare togliendosi il cappello e passò oltre.

«Ça et là» mormorò Poirot. «E ora è tempo che ritorni *chez moi*.»

Trovò l'imperturbabile George che stirava un paio di calzoncini.

«Bella giornata, George» disse, mentre osservava il lavoro del cameriere.

«E buona, anche, sebbene un po' faticosa. Eh, mio caro George, la personalità di un delinquente è spesso complicata e interessante.»

«Infatti, signore» rispose gravemente il cameriere. «Ho sentito dire che quel dottor Crippen impiccato qualche tempo fa era un uomo piacevolissimo. E tuttavia tagliò la moglie a pezzi.»

In quel momento squillò il telefono, e Poirot andò a rispondere.

«Pronto!... Pronto!... Sì, parla Hercule Poirot...»

«Parla Knighton» disse la voce all'altro capo del filo. «Vuole rimanere un momento all'apparecchio, signor Poirot? Il signor Van Aldin vorrebbe parlarle.» E dopo un momento: «Pronto! Parla Van Aldin. È lei, Poirot?»

Volevo soltanto farle sapere che è venuta da me Ada Mason, spontaneamente, a dirmi che, dopo avere ben riflettuto, ora è sicura che l'uomo della Gare de Lyon a Parigi era Derek Kettering. Le pareva, infatti, che nella sua figura ci fosse qualche cosa di familiare, ma non si era resa conto di che cosa. Ora, invece, sembra essere proprio sicura».

«Ah! Grazie, signor Van Aldin. Questo ci fa fare un bel passo avanti.»

Quando riappese il ricevitore, il detective restò per un po' presso l'apparecchio, sorridendo stranamente. George dovette ripetergli la domanda, prima di avere una risposta.

«Eh? No, no, non pranzerò né qui né fuori. Me ne andrò a letto, invece, e prenderò una tisana. Ciò che mi aspettavo è accaduto. E quando accade una cosa che mi aspetto, mio buon George, provo sempre una viva emozione.»

XXV - *Minaccia*

Ciò che Mirelle aveva detto quando Derek le era passato accanto era semplicemente: «Derek, ascolta... Ti devo parlare un momento».

Ma lui, salutando, era passato oltre senza rispondere.

Giunto all'albergo, il portiere gli disse che un signore, il quale non aveva voluto dare il proprio nome, lo aspettava in un salottino per parlargli di cose urgenti.

Derek aveva visto una volta soltanto il conte de la Roche, ma non ebbe difficoltà a riconoscerlo nel gentiluomo che, al suo entrare nel salottino, si alzò e s'inclinò correttamente.

«Il conte de la Roche, vero?» disse bruscamente, irritato da tanta impudenza. «Caro signore, temo che lei perda il suo tempo a venire qui, quale che possa essere la comunicazione che crede di dovermi fare.»

«Spero che non sia così» ribatté il conte.

Per un po' parve che Kettering resistesse a stento alla voglia di mettere fuori a calci quell'avventuriero che aveva la sfacciataggine di presentarsi a lui: ma l'altro non se ne avvide, o finse di non avvedersene e continuò, disinvolto: «Sono venuto a parlarle di una certa faccenda. E oso dire che sarebbe nel suo interesse ascoltarmi pazientemente. Quanto a me, approfitterò il meno possibile della sua cortesia, gliel'assicuro».

Nel tono della voce c'era una sfumatura minacciosa che non sfuggì a Kettering. Questi si sedette e, tamburellando impazientemente con le dita su un tavolino, replicò: «Parli, allora; ma faccia presto».

I suoi modi erano quanto mai offensivi, ma il visitatore pareva deciso a non offendersi, poiché riprese, tranquillo: «Verrò subito all'argomento che le interessa, signor Kettering. Recentemente le è accaduta una grande disgrazia, per la quale le faccio le mie più vive condoglianze...».

«Un'altra impertinenza di questo genere» lo interruppe Derek, «e sarò costretto a gettarla dalla finestra.»

«Signore!...» cominciò in tono risentito il conte, alzandosi a mezzo. Poi parve trattenersi, si rimise a sedere, e riprese tranquillamente: «Si tratta di affari, in sostanza, e non mi fermerò a considerare se sia il caso di ritenermi offeso. Mi spiego. Monsieur, il mio nome è offuscato, io sono sospettato, accusato di un orribile delitto...».

«L'accusa non viene da me» osservò freddamente Derek. «Come parte interessata, io non ho espresso alcuna opinione.»

«Ma io sono innocente, lo giuro davanti al Cielo!» esclamò il conte, alzando al cielo la mano bianca e affilata

«Non sarebbe meglio che lei lo dicesse a Carrège, che è il giudice incaricato dell'istruttoria?»

«Signor Kettering, non soltanto sono ingiustamente sospettato, ma... ma mi trovo in serie difficoltà economiche, mentre lei ha ereditato una somma enorme...»

E il conte tossì discretamente. Derek si alzò in piedi.

«Me l'aspettavo, ricattatore!» disse a mezza voce, con una calma più minacciosa di uno scatto d'ira.

«Ma non avrà da me neppure un soldo, capisce? Mia moglie è morta, e non deve più temere gli scandali che lei potrebbe fare. Le avrà scritto lettere compromettenti, forse. Ma anche se io acconsentissi ora a ricomprarle per una certa somma, sono certo che lei farebbe in modo di conservarne qualcuna, per poi ricominciare. Quindi, signor ricattatore, non se ne fa nulla.»

Questa è la mia risposta. Buongiorno.»

«Un momento!» disse il conte, stendendo la mano per trattenere Derek, che già stava per uscire. «Ai suoi insulti mi limiterò a rispondere che lei mi ha frainteso, caro signore. Sono un gentiluomo, spero...» Derek si mise a ridere, ma l'altro continuò, sempre in tono solenne: «E come gentiluomo terrei per sacra qualunque lettera scrittami da una signora. La proposta che intendevo farle è di carattere diverso. In due parole, la coscienza mi imporrebbe di andare alla polizia a dare certe informazioni; ma, come le dicevo, trovandomi molto a corto di denaro...».

Derek ritornò lentamente indietro.

«Che cosa intende dire?»

«Certo non è necessario scendere in particolari» sorrise il conte, con la sua voce più dolce. «In materia criminale c'è un vecchio detto che lei dovrebbe conoscere: "Anzitutto cercare a chi giovi un delitto...". Ora, come le dicevo poc'anzi, lei ha ereditato una somma enorme.»

«Se questo è tutto...» cominciò Derek, ridendo sprezzante.

Il conte lo interruppe: «Purtroppo non è tutto, caro signore. Se non avessi informazioni assai più precise, non sarei venuto da lei, mi creda. Non è piacevole essere arrestati e processati per uxoricidio».

Kettering si avvicinò così minacciosamente al visitatore, che questi indietreggiò. Poi disse, a voce bassa e concitata: «Intende forse impaurirmi con queste chiacchiere?».

«Oh, no! Nulla di tutto questo, stia tranquillo. Ma lasci che le spieghi, almeno. Le informazioni che io posseggo mi vengono da una certa signora, la quale ha la prova certa e irrefutabile che è stato lei a commettere l'omicidio.»

Da una certa signora! E chi sarebbe?» chiese Derek.

«La signorina Mirelle.»

Derek fece un passo indietro, sbalordito.

«Mirelle!» mormorò.

Il visitatore fu pronto ad approfittare di quel momentaneo vantaggio, e soggiunse, a mezza voce: «Ma io posso tacere... E del resto, che cosa le chiedo? Una miseria di centomila franchi. Una mano lava l'altra e la mia coscienza, così, sarebbe tranquilla».

Vi fu un breve silenzio. Derek sembrava riflettere.

Infine guardò fissamente il visitatore e disse: «Vuole una risposta sul momento, vero?».

«Se non le spiace, monsieur.»

«Ebbene, eccola! Vada all'inferno. Chiaro?»

E lasciando il conte letteralmente sbalordito, Derek se ne andò.

Uscì, chiamò una vettura e si fece condurre all'albergo in cui era alloggiata Mirelle. Seppe dal portiere che la ballerina era rientrata da poco e le fece portare il suo biglietto da visita.

Poco dopo un fattorino lo faceva entrare in un salottino pieno di garofani, orchidee e mimose, il cui profumo si fondeva con quello pungente che lui conosceva bene. Mirelle era in piedi presso la finestra, in una veste da camera che era tutta una spuma di merletti. Gli andò incontro a mani tese.

«Derek, sei venuto! Lo sapevo...»

Lui scostò le mani e disse: «Perché hai mandato da me il conte de la Roche?».

«Che cosa?» chiese la ballerina con uno stupore che a Derek parve sincero.

«Io avrei mandato da te il conte de la Roche! E a far che?»

«A farmi un piccolo ricatto, a quanto pare.»

Mirelle pareva sbalordita, ma a un tratto sorrise e annuì.

Ora capisco... Già, c'era da aspettarselo, con un tipo simile. No, no, Derek non l'ho mandato io. E poiché il giovane la guardava fissamente, come se volesse leggerle nell'animo, proseguì: «Ti dirò come stanno le cose... Me ne vergogno, ma voglio dirtelo. Quel giorno in cui mi hai lasciata in asso, ero pazza d'ira... Proprio pazza! Non sono molto paziente, io, lo sai. Ho voluto vendicarmi di te, e così sono andata dal conte de la Roche a dirgli di riferire alla polizia questo e quest'altro. Ma non avere paura, Derek! Non avevo perduto completamente la testa, e la prova l'ho io, io soltanto. Senza il mio intervento, la polizia non può fare nulla, capisci? E io...».

Così dicendo si era avvicinata a Derek e gli aveva appoggiato la testa sul petto. Ma fu spinta via senza complimenti.

«Bada!» mormorò allora, ansando, gli occhi socchiusi, da gatta. «Sta' attento a ciò che fai! Sei tornato da me, sì o no?»

«Io?» ribatté Kettering. «Io, tornare da te? Mai, capisci? Mai.»

«Ah, è così?» sibilò Mirelle. «Dev'esserci di mezzo un'altra donna, allora. Quella con la quale hai fatto colazione al Negresco... È vero?»

«Quella donna, dici? Sì, è vero. Le chiederò di essere mia moglie. Come vedi, sono franco, io.»

«Ah, ah! Davvero? Vorresti sposare quell'ochetta inglese?... E credi che io tollererò una cosa simile? Ti sbagli!...» Il corpo sottile di Mirelle tremava tutto. «Ascolta, sciocco! Ascolta! Ti ricordi quel colloquio che abbiamo avuto a Londra? In cui mi hai detto che una sola cosa poteva salvarti, e cioè la morte di tua moglie...? Ti spiaceva che fosse in così buona salute. Poi ti venne l'idea di una possibile disgrazia, e forse di qualche cosa di peggio che una disgrazia...»

«Capisco» interruppe sprezzante Derek. «È questo che hai riferito al conte de la Roche.»

«Io?» Mirelle rise. «Credi proprio che sia una sciocca? Che cosa potrebbe fare la polizia con una deposizione così, senza capo né coda? No, no, mio caro... Ascolta, voglio darti un'ultima possibilità di salvarti. Lascia quella stupida inglese, torna a me, e mai, mai, capisci?, dirò ad anima viva Che...»

«Che cosa?»

La ballerina ridacchiò.

«Via, *chéri*, credevi proprio che nessuno ti avesse visto?»

«Ma che intendi dire, insomma?»

«Intendo dire che io ti ho visto. Ti ho visto uscire dallo scompartimento di tua moglie poco prima che il treno entrasse nella stazione di Lione, capisci? E so anche un'altra cosa. Che quando sei uscito dallo scompartimento, lei era morta!»

Derek aveva ascoltato, guardando sbalordito la ballerina poi si girò lentamente e uscì, vacillando, con passo da sonnambulo.

XXVI - Un avvertimento

«Ed ecco che siamo buoni amici, senza segreti l'uno per l'altro» disse Poirot.

«Certo che siamo buoni amici» rispose Katherine.

Erano seduti nei giardini di Montecarlo. La ragazza era andata là con Lady Tamplin e quasi

immediatamente le due donne si erano incontrate con Poirot e Knighton. Del segretario si era subito impadronita la signora, opprimendolo con i ricordi, e si era allontanata lungo i viali a braccetto con lui. Knighton si era voltato ripetutamente a guardare quella la cui compagnia avrebbe di gran lunga preferito, ma non aveva potuto liberarsi. Così Katherine era rimasta sola col detective.

«Non avevo ragione di dire che talvolta una di quelle vicende che si leggono nei romanzi polizieschi può accadere nella vita reale?» riprese Poirot.

«Eccoci infatti in pieno romanzo. Né si può dire che siamo alla fine Chissà!»

Un certo che nel tono della voce spinse Katherine a guardare fissamente Poirot.

«Signor Poirot» disse poi, «ho l'impressione che lei abbia qualcosa da dirmi, o meglio qualcosa che vorrebbe comprendessi senza che lei dovesse spiegarsi chiaramente. Non sono così acuta da capire al volo, però, e preferirei che mi parlasse chiaramente.»

«Oh, quanto è inglese ora, mia cara!» mormorò Poirot tristemente. «Tutto preciso, tutto ben definito... Ma la vita non è così, signorina. Vi sono cose non ancora avvenute, che tuttavia gettano già la loro minacciosa ombra su di noi. A ogni modo, poiché lo vuole, le chiederò: che cosa ne pensa del maggiore Knighton?»

«Del maggiore Knighton?» rispose la ragazza, sorpresa. «È un gran bravo giovane, mi sembra, e molto simpatico... Perché sospira, ora?»

«Sospiro, mon amie, perché lei ha risposto con troppo slancio. Se avesse detto, così casualmente: "Sì, è un giovanotto simpatico", credo che... che sarei stato più soddisfatto, ecco.»

«Non capisco...»

«Non capisce perché io sia così impertinente, vero? Vede, io sono ormai vecchio, e qualche volta, sebbene non troppo di frequente, mi accade di prendermi a cuore la tranquillità di una persona. Siamo amici noi due, l'abbiamo appena detto. Le ho fatto una domanda sul maggiore Knighton, adesso gliene farò un'altra. Che impressione ha di Derek Kettering?»

«Ma lo conosco appena!» protestò Katherine, che non comprendeva dove il detective volesse andare a parare.

«Questa non è una risposta.»

«Sì che lo è!»

Il detective guardò fissamente la sua compagna, colpito dal tono della voce di lei, poi annuì lentamente.

«Forse ha ragione, signorina. Vede, io conosco un po' il mondo e posso dirle che mi sono accorto di una cosa. Un brav'uomo può venire rovinato dal suo amore per una donna cattiva. È vero anche il contrario, e cioè che un uomo malvagio può venir rovinato dal suo amore per una brava donna.»

«Rovinato! Cioè?» disse bruscamente Katherine.

«Rovinato dal suo punto di vista, voglio dire. Si può mettere tutto il cuore nel delitto, come in ogni altra cosa.»

«Non capisco proprio» replicò la ragazza a bassa voce, «e tuttavia ho l'impressione che lei voglia mettermi in guardia contro qualcuno. Contro chi, precisamente?»

«Non posso leggerle nel cuore, mon amie, quindi mi limiterò a dirle questo.

Vi sono uomini che esercitano uno strano fascino sulle donne.»

«Come il conte de la Roche» sorrise la ragazza.

«Ma ve ne sono anche altri, e più pericolosi del conte de la Roche, con qualità che li rendono simpatici alle donne. L'audacia, per esempio. Lei è affascinata, signorina. Me ne sono accorto, ma

credo che non vada oltre, o per lo meno lo spero. L'uomo al quale mi riferisco é probabilmente sincero nei suoi sentimenti, tuttavia...

«Tuttavia?» domandò Katherine, vedendo che Poirot si era alzato e la guardava gravemente.

E lui rispose, a voce bassa, ma distinta: «Signorina, forse lei potrebbe amare un ladro, ma un assassino no».

Detto questo, Poirot si allontanò, lasciando la ragazza sbalordita. Derek Kettering, che usciva in quel momento dal Casinò, la vide sola e pensosa, seduta sulla panchina, e le si avvicinò.

«Sono stato a giocare, ma senza troppa fortuna» disse con una risatina. «Ho perduto tutto... Voglio dire, tutto ciò che avevo in tasca.»

Katherine lo guardò un po' turbata. Si era accorta di qualche cosa di insolito e di strano nelle maniere di lui, e non avrebbe saputo a cosa attribuirlo.

Rispose, gravemente: «Ho sempre pensato che lei fosse un giocatore. L'eccitamento del gioco l'affascina, vero?».

«Giocatore in tutto e per tutto, vuole dire? Forse ha ragione. E a lei non sembra che nel gioco vi sia qualcosa di stimolante? Rischiare tutto in un colpo solo, non è bello.

Lei non rispose, guardandolo fissamente.

Derek proseguì: «Ma volevo dirle una cosa, ora che ne ho l'occasione. Chissà se si presenterebbe ancora.» S'interruppe un momento, poi continuò, più risoluto: «A quanto pare, c'è chi crede che io abbia ucciso mia moglie... No, mi lasci continuare, la prego. Inutile dire che è un'idea assurda. Davanti alla polizia e al giudice io ho dovuto fingere un po' per un senso di decenza, direi. Ma non farò lo stesso con lei. Ho sposato Ruth Van Aldin perché era ricca. Aveva l'aspetto di una Madonna, allora, e io mi ero fatto tanti buoni propositi... Purtroppo, però, fu una delusione. Mia moglie amava un altro, quando mi aveva sposato, e di me non si occupava affatto. Oh, intendiamoci, non mi lamento. Era un contratto come un altro. Lei voleva il castello e il titolo di Leconbury, io avevo bisogno di denari). Il male maggiore lo fece il carattere... americano di Ruth. Infatti, senza curarsi di me più che di un mobile, avrebbe voluto che le stessi continuamente attorno, che fossi ai suoi ordini, per così dire, come un marito compiacente e devoto. In altri termini, lei doveva avere l'impressione che, avendomi comprato, io le appartenessi. Il risultato fu che mi comportai con lei in modo abominevole. Probabilmente mio suocero le direbbe la stessa cosa, e avrebbe perfettamente ragione. Quando Ruth è morta, io mi trovavo sull'orlo della rovina più assoluta...».

Derek rise, improvvisamente. «Si è sempre sull'orlo della rovina più assoluta, quando si ha per avversario un uomo come Rufus Van Aldin!»

«E poi?» chiese Katherine a bassa voce.

«Poi...» Derek alzò le spalle. «... poi Ruth è stata uccisa... provvidenzialmente.»

Katherine rabbrivì a quelle parole.

Il giovane se ne accorse e riprese: «Capisco che quanto le ho detto non è di buon gusto, ma è la verità. Voglio anche dirle qualcosa di più, adesso. Dal primo momento in cui l'ho vista, ho capito che lei era la sola donna al mondo fatta per me. Avevo paura di lei, però. Credevo che mi avrebbe portato sfortuna...».

«Che cosa?» interruppe quasi aspramente Katherine. «Portarle sfortuna!»

«Oh, perché lo dice con un tale tono di voce? Che cosa pensa, esattamente?»

«Penso... penso a certe cose che mi sono state dette.» «Oh!» Derek sorrise, improvvisamente. «Le diranno parecchie cose sul mio conto, cara amica. E per lo più cose vere, anche! Ma io vado oltre.

Vi sono cose ancora peggiori, che non le dirò mai. Diceva bene poco fa. Io sono un giocatore nato e spesso ho arrischiato il tutto per tutto. Ma non mi confesserò a lei, stia tranquilla, né ora né mai. Il passato è morto e sepolto. Una sola cosa vorrei che credesse: che io non ho ucciso mia moglie. Questo posso giurarlo solennemente.»

Katherine lo guardò senza rispondere. Lui parve comprendere il suo pensiero, e aggiunse: «So che cosa vorrebbe dirmi... È vero, le ho mentito. È stato proprio nello scompartimento di mia moglie, che sono entrato quella notte».

«Ah!»

«Non è facile spiegare perché l'ho fatto, ma mi ci proverò. Fu per un impulso improvviso. Vede, in un certo senso io spiavo mia moglie, e sul treno avevo cercato di non farmi scorgere da lei. Mirelle mi aveva detto che Ruth si sarebbe incontrata a Parigi col conte de la Roche; invece non fu così. Mi vergognai, e credetti che avrei fatto bene ad avere subito con lei una spiegazione leale e definitiva. Così, aprii la porta dello scompartimento ed entrai.»

«E poi?» chiese Katherine, a voce bassa.

«Ruth era a letto e dormiva. Aveva la faccia rivolta contro la parete, sicché le vedevo solo la nuca. Avrei potuto svegliarla, naturalmente, ma ... Come mi avrebbe accolto? E che cosa le avrei detto, che non fosse l'inutile ripetizione di cose dette cento altre volte? Così uscii dallo scompartimento senza far rumore, come ci ero entrato. E questo è tutto.»

«Ma perché dire diversamente alla polizia?»

«Perché non sono proprio uno sciocco, vede. Avevo compreso fin dal primo momento che sarei stato sospettato, poiché avevo un grave motivo per commettere il delitto. Quindi, se avessi ammesso di essere entrato nello scompartimento di Ruth poco prima che fosse assassinata, sarei stato perduto.»

«Capisco.»

Ma capiva veramente, Katherine? Non avrebbe saputo dirlo. Sentiva l'attrazione quasi magnetica della personalità di Derek, e tuttavia resisteva.

«Katherine...»

«Io...»

«Katherine, io le voglio bene, e lei lo sa. E lei mi ama? Un po', almeno?»

«Non... non so.»

Era una debolezza, quella: lei lo comprendeva. Sì o no. Si volse disperatamente a guardare attorno, come per cercare aiuto, e arrossì. Il maggiore Knighton, zoppicando, si avvicinava piuttosto rapidamente. Lo accolse con un calore a cui era unito parecchio sollievo. Derek si fece scuro in viso.

«Dov'è Lady Tamplin?» disse. «L'ha lasciata sola, maggiore Knighton?»

Derek girò su se stesso e si allontanò.

Knighton si sedette accanto alla ragazza. Lei comprese che il segretario le avrebbe a sua volta parlato d'amore: era timido e imbarazzato e quasi balbettava. Come aveva parlato diversamente Derek!

«Dal primo momento che l'ho vista, signorina... Lo so, non avrei dovuto parlare così presto; ma il signor Van Aldin può partire da un momento all'altro, e... io non posso perdere quest'occasione... So bene che lei non può amarmi ancora! È troppo presto... Sono presuntuoso, lo comprendo... Ho una sostanza personale, ma modesta... No, la prego, non mi risponda subito! So quale sarebbe, ora, la risposta... Soltanto volevo che lei sapesse, nel caso che dovessi partire improvvisamente...»

Katherine era turbata, commossa. Era così dolce, così supplichevole!

«Un'altra cosa volevo dirle» continuava lui. «Se mai si trovasse in qualche difficoltà, tutto ciò che io potrò fare...»

Poi Knighton le prese la mano, la tenne un momento stretta fra le sue, poi senza dire altro se ne andò rapidamente in direzione del Casinò.

Katherine rimase immobile e lo seguì con lo sguardo. Kettering e Knighton. Due uomini, e così diversi fra loro! C'era qualcosa di riposante, in Knighton, di riposante e di gentile. Quanto a Derek... Ecco, non riusciva a capire.

XXVII - Un colloquio con Mirella

Lasciata Katherine, Knighton andò in cerca di Poirot e lo trovò presso un tavolo di roulette, che puntava il minimo sul *pair*, cautamente. Proprio in quel momento uscì il 33, e la puntata del detective fu portata via.

«Sfortuna!» disse Knighton. «Punta ancora signor Poirot?»

«No. Per ora no.»

«Le piace il gioco, signor Poirot?»

«Sì, ma non quello della roulette.»

Knighton diede una rapida occhiata al detective. poi disse, quasi esitando e con deferenza: «Scusi, ha da fare in questo momento? Vorrei parlarle».

«A sua disposizione, cher monsieur. Vuole che usciamo? Si sta così bene al sole!»

Uscirono insieme. Knighton trasse un lungo sospiro. «Ah, com'è bella la Riviera!» esclamò. «C'ero venuto molti anni or sono, durante la guerra, quando mi mandarono nell'ospedale di Lady Tamplin. Per chi, come me, veniva dal fronte, questo era il paradiso!»

«Capisco perfettamente.»

Per un po' continuarono a passeggiare nei viali. Poi il detective riprese:

«Be', voleva dirmi qualcosa o no?»

«È vero, signor Poirot... Ecco... lei conosce Mirelle, la ballerina?»

«L'amica di Derek Kettering?»

«Precisamente. Ora, sapendo che cosa è per Kettering, lei non si meraviglierà se le dirò che il signor Van Aldin non la può soffrire. Lei gli ha scritto chiedendogli un colloquio, ma naturalmente ha avuto un rifiuto piuttosto brusco. Stamane è venuta all'albergo e gli ha fatto pervenire il suo biglietto da visita, aggiungendo che aveva qualcosa di molto importante da dirgli, e d'urgenza...»

«Davvero interessante! E allora?»

«Il signor Van Aldin si è infuriato e mi ha detto di mandarla via. Ma io non ero del suo parere e mi sono arrischiato a dirglielo. Mi pareva, infatti, che la signorina Mirelle potesse avere qualche informazione utile, dato che anche lei era sul Treno Azzurro durante quel viaggio... Non è d'accordo, signor Poirot?»

«Certo! Il signor Van Aldin stava per commettere un grave errore, se posso permettermi di dirlo.»

«Sono lieto che anche lei la pensi così. Sa che cosa ho fatto allora? Invece di mandarla via, ho

voluta parlare con la signorina Mirelle. Capirà, la cosa era troppo grave...»

«Certo, certo! E poi?»

«Ho addolcito la risposta del signor Van Aldin... o meglio, lo confesso francamente, l'ho cambiata addirittura. Ho detto cioè che il signor Van Aldin era troppo occupato, al momento, ma che lei avrebbe potuto dire a me ciò che aveva da dirgli, che poi glielo avrei riferito. La signorina non ha voluto saperne, dicendo che voleva parlare al signor Van Aldin in persona e se n'è andata. Però ho l'impressione, signor Poirot, che sappia qualche cosa.»

«Questa è una faccenda seria» convenne Poirot.

«Lei sa dove abita?»

«Sì.» E Knighton fece il nome dell'albergo.

«Benissimo. Andiamo subito da lei.»

«Ma... e il signor Van Aldin?» chiese il segretario, perplesso.

«Il signor Van Aldin è un uomo troppo ostinato, mon ami. E io non discuto mai con gli ostinati. Agisco loro malgrado, invece. Perciò andiamo immediatamente dalla signorina Mirelle. Io le dirò che lei ha pieni poteri da parte del signor Van Aldin, e lei si guarderà bene dal contraddirmi.»

Nonostante le esitazioni di Knighton, poco dopo entrambi erano all'albergo di Mirelle. Poirot seppe che la ballerina era in casa, e le mandò il proprio biglietto da visita e quello di Knighton, aggiungendo a matita su entrambi:

"Da parte del signor Van Aldin".

Furono introdotti nel salottino di Mirelle.

Dopo aver fatto un profondo inchino, Poirot cominciò senza indugi:

«Signorina, siamo qui per conto del signor Van Aldin.»

«Ah! Perché non è venuto lui in persona?»

«È indisposto. Sa, qualche volta l'aria cella Riviera... Ma tanto il maggiore Knighton, suo segretario, quanto il sottoscritto, siamo autorizzati ad agire per lui. Quindi, a meno che lei non preferisca attendere una quindicina di giorni...»

Se di una cosa Poirot era certo, era che per una donna del carattere di Mirelle aspettare sarebbe stato impossibile.

Infatti lei replicò: «Ebbene, parlerò, *messieurs*. Oh, sono stata paziente! Ho sopportato... E perché? Per essere insultata! Sicuro, insultata. Ah, ah! Lui crede di poter trattare così Mirelle? Di gettarla via come un guanto vecchio?»

«Nessun uomo si è mai stancato di me! Sono stata sempre io a metterli alla porta, capite?».

Così dicendo, passeggiava su e giù incollerita. Un tavolino che le impediva il passo fu lanciato rabbiosamente lontano. Poi Mirelle raccolse il vaso dei fiori, che era rotolato sul pavimento, e lo mandò a infrangersi contro la parete, esclamando a denti stretti: «Ecco, farò così con lui!... Così!».

E un secondo vaso raggiunse il primo.

Knighton guardava freddo e contenuto, da buon inglese che non può tollerare le scenate. Poirot, invece pareva divertirsi un mondo.

«Questo si chiama essere donne!» esclamò fregandosi le mani.

«Sono un'artista, e tutti gli artisti si irritano facilmente» spiegò poi la danzatrice. «L'avevo detto, a Derek, di stare attento. Ma lui non ha voluto darmi retta... È vero o no, che sta per sposare quella ragazza inglese?»

«Ehm!» fece discretamente Poirot. «Si dice... e si dice anche che l'adori, addirittura.»

«Ah sì?» urlò Mirelle. «Ebbene, Derek ha ucciso la moglie, capite? Proprio così! È stato Derek Kettering a uccidere la figlia di Van Aldin!... Oh, finalmente l'ho detto! E mi aveva avvertito prima, che lo avrebbe fatto... Era con le spalle al muro ormai, e quello era l'unico modo che aveva di salvarsi. Capite, ora? Capite?»

«Il signor Kettering ha ucciso la moglie?»

«Sì! Sì! Sì! Quante volte ve lo debbo dire?»

«La polizia vorrà qualche prova» mormorò Poirot.

«L'ho visto io, io con i miei occhi, uscire quella notte dallo scompartimento della moglie. Vi basta?»

«Quando?» chiese bruscamente il detective.

«Proprio poco prima che il treno giungesse a Lione.»

«E lei è pronta ad affermarlo sotto giuramento, signorina?»

«Sì! Mille volte sì!»

Vi fu un momento di silenzio. Mirelle ansava e i suoi occhi, con un'espressione di sfida e insieme di spavento, andavano dall'uno all'altro dei due uomini.

Finalmente Poirot riprese, gravemente: «È una cosa molto seria, questa, signorina. Se ne rende conto?»

«Ma certo!»

«Benissimo. Cadrà allora che non c'è tempo da perdere, e che deve avere la bontà di accompagnarci immediatamente dal giudice istruttore.»

Mirelle trasalì, e rimase per un momento come stordita. Tuttavia non aveva modo di sfuggire, ormai. Quindi mormorò: «Va bene. Prendo il mantello e vengo».

Rimasti soli, i due uomini si guardarono. Poi il detective commentò:

«Bisogna battere il ferro finché è caldo. È una donna impulsiva. Fra un'ora si pentirà, e allora vorrà fare marcia indietro. Bisogna impedirglielo a ogni costo».

Mirelle riapparve poco dopo, avvolta in un mantello di velluto color sabbia, orlato di pelle di leopardo, più che mai simile a un felino, ora pericolosamente Tranquillo.

Col giudice istruttore c'era anche Caux, il commissario di polizia. Poche parole d'introduzione da parte di Poirot, e la signorina Mirelle fu cortesemente invitata a fare la sua deposizione. Il che lei fece press'a poco con le stesse frasi di cui si era servita con Poirot e Knighton, sebbene ora parlasse con più calma.

«Straordinario!» commentò Carrège, quando lei ebbe finito, e, riaggiustatosi gli occhiali sul naso, guardò fissamente la testimone. «Così, secondo lei, il signor Kettering avrebbe premeditato il delitto? E ne avrebbe parlato con lei?»

«Certo! Mi disse che sua moglie godeva di troppa salute, o qualcosa di simile, e che una disgrazia sarebbe stata provvidenziale. Avrebbe aggiustato ogni cosa.»

«Si rende conto, signorina» aggiunse severo il giudice, «che in tal modo lei è stata quasi complice del delitto?»

«Io? Ma neppure per sogno! Come potevo pensare che parlasse sul serio?»

Conosco bene gli uomini, io, signor giudice, e so che talvolta minacciano cose terribili e poi non ne fanno nulla. Sarebbe bello che si prendesse sul serio tutto ciò che dicono!»

«Va bene, va bene! E adesso potrebbe dirci, signorina, perché ha rotto il contratto col Parthenon a Londra ed è venuta in Riviera?»

Mirelle guardò dolcemente Carrège, e più dolcemente ancora rispose:

«Volevo essere vicino all'uomo che amavo. Che cosa c'è di più naturale?».

«Allora» intervenne gentilmente Poirot, «è stato per desiderio del signor Kettering che lei lo ha accompagnato a Nizza?»

La danzatrice rimase un po' perplessa. Poi replicò, altezzosamente: «In queste cose, faccio quello che piace a me».

Quella non era una risposta. I tre uomini se ne accesero, ma non insistettero.

Poi il giudice riprese, pacato: «Quando le è venuta la certezza che il signor Kettering avesse ucciso la moglie?».

«Come le ho già detto, l'ho visto uscire dallo scompartimento della moglie poco prima che il treno giungesse a Lione. Aveva un aspetto!... Al momento non ho capito. Era stravolto e atterrito... Un viso che non dimenticherò mai, ecco.»

«E poi?»

«E poi, partito il treno da Lione, ho saputo che la signora era morta, e ho capito.»

«Tuttavia non ha fatto denuncia alla polizia rilevò Caux.

Mirelle lo guardò altera. Era chiaro che si compiaceva della parte che rappresentava, come un'attrice sulla scena.

«Dovevo dunque tradire il mio amante?» replicò infatti. «Mai! Da nessuna donna c'è da aspettarsi una cosa simile.»

«Però ora...»

«Ora la cosa è diversa. Lui mi ha tradita. Dovrei sopportare una simile indegnità?»

La deposizione era stata trascritta dal cancelliere. A un ordine del giudice questi stava per leggerla alla testimone, ma lei volle firmare senz'altro.

«Va bene, va bene» disse impaziente. «E ora, avete ancora bisogno di me, messieurs?»

«Per il momento no, signorina» rispose Carrège.

«Derek sarà arrestato?»

«Immediatamente.»

Mirelle si avvolse nel mantello e rise, di un riso crudele, poi disse: «Ben gli sta! Avrebbe dovuto pensarci su dieci volte, prima d'insultarmi come ha fatto».

«Scusi, ancora un piccolo particolare» intervenne Poirot, come esitando.

«Permette, signorina?»

«Dica pure.»

«Che cosa le fa credere che la signora Kettering fosse morta, quando il treno ripartì da Lione?»

Mirelle guardò meravigliata il detective.

«Ma era morta!» replicò.

«Ne è sicura?»

«Naturalmente. Io...» Qui la ballerina si interruppe, guardò un momento Poirot, poi concluse: «Così ho saputo, almeno. Tutti lo dicono».

«Strano!» mormorò il detective. «Non sapevo che si fosse parlato di questa circostanza fuori dell'ufficio del giudice istruttore.»

Mirelle appariva sconcertata ora. E cercò di spiegare confusamente: «Certe cose si sanno, così... Se ne sente parlare... Certo qualcuno me l'ha detto, anche se non potrei dire chi. Non ricordo».

Così dicendo, mosse verso l'uscio, che Caux si precipitò ad aprirle.

Prima che uscisse si udì ancora la voce tranquilla di Poirot: «E i gioielli? Scusi, signorina, ma non sa dirci nulla dei gioielli?».

«I gioielli! Quali gioielli?»

«I rubini di Caterina la Grande. Poiché ha sentito dire tante cose, avrà sentito parlare anche di questo!»

«Non so nulla di gioielli, io.»

Così dicendo Mirelle uscì, sbattendosi dietro l'uscio.

Caux si rimise a sedere.

Il giudice sospirò: «Che furia! Ma molto chic... Chissà se ha detto la verità? Propendo per il sì».

«C'è un po' di verità nella sua deposizione, infatti» disse Poirot, «e ne abbiamo conferma in ciò che ha detto la signorina Grey. Poco prima che il treno giungesse a Lione, stando nel corridoio, vide il signor Kettering entrare nello scompartimento della moglie.»

«Ormai la cosa sembra chiara» disse il commissario. «Peccato!»

«Peccato?» ripeté Poirot in tono interrogativo. «Perché?»

«Perché ho sempre desiderato di mettere le mani una volta o l'altra, sul conte de la Roche, e ora credevo di esserci riuscito. Invece...»

«Bisogna comunque andare con i piedi di piombo» dichiarò prudentemente Carrège. «Il signor Kettering è inglese e appartiene all'aristocrazia. Quindi, naturalmente, si farà un gran chiasso sui giornali. Se per caso avessimo commesso un errore...»

E concluse con un tentennamento della testa molto significativo.

«Ma che cosa avrà fatto dei gioielli?» chiese Caux.

«Li avrà presi per gettar polvere negli occhi alla giustizia, naturalmente.

Non vedo però come abbia potuto sbarazzarsene.»

«Uhm!» sorrise Poirot. «Ho una mia idea, sui gioielli... Ditemi, signori, avete mai udito parlare di un tale chiamato comunemente i Marchese?»

«Che cosa?» disse concitatamente il commissario. «Il Marchese! Crede che c'entri, in questa faccenda, signor Poirot?»

«Vi domandavo soltanto se ne aveste mai sentito parlare. Ora aggiungo: che cosa ne sapete?»

«Non quanto vorremmo» rispose il commissario, con una smorfia. «Lavora dietro le quinte, per così dire, e ha uomini di paglia che operano per lui. Di una cosa siamo certi. Che è un uomo di elevata posizione sociale. Non viene dalla categoria dei delinquenti comuni, a ogni modo.»

«È francese?»

«Sì... o per lo meno lo si crede. Ma non se ne ha la certezza. Ha operato in Francia, in Inghilterra, in America e anche altrove. Lo scorso autunno ci furono in Svizzera parecchi furti attribuiti a lui. Comunque è un vero signore, come le dicevo, che parla ottimamente il francese e l'inglese. Ma la sua origine è e rimane un mistero.»

Poirot annuì e si alzò.

«Non avete altro da dirci?» chiese il commissario. «Per ora no. Ma forse a casa mi aspettano notizie.» Il giudice sembrava a disagio.

«Se in questa faccenda c'entrasse il Marchese...» cominciò, poi s'interruppe.

E Caux completò: «Tutto il nostro edificio rovinerebbe».

«Non mi sembra» replicò il detective. «Per lo meno non rovinerebbe il mio, anzi!... Arrivederci, signori. Se avrò notizie di qualche importanza mi affretterò a comunicarvele.»

Come Poirot aveva previsto, a casa trovò un telegramma. Lo aprì, lo lesse due volte e se lo mise in tasca. Poi si rivolse a George, che aspettava in silenzio i suoi ordini e domandò: «George, ha telefonato alla signorina Papopolous?».

«Sissignore. La signorina e suo padre saranno lieti di cenare con lei questa sera.»

Poirot sorrise.

XXVIII - L'aiuto di Zita

Prima di andare all'appuntamento con i Papopolous, Poirot si fece condurre a Villa Marguerite e chiese di vedere la signorina Grey. Gli fu risposto che le signorine stavano vestendosi per la cena e venne condotto in un salottino, dove, qualche minuto dopo, comparve Lenox.

«Katherine non è ancora pronta» disse e la ragazza. «Vuole aspettarla, o vuole che le riferisca io un messaggio?»

Poirot stette un po' a guardarla e parve che riflettesse; infine rispose: «Tutto sommato, è meglio che io non parli alla signorina Grey. Certe cose, vede, non sono facili a dirsi...».

«Bah!» disse Lenox.

«Avevo una notizia da darle» continuò Poirot, «ma è meglio che l'abbia da lei. Il signor Kettering è stato arrestato sotto l'accusa di aver ucciso la moglie.»

«Che cosa?» Lenox stette per un momento a guardare il detective, ansando come se avesse corso. «E... e devo dirlo io a Katherine?»

«Se non le spiace.»

«Perché io? Crede che Katherine possa rimanerne sconvolta? Crede che... che gli voglia bene?»

«Francamente, cara signorina, non lo so. Di solito io so tutto, ma questa volta... E poi, forse lei lo sa meglio di me.»

«È vero» disse lentamente la ragazza. «Però a lei non lo dico.» Stette un po' in silenzio, accigliata, poi domandò: «E lei crede che Derek sia colpevole?».

«Così crede il giudice istruttore» rispose Poirot, stringendosi nelle spalle.

«Ah, non vuole compromettersi, eh? Il che significa che c'è qualcosa sotto. Parli.»

«È molto tempo che conosce Derek Kettering, signorina?» domandò il detective.

«Da quando ero bambina... Ma che cosa c'è di preciso contro di lui?

Capisco. Forse lo si accusa perché è l'erede della moglie.»

«Si tratta di due milioni di sterline, cara signorina...»

«E se la moglie non fosse morta, sarebbe stato rovinato, vero?»

«Precisamente.»

«Ma dev'esserci qualche altra cosa!» insisté Lenox. «Viaggiava nello stesso treno, lo so. Ma che cosa dimostrerebbe, questo?»

«Nello scompartimento della signora Kettering è stato trovato un portasigarette con l'iniziale K in oro che non le apparteneva, però. Inoltre, Derek è stato visto da due persone entrare in quello stesso scompartimento e uscirne poco prima che il treno giungesse a Lione.»

«Chi sarebbero queste persone?»

«La signorina Grey, per prima, e poi la signorina Mirelle, la danzatrice.»

«E Derek che cosa dice?»

«Nega di essere entrato nello scompartimento.»

«Stupido!» sibilò Lenox accigliata. «Poco prima che il treno giungesse a Lione, ha detto? Ma si sa con precisione quando la moglie è morta?»

«Il referto medico non può essere molto preciso al riguardo. Però pare che la morte sia avvenuta press'a poco allora. Ciò che sappiamo sicuramente è che pochi momenti dopo la partenza da Lione, la signora Kettering era morta.»

«E come lo sapete?»

Poirot fece un sorrisetto enigmatico e rispose: «Qualcuno entrò nello scompartimento e la trovò morta».

«E questo qualcuno non diede l'allarme?»

«No.»

«Perché?»

«Doveva avere le sue ragioni per non farlo.»

«Le conosce, lei, queste ragioni?»

«Credo.»

Per un po', Lenox rimase a riflettere, mentre Poirot la guardava attentamente. Infine rialzò la testa. Le guance le si erano di nuovo colorite e gli occhi le brillavano.

«Dunque, lei crede che sia stato qualcuno che era sul treno a uccidere la signora Kettering?» riprese. «Però potrebbe anche non essere così. Non è impossibile che una persona sia salita sulla vettura mentre il treno rallentava, o quando era fermo a Lione. E questa persona avrebbe potuto benissimo andare direttamente nello scompartimento della signora, strangolarla, prendere i gioielli e scendere senza che nessuno se ne accorgesse. Quindi il delitto può essere stato commesso anche mentre il treno era in stazione. In questo caso, la moglie sarebbe stata viva quando Derek è andato da lei, e morta quando è entrata l'altra persona di cui lei ha detto.»

Poirot si accomodò nella poltrona e trasse un profondo sospiro, si sarebbe detto di sollievo. Poi replicò, annuendo gravemente: «Signorina, ciò che lei dice è giustissimo... ed è vero. Io andavo a tentoni lei mi ha illuminato. Per meglio dire, c'era un punto che mi rendeva molto perplesso, e lei ha risolto la difficoltà».

Poi il detective si alzò.

«E Derek, allora?» insisté la ragazza.

«Chissà! Le dirò tuttavia una cosa, cara signorina. Ho ancora dei dubbi... Pensi! Io, Hercule Poirot, ho ancora dei dubbi! Forse, però, stasera stessa saprò qualche cosa di più. Per lo meno, tenterò di saperlo.»

«Deve vedere qualcuno?»

«Precisamente.»

«Qualcuno che sa?»

«Qualcuno che potrebbe sapere qualche cosa. In queste faccende non bisogna trascurare proprio nulla. Arrivederla, signorina.»

Lenox lo accompagnò fino alla porta esterna. Nello stringergli la mano mormorò: «L'ho aiutata in qualche modo, almeno, signor Poirot?».

La voce di Poirot si raddolcì mentre rispondeva: «Sì, mademoiselle, mi ha aiutato. Se il suo cielo si oscurasse, non lo dimentichi».

E con queste enigmatiche parole il detective risalì nell'automobile che lo aspettava.

Giunse all'appuntamento un po' dopo i Papopolous, con i quali si scusò con umiltà quasi eccessiva. Il greco appariva quella sera più che mai dignitoso e patriarcale. Zita era bella e di buon umore. Così il pranzo fu piacevolissimo.

Poirot era tutto brio: faceva dello spirito, scherzava, raccontava aneddoti della sua carriera e soprattutto era galante e premuroso con la ragazza. Le vivande erano scelte e squisite, i vini ottimi.

Fu solo verso la fine del pasto che Papopolous chiese, con noncuranza: «A proposito, quell'indicazione che le ho dato? Ha puntato qualcosa su quel cavallo?».

«Sono in comunicazione... col mio bookmaker rispose Poirot.

I due uomini si guardarono.

«Un cavallo molto noto, eh?» disse il greco.

«No, no! Anche troppo misterioso, direi.»

«Ah!»

«E ora, se non vi spiace» riprese gaiamente il detective, «andremo al Casinò a fare qualche puntatina alla roulette.»

Al Casinò si separarono: Poirot si dedicò unicamente a Zita, mentre Papopolous se ne andò per conto suo.

Come al solito, il detective perdeva. Zita, invece, più fortunata, vinse due o tremila franchi. Poi volle fermarsi, e permise a Poirot di accompagnarla nei giardini.

Col pretesto di andarle a prendere il mantello, il detective girò un po' attorno nelle sale in cerca di Papopolous, la cui assenza lo rendeva inquieto.

Lo ritrovò a pianterreno, appoggiato a una colonna, che parlava con una signora: Mirelle.

Girando alla larga senza dare nell'occhio, Poirot riuscì a giungere dietro la colonna, in modo da udire ciò che i due dicevano, o meglio ciò che diceva Mirelle, la quale parlava animatamente, mentre il greco si limitava a qualche gesto e a qualche monosillabo.

«Se dico che ho bisogno soltanto di un po' di tempo!» diceva la danzatrice.

«Me lo dia, e troverò il denaro!»

«Uhm!» fece il greco, scuotendo la testa.

«Via, soltanto qualche giorno... Che cosa sono, alla fin fine, sette, al massimo dieci giorni? E il denaro verrà. Può essere sicuro dell'affare.»

L'antiquario fece un gesto di disagio e insieme di fastidio. Poi, nel volgersi, si accorse di Poirot.

«Eccola, finalmente caro signor Papopolous!» esclamò Poirot, col sorriso più innocente del mondo. «L'ho tanto cercata! Volevo chiederle il permesso di condurre la signorina Zita a fare un giretto in giardino. Sì? Grazie... Oh, buona sera, signorina! Mi scusi, non l'avevo vista.»

E s'inchinò profondamente alla ballerina. Poi, preso il mantello di Zita, andò in giardino con lei.

«Che bella serata e come si respira bene!» disse il detective, passando con la sua compagna nei viali fioriti. «Qui tutto parla d'amore... Perché ride, signorina? Ha torto a ridere dell'amore, lei che è giovane e bella.»

«Oh, giovane, poi! Dimentica che ho trentatré anni, signor Poirot?»

«È vero. Quando l'ho conosciuta, diciassette anni fa, ne aveva sedici. Eppure, se la guardo, mi sembra che sia trascorso molto meno tempo. Si ricorda com'era, allora? Magra, pallidina, seria... E sebbene io fossi: assorto in quella faccenda che sa, ricordo che lei mi fece una grande impressione. Già, era veramente una strana faccenda, quella... E suo padre, mi creda, non ha mai saputo quanto mi

sia stato difficile sistemarla.»

«No?»

«Mi chiedeva spiegazioni e particolari, ma io glieli rifiutavo. Soltanto alla fine, gli ho detto semplicemente: "Vede, senza scandali le ho riportato ciò che aveva perso. Le basti questo". Ora, lei sa perché ho detto così, signorina?»

«Non ne ho la minima idea» rispose freddamente la ragazza.

«Perché avevo in fondo al cuore un debole per quella ragazzetta magra, pallidina e seria.»

«Davvero non la capisco, caro signore.»

«No, signorina? Ha forse dimenticato Antonio Pirezzio?» Sebbene sentisse trasalire Zita, cui dava il braccio, il detective continuò: «Lavorava con suo padre, nella bottega. Ora, sarà ben permesso anche a un lavoratore alzare gli occhi sulla figlia del padrone, vero? Soprattutto se è giovane e bello. Però, siccome non potevano parlare continuamente d'amore, quei due ragazzi di tanto in tanto chiacchieravano anche di altre cose che potevano interessare entrambi. Per esempio, di quel tale oggetto che era temporaneamente in possesso del signor Papopolous. Eh, le donne sono credulone, talvolta! E fu così che il giovanotto poté anche vederlo, quell'oggetto, oltre a sapere dove era riposto. Poi venne la cassaforte... Povera ragazza, che spavento! E che perplessità! Doveva parlare, o no? A toglierla da quell'impiccio capitò un brav'uomo, Hercule Poirot. Così alla fine l'oggetto ritornò al signor Papopolous, il quale non seppe mai come fosse stato ritrovato.»

«Allora lei sapeva?» chiese Zita in tono bellicoso.

«E chi glielo aveva detto? Antonio, forse?»

«No, signorina. Nessuno me lo disse. Lo intuì. Vede, chi non sa intuire è inutile che faccia il detective.»

Per un po' procedettero in silenzio. Poi Zita riprese, bruscamente: «E ora che cosa intende fare? Dire tutto a mio padre?».

«Neppure per idea!»

«Ah!» La ragazza guardò curiosa il compagno. «Vuole forse qualcosa da me?»

«Non voglio nulla. Chiedo soltanto il suo aiuto.»

«E cosa le fa credere che io possa aiutarla?»

«Non lo credo, lo spero soltanto.»

«E se non l'aiutassi... parlerebbe a mio padre?»

«Oh, signorina! Non abbia di questi timori, la prego! Crede che sia un ricattatore, io? Se lei rifiuta di aiutarmi, pazienza, e amici come prima. Ho ricordato quella faccenda, poiché so che le donne, di solito, sono generose verso chi ha avuto la fortuna di rendere loro, discretamente, un servizio.»

Nuovo silenzio. Poi Zita disse, a mezza voce: «Mio padre ha accennato a un certo nome...».

«È stato davvero molto gentile.»

«Ma non credo di poter aggiungere nulla a ciò che lui ha detto.»

Se Poirot rimase deluso, non lo dimostrò.

«Non parliamone più, allora!» concluse gaiamente. «Ritorniamo?»

Quando furono presso il Casinò, Zita si fermò ancora e mormorò: «Signor Poirot, io... io l'aiuterei molto volentieri, se potessi».

«Lei è davvero molto cortese, signorina. Molto.»

Di nuovo la ragazza tacque. Poirot aspettava, paziente.

Alla fine, lei riprese: «Però... perché non dovrei dirle il poco che so? Mio padre è molto prudente quando parla, come sempre, ma io sento che con lei le precauzioni non sono necessarie, Ci ha detto che i gioielli non la interessano, e che cerca soltanto l'assassino, e io le credo. Ebbene, aveva ragione quando diceva che eravamo venuti a Nizza per quei rubini, signor Poirot. Sono stati consegnati a mio padre, secondo quanto era stato convenuto. Adesso è lui che li ha. L'altro giorno ha accennato al nostro misterioso fornitore...».

«Il Marchese, vero?» mormorò Poirot.

«Appunto.»

«Lo ha mai visto, lei, signorina?»

«Una volta sola, ma non bene. Guardavo dal buco della serratura. E lui aveva la maschera.»

«Ah, ah! Ma le sembrava giovane o vecchio?»

«Aveva capelli bianchi, ma probabilmente portava una parrucca. Gli stava molto bene, però l'andatura, e a voce erano giovanili.»

«La voce?» chiese pensoso il detective. «La riconoscerebbe, signorina?»

«Forse.»

«Le interessava quel signore, vero? Per questo ha guardato dal buco della serratura.»

«Sì. Ero curiosa di vederlo. Si dicevano tante cose al suo riguardo! Non è uno dei soliti ladri, vede. C'è qualcosa di romantico in lui.»

«Già, forse è così» commentò pensoso il detective.

«Ma non era questo che volevo dirle. C'è un particolare che forse... potrebbe esserle utile sapere.»

«Sì?»

«I rubini, come ho detto, sono stati consegnati a mio padre a Nizza. Non ho visto la persona che li ha portati, ma posso dirle...»

«Continui, prego, signorina.»

«Posso dirle che era una donna, ecco.»

XXIX - Una lettera dall'Inghilterra

... Vorrei insomma rivederla a St. Mary Mead, mia cara Katherine. E se si decidesse a ritornarvi, si ricordi che c'è sempre una casa per lei, qui, e che, sebbene io sia un po' brontolona e non conosca le mezze parole, ho anche un cuore d'oro.

La sua affezionata amica

Amelia Viner

Così finiva la lettera della vecchia signorina Viner. Katherine la rilesse ancora una volta e si sentì vicina a scoppiare in pianto al ricordo del villaggio, senza che potesse dire perché. La salvò dalla crisi Lenox, che uscì in quel momento sulla veranda.

«Sai, Katherine...» cominciò, ma s'interruppe subito per domandare: «Che hai? Si direbbe che tu sia commossa.»

«Nulla, nulla» si affrettò a rispondere Katherine, mettendo la lettera nella borsetta. «Dicevi?»

«Che ho telefonato a quel detective tuo amico, il signor Poirot, pregandolo di pranzare con noi in

città. Gli ho detto che tu avevi bisogno di parlargli, poiché temevo che per me non si scomodasse.»

«Invece sei tu che vuoi dirgli qualcosa?»

«Appunto. Ho dato a intendere a mamma una storiella qualunque, e ora andremo, se non ti spiace.»

Katherine non replicò. Quegli ultimi giorni, dopo l'arresto di Derek Kettering, erano stati molto dolorosi, per lei.

Quando le due ragazze giunsero al Negresco, Poirot le aspettava già.

Pranzando, si mostrò di una gentilezza tanto squisita e sciorinò tanti e così sperticati complimenti alle sue ospiti, che ben presto loro si misero a ridere di gusto. Tuttavia il pranzo non fu molto allegro: Katherine era assorta in tristi pensieri, e Lenox parlava a intervalli.

Finalmente andarono sulla terrazza a prendere il caffè, e fu la stessa Lenox che attaccò bruscamente: «Be', come vanno le cose, signor Poirot? Capisce, vero, a cosa alludo?».

«Camminano» rispose il detective.

«E lei lascia che camminino, semplicemente, senza dar loro una buona spinta?»

«Signorina» disse Poirot con un sorriso un po' triste, «lei è giovane e forse ignora che non bisogna mettere fretta né al buon Dio, né alla natura, né ai vecchi.» «Che sciocchezze! È forse vecchio, lei?»

«Ora sì che è gentile, signorina Lenox! Oh, ecco il signor Knighton!»

Katherine si volse un attimo a guardare, ma riprese subito la sua posizione.

«È con il signor Van Aldin» aggiunse Lenox. «Ma non importa. Ho una cosa da dirgli...

Permettete? Ritorno subito.»

Rimasto solo con Katherine, Poirot si protese verso di lei e mormorò: «Mi sembra distratta, signorina. I suoi pensieri vanno lontano, vero?».

«Non oltre l'Inghilterra» sorrise la ragazza. Poi, cedendo a un impulso, trasse di tasca la lettera della signorina Viner e la porse a Poirot, aggiungano:

«È la prima che ricevo dal paese in cui ho vissuto per tanti anni. In un certo senso... mi stringe il cuore».

Poirot lesse la caratteristica lettera della signorina Viner, che riferiva tra l'altro i pettegolezzi di St. Mary Mead e faceva un vivido quadro di quella vita ristretta ma tranquilla, poi la restituì a Katherine, dicendo: «Così, torna a St. Mary Mead?».

«Io? No. Perché dovrei ritornare là?»

«Ah! Vuol dire che mi sono sbagliato, allora. Permetta un momento.»

Detto questo, Poirot andò verso Lenox, che parlava con il signor Van Aldin e Knighton. In quei pochi giorni l'americano pareva invecchiato. Salutò l'investigatore con un breve cenno della testa, sostenuto. E mentre si volgeva per rispondere a Lenox, che gli diceva qualche cosa, Poirot trasse da parte il segretario.

«Mi sembra che il signor Van Aldin non stia bene» osservò. «Che cos'ha?»

«Se ne meraviglia?» replicò Knighton. «Lo scandalo dell'arresto di Kettering è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Rimpiange persino di averle dato l'incarico di scoprire il colpevole.»

«Dovreste tornare in Inghilterra, forse.»

«Infatti ripartiremo dopodomani.»

«Ah! Così va bene» approvò il detective. Pei si volse a guardare Katherine, rimasta sola, e mormorò: «Vorrei che dicesse alla signorina Grey che tornate in Inghilterra... lei e il signor Van

Aldin».

Sebbene un po' sorpreso, Knighton andò subito da Katherine. Poirot parve soddisfatto, e ritornò verso Lenox e l'americano. Dopo un po', tutti insieme raggiunsero i due giovani.

Katherine si rivolse al detective e gli disse sorridendo: «A proposito, signor Poirot, devo fare ancora una volta omaggio al suo senso di divinazione.

Aveva ragione. Partirò al più presto per l'Inghilterra».

Il detective la guardò fissamente, poi disse con una certa gravità:

«Capisco».

«No, questa volta credo che lei non comprenda» replicò Katherine, arrossendo e con un sorriso un po' forzato.

«Eh, cara signorina! Io so più di quanto chiunque s'immagini!»

Poco dopo Poirot, in automobile, andava ad Antibes, e precisamente a Villa Marina, dimora del conte de la Roche.

Hippolyte, il cameriere, era intento a ripulire e mettere a posto le costose stoviglie del conte, il quale quel giorno era andato a Montecarlo, quando, guardando dalla finestra a pianterreno, vide avanzare allegramente, lungo il viale, un visitatore a lui ignoto. Chiamò la moglie che era in cucina.

«Vedi un po', Marie. Chi può essere, *ce type là?*» «Non sarà ancora qualcuno della polizia?» chiese ansiosa la donna. Ma si rassicurò subito e aggiunse: «No, non mi pare. Meno male che non si ricomincia».

«Eh, via! Non si può dire che ci abbiano tormentati troppo!» rise Hippolyte. Poi, in risposta alla scampanellata del visitatore, andò ad aprire.

«Buongiorno, buongiorno, mon ami» salutò allegramente il nuovo venuto.

«Mi dica...»

Hippolyte non lo lasciò terminare. «Mi spiace molto, monsieur. Il signor conte non è in casa.»

«Oh, lo so!» sorrise il visitatore. «Lei è Hippolyte Flavelle, vero?»

«Sissignore, ma...»

«E sua moglie si chiama Marie?»

«Certo, monsieur, ma...»

«Ma, ma... Ma io ho bisogno di parlare con voi due» replicò lo sconosciuto, e senz'altro scostò lo sbalordito cameriere e si avviò verso la cucina con tanta sicurezza che si sarebbe detto che conoscesse la casa a menadito. «Sua moglie dev'essere qui. Andiamo.»

Marie rimase a bocca aperta nel vedere l'intruso entrare in cucina senza cerimonie, ma più meravigliato di lei era il marito, che restò fermo sulla soglia come imbambolato.

«*Et nous voilà!*» esclamò il visitatore mettendosi a sedere comodamente.

«Ora ascoltate, figlioli. Io sono Hercule Poirot. Come? Non conoscete questo nome?»

«Mai sentito» rispose Hippolyte, che cominciava un po' a riprendersi.

«Oh! Lasciate che ve lo dica, allora. La vostra istruzione è stata deplorabilmente trascurata.

Queste è il nome di un grand'uomo.»

«Voglia scusarmi, monsieur» riprese il cameriere «ma realmente non comprendo...»

«Non comprende che cosa voglio, Hippolyte? E semplicissimo, mon ami» rispose il visitatore, facendosi un po' scuro in viso. «Voglio sapere perché lei ha mentito alla polizia, ecco.»

«Che cosa?» fece Hippolyte, impallidendo suo malgrado. «Io avrei... mentito alla polizia! Ma non ho mai fatto una cosa simile!»

«Non è vero, non petit, anzi lei lo ha fatto parecchie volte. Vediamo un po'...» Il detective sfogliò un taccuino che aveva tratto di tasca. «Una, due... Ecco... ben sette volte! Le dico anche in quali occasioni.» E pacatamente, come se recitasse una lezione, Poirot enumerò le circostanze in cui Hippolyte aveva avuto qualche deplorabile mancanza di memoria nei riguardi della polizia. Poi riprese, fissando lo sbalordito cameriere: «Ma non è di questi lievi errori del passato che sono venuto a parlarle. Le dico soltanto, amico mio, che farebbe male a prendere l'abitudine di credersi troppo furbo. Quanto alle sue menzogne, quella che m'interessa specialmente riguarda il suo padrone. Lei ha detto infatti che il conte de la Roche è arrivato qui la mattina del quattordici gennaio...»

«Ma questa non è una menzogna, monsieur!» protestò vivamente Hippolyte. «È la verità. Il signor conte arrivò qui la mattina di martedì, quattordici gennaio. Vero, Marie?»

«Certo!» assentì con forza la donna. «Me lo ricordo perfettamente.»

«Ah!» fece Poirot. «E che cosa preparò per colazione al conte, quella mattina?»

«Ecco...» Marie si passò la mano sulla fronte, come se si sforzasse di ricordare.

«Strano» sogghignò il detective «che si ricordino così bene certe cose e se ne dimentichino altre.» Poi si protese sulla tavola, e battendovi sopra la mano proseguì, irritato: «È proprio così! Così, capite? Menzogne, sempre menzogne! E credete che nessuno se ne accorga. Ma c'è una persona che sa sempre tutto, tutto. E questa persona è Hercule Poirot!».

«Monsieur» disse lo sbigottito Hippolyte, «le assicuro che lei si sbaglia. Il signor conte partì da Parigi la sera del lunedì...»

«Sì, con l'espresso. Lo so, ma interruppe il viaggio a un certo punto. Non so ancora dove. So però, e con certezza, che giunse qui la mattina di mercoledì, non di martedì.»

«Monsieur si sbaglia» osservò ostinatamente Marie.

«Ah, è così?» E Poirot si alzò. «Bene, bene... Allora la giustizia farà il suo corso. Me ne dispiace, però.» «Che intende dire, monsieur?» chiese la donna, un po' agitata.

«Che sarete entrambi arrestati come complici nell'assassinio della signora Kettering, quell'inglese che...» «Assassinio!» esclamò Hippolyte, che era divenuto color della cenere. Marie si mise a piangere. «Ma è impossibile! Io credevo... credevo...»

«È inutile dire che cosa lei credeva, mon ami» interruppe gravemente Poirot. «Dal momento che persistete entrambi a mentire, non occorre aggiungere altro. Ma siete sciocchi, vedete, a mettervi in simili impicci.»

Detto questo, si avviò per uscire. Era quasi sulla soglia quando una voce lamentosa lo richiamò.

«Un momento, monsieur! Un momento, per l'amor del Cielo! Non... non avevo idea che si trattasse di una cosa simile... Credevo che fosse un affare di donne, e quindi, capirà... Sì, c'è stata altre volte qualche piccola noia da parte della polizia a proposito del signore... Ma un assassinio! La cosa è molto diversa.»

«Oh, non mi faccia perdere la pazienza!» esclamò il detective. «Dovrò dunque passare mezza giornata qui a discutere con due solenni bugiardi quali siete voi? È la verità che voglio sapere! Se non volete dirla, non state a seccarmi. Ve lo chiedo per l'ultima volta. Quando giunse il conte a Villa Marina? Il martedì o il mercoledì?»

«Il mercoledì» balbettò il cameriere.

La moglie, dietro di lui, annuì, sempre piangendo.

Poirot stette un po' a guardarli, poi concluse, gravemente: «Avete fatto bene a parlar chiaro, mes enfants, molto bene. Stavate per mettervi in pasticci veramente gravi. Arrivederci. Soltanto, mi

sembra che potreste anche ringraziarmi, no?».

Era soddisfatto, il detective, quando uscì da Villa Marina, e mormorava tra sé: «Qui il mio sospetto è stato confermato. Vediamo se mi riesce con quest'altra, ora».

Erano le sei del pomeriggio quando un inserviente dell'albergo portò a Mirelle il biglietto da visita di Hercule Poirot. La ballerina stette un po' a riflettere, poi ordinò che si facesse entrare il visitatore.

Questi la trovò che passeggiava agitata su e giù per il salottino. Nel vederlo, lei si volse infuriata.

«Be'?» esclamò. «Che c'è ancora? Non mi avete tormentata abbastanza, voi della polizia? Non mi avete costretta a tradire il mio povero Derek? Che altro volete da una disgraziata?»

«Vorrei farle appena una domanda, signorina» rispose quasi umilmente Poirot. «Quando il treno ripartì da Lione, e lei entrò nello scompartimento della signora Kettering...»

«Che diavole sta dicendo?»

«Scusi, signorina. Mi lasci finire, la prego. Dunque, quando lei entrò nello scompartimento della signora Kettering...»

«Ma se non vi sono mai entrata!»

«...e la trovò...»

«Oh, insomma, è sordo?» gridò la ballerina. «Se le dico che non vi sono mai entrata, in quel maledetto scompartimento!»

Poirot parve trasformarsi. Si avvicinò a Mirelle, così minaccioso che lei indietreggiò spaventata, poi ringhiò: «Ah, vuole mentire a me? A me, a Hercule Poirot? Ebbene glielo dirò io che cosa accadde, e con tanta precisione come se fossi stato presente. Lei entrò nello scompartimento, sì, e ci trovò la signora Kettering già morta. Lo so, le dico! Lo so! Ed è molto pericoloso mentire con me. Stia attenta, l'avverto!».

Mirelle aveva abbassato gli occhi sotto quello sguardo che pareva frugarle nella mente.

«Non... non entrai nello...» cominciò, ma s'interruppe e tacque.

«Una cosa soltanto non so ancora bene» riprese Poirot, più tranquillo. «Se, cioè, lei trovò ciò che cercava, oppure se...»

«Oppure se...?» chiese imprudentemente Mirelle.

«Oppure se un altro l'aveva preceduta».

«Non voglio rispondere! Non voglio altre domande!» strillò Mirelle. E liberatasi dalle mani di Poirot, che cercava di trattenerla, si lasciò cadere sul tappeto, dove rimase a singhiozzare e a gridare parole incoerenti.

Al chiasso accorse, spaventata, una cameriera. Con un'alzata di spalle, l'investigatore uscì in tutta tranquillità.

Sembrava soddisfatto anche questa volta.

XXX - La signorina Viner giudica

Per la seconda volta Katherine, seduta presso la finestra del salottino in cui di solito la signorina Viner, della quale era ospite, passava gran parte della giornata, leggeva la breve lettera da poco

recapitatale, datata dall'Hôtel Ritz a Parigi.

Cara signorina Katherine,

spero che lei stia bene, e che ritornare nell'inverno inglesi non abbia avuto su di lei un'influenza deprimente.

Io continuo le mie indagini con somma alacrità, come sempre; e quindi non creda che sia venuto a Parigi per divertirmi. Fra breve sarò in Inghilterra, e spero che avrò allora il piacere di rivederla. Le scriverò appena giunto a Londra. Si ricorda che in quest'affare siamo colleghi?

Mi creda, cara signorina, il suo rispettoso e devoto Hercule Poirot

«Notizie?» chiese la signorina Viner, dopo che la sua ospite ebbe riposto la lettera nella borsetta vedendo che rimaneva un po' pensosa.

«Un amico che mi scrive» rispose semplicemente la ragazza. «Nulla di straordinario.»

«Tanto che dimentica di avere un'altra lettera da leggere» sorrise la vecchia signorina, mentre sferruzzava alacramente.

«Ah, è vero!» disse Katherine arrossendo. Aprì l'altra busta, il cui indirizzo era in caratteri a lei sconosciuti, lesse attentamente e di nuovo rimase pensosa.

«Ebbene?» riprese la vecchietta.

«Signorina Viner» replicò Katherine, come uscendo da una momentanea perplessità, «vorrei chiederle... Ecco, un mio amico, che ho conosciuto in Riviera, desidererebbe tanto farmi visita. Posso dirgli di venire?»

«Un giovanotto, eh?»

«Sì.»

«Chi sarebbe?»

«Un certo maggiore Knighton, segretario del signor Van Aldin. Quel ricco americano di cui forse ha già sentito parlare.»

«Uhm! Segretario di un riccone... Senta, figliola, voglio dirle una cosa, nel suo interesse. Lei è una cara e ragionevole ragazza, ma, una volta almeno nella loro vita, le donne diventano sciocche. Nove su dieci, questo suo amico mira al denaro. Stia attenta.»

«Starò attenta» sorrise Katherine. «Permette allora che venga a farmi visita?»

«Lei è in casa sua, qui. Quanto a me, me ne lavo le mani. Ho fatto il mio dovere avvertendola, figliola mia. Il resto spetta a lei. Vuole trattenerlo a pranzo, o a cena? Spero che quella sciocca di Ellen non ci faccia sfigurare.»

«A pranzo forse è più simpatico. Grazie mille, signorina Viner Lei è molto gentile. Mi chiede di telefonargli, e dice che verrebbe subito in automobile da Londra.»

«Come vuole. Allora vado a dare gli ordini a Ellen e a cercare una bottiglia di vino della Mosella che deve esserci ancora in cantina...»

«Ma non occorre...»

«Zitta, zitta! Vuole che non sappia certe cose, io? Un uomo ha bisogno di bere qualcosa di buono, altrimenti rimane imbambolato e non sa dire quattro parole.»

Quando giunse alla villetta, Knighton trovò Katherine ad aspettarlo sulla soglia. Scese subito dall'auto e le corse incontro, zoppicando leggermente, con un sorriso da ragazzo in vacanza.

«Scusi il disturbo, Katherine» disse, stringendole cordialmente la mano.

«Non potevo fare a meno di rivederla al più presto. Spero che l'amica di cui è ospite non troverà

a ridire...»

«Entri e vi presenterò. Forse le sembrerà un po' strana, ma si accorgerà presto che è la donna più buona del mondo.»

La signorina Viner si era maestosamente seduta in un'ampia poltrona, nel salottino, ornata dei pochi gioielli che le erano rimasti. Accolse il visitatore con una dignità e un'austera cortesia che avrebbero intimidito chiunque. Ma Knighton aveva maniere talmente accattivanti che non erano trascorsi dieci minuti che la vecchia zitella gli parlava con tono decisamente più dolce, quasi amichevole.

Il pranzo, quindi, fu molto allegro. Poi Katherine e Knighton andarono a fare una passeggiata e al loro ritorno presero il tè da soli. La signorina Viner era andata a fare il suo sonnellino pomeridiano. Quando l'automobile ripartì, la ragazza ritornò lentamente verso casa.

Mentre saliva le scale, una voce la chiamò. Poco dopo, entrava nella camera da letto dell'amica. «Be', se n'è andato?»

«Sì. La ringrazio molto di avermi consentito di riceverlo. È stata davvero tanto gentile.»

«Non c'è bisogno di ringraziarmi. Crede che io sia di quelle vecchie bizzose che non fanno mai nulla per accontentare gli amici, Katherine?»

«Lei è una cara signora, ecco» sorrise Katherine.

«Uhm!»

La vecchia signorina non disse altro. Ma quando la sua ospite stava per andarsene la richiamò.

«A proposito, figliuola, mi sono sbagliata sul conto di quel giovanotto, quando ho detto che mirava al suo denaro. Un uomo, in tal caso, fa il galante, lo spiritoso e che so io. Invece chi è veramente innamorato pare uno stupido.

Ora, quando quel suo amico la guardava, aveva una faccia proprio da stupido.

Dunque, le vuole sinceramente bene. Ritiro ciò che avevo detto stamane.»

XXXI - Una colazione con il signor Aaron

«Ah!» sospirò soddisfatto il signor Aaron. «Così va bene. Una buona bistecca, mio caro Poirot, vale sempre più di tutti quei pasticci della vostra cucina francese non faccio per dire... Come, signorina? Ma sì, datemi pure una fetta di torta di mele. E lei, Poirot?»

«Ne prendo anch'io, grazie. Quanto alle vostre bistecche, mio buon Aaron...»

L'investigatore volle spezzare una lancia in favore della cucina francese.

Il pranzo continuò. Infine, con un altro sospiro di sollievo, Aaron posò forchetta e coltello e parve rivolgere la mente a cose meno piacevoli.

«Mi pare che lei dovesse domandare non so che, Poirot» riprese. «Se posso esserle utile in qualche cosa, disponga pure di me.»

«Molto gentile» sorrise il detective. Mi sono rivolto a lei perché so bene che, se si vuole sapere una qualsiasi cosa in fatto di teatro, bisogna far capo al mio vecchio amico Joseph Aaron.»

«E non si sbaglia» sorrise l'agente teatrale, compiaciuto. «Sa tutto in questo campo, Aaron! Passato, presente e futuro,»

«È ciò che dicevo. Ora, caro Aaron, lei conosce una certa Kidd?»

«Kidd?»

«Kidd? Kitty Kidd, vuole dire?»

«Precisamente. Kitty Kidd.»

«Ragazza in gamba, quella. Canto, danza, imitazioni... È di lei che si tratta?»

«Di lei. Ebbene, che cosa può dirmene?»

«Ragazza in gamba, ripeto... Mai senza scrittura. Non una vera attrice, forse. Ma se si trattava di una parte da uomo, per esempio, era inarrivabile.

Pareva proprio un giovanotto, ecco. E che brio!»

«Così ho sentito dire, infatti. Ma è qualche tempo che non si vede, vero?»

«Ha piantato tutto e se n'è andata in Francia con un riccone, pare. Addio teatro. Che stupida!»

«Da quanto tempo?»

«Aspetti un momento... Saranno tre anni, all'incirca. Una perdita, per noi, gliel'assicuro.»

«Intelligente, eh?» sorrise Poirot.

«Intelligente? Furba come dieci scimmie insieme.»

«E chi sarebbe il fortunato col quale se n'è andata? Lo conosce, lei?»

«Un pezzo grosso, mi hanno detto. Un conte, mi sembra... o un marchese...

Sì, ora che ci penso, proprio un marchese.»

«E non ne ha saputo più nulla, da allora, di Kitty Kidd?»

«Nulla di nulla. Nessuno l'ha più vista. Scommetto che, furba com'è, sta lavorando sotto sotto per diventare marchesa sul serio. Oh, lasci fare a lei!»

«Capisco» disse pensosamente Poirot.

«Mi dispiace di non poterle dire di più, caro amico» soggiunse Aaron.

«Vorrei esserle più utile, ecco. Mi ricordo che una volta lei mi ha reso un vero servizio.» «Ma siamo già pari! Anche lei ha fatto qualcosa per me, adesso!»

«Una mano lava l'altra» rise l'agente teatrale, soddisfatto.

«Però, diciamo la verità, è una gran bella professione la sua» soggiunse il detective, ammirato.

«Non c'è male. Il guaio è che non sempre si sa cosa voglia il pubblico, e qualche volta ci si sbaglia.»

«In questi ultimi anni è in gran voga la danza, mi pare» disse Poirot. «Ho visto in Riviera una danzatrice, una certa Mirelle, che faceva una vita da principessa.»

«Mirelle? Uhm! Brava, non dico di no, ma un pozzo senza fondo. E poi, bisbetica... Non ho avuto molto a che fare con lei, ma so che è un terrore, per i miei colleghi. Capricci, scenate e strilli... Si dice che siano tutte così, le ballerine, ma non è vero. Mia moglie sa, era una ballerina, appunto. Ma niente capricci, niente smanie. Starei fresco, se non fosse così!»

«Giustissimo. Ma sarà da molto tempo sulle scene, questa Mirelle, se può fare una vita simile!»

«Non da molto. Due anni e mezzo, circa» precisò Aaron. «È stato un certo duca francese a lanciarla. Ora pare che abbia un pezzo grosso, un ex-ministro greco o che so io... Non ha torto. È quella la gente che tira fuori il denaro senza strillare troppo.»

«Ma davvero?»

«Oh, Mirelle non è tipo da lasciarsi crescere l'erba sotto i piedi, sa! Si dice che Kettering abbia ucciso la moglie per amor suo, ma chissà se è vero?

Comunque. quel povero ragazzo è in prigione, e lei si diverte. Si dice anche che ora porti un rubino grosso come un uovo di piccione...»

«Un rubino grosso come un uovo di piccione!» ripeté Poirot, socchiudendo gli occhi. «Che cosa

straordinaria!»

«Almeno, così mi ha detto un amico. Però, non vorrei che si trattasse di un pezzo di vetro colorato. Tutte eguali, queste donne! Non la finiscono mai di raccontare storie sui loro gioielli. Mirelle dice, nientemeno, che quel rubino, è maledetto. Pare anche che abbia un nome... "Cuore di fuoco", credo.»

«Ah!» fece Poirot. «C'è, infatti, un grosso rubino che si chiama "Cuore di fuoco", ma non è isolato. Se non ricordo male, dev'essere la gemma centrale di una collana.»

«Lo dicevo, io! Quante frottole dicono le donne dei loro gioielli! Questo rubino, invece, sarebbe una gemma isolata, con una catenina di platino per appenderla al collo. Credo proprio sia un pezzo di vetro colorato.»

No» mormorò il detective. «Io non credo che sia vetro colorato.»

XXXII - Due vecchi amici

«Lei è cambiata, signorina» disse Poirot.

Era seduto ad un tavolino del Savoy, dirimpetto a Katherine. Lei lo guardò un po' meravigliata.

«In che senso?»

«Vi sono sfumature difficili da esprimere.»

«Capisco. Invecchio.»

«Infatti. Ma con ciò non voglio dire che stiano venendole le zampe d'oca agli occhi o le rughe sulla fronte. È che quando l'ho conosciuta, lei era una tranquilla spettatrice nel teatro della vita, mentre ora ha l'espressione inquieta del lottatore che sta per scontrarsi con un avversario temibile.»

«Che assurdità!» sorrise Katherine.

«Hercule Poirot non dice assurdità.»

Un breve silenzio.

Poi il detective riprese: «Ha rivisto qualcuno dei suoi amici della Riviera, dopo il suo ritorno?».

«Sì, il maggiore Knighton, qualche volta.»

«Davvero?»

Una certa espressione negli occhi di Poirot fece guardare altrove la ragazza.

L'investigatore riprese: «Dunque il signor Van Aldin è ancora a Londra?

Bisogna che cerchi di vederlo, domani o dopodomani.»

«Ha notizie da dargli?»

«No. Che cosa le fa credere che ne abbia?»

«Oh, nulla. Dicevo così...»

«Via, signorina» sorrise Poirot, «vedo bene che le vuole domandarmi qualche cosa. Del resto, ha ragione.

Non è il nostro romanzo poliziesco, questo mistero del Treno Azzurro?»

«È vero, voglio chiederle qualcosa. E Katherine sollevò lo sguardo, improvvisamente risoluta.

«Per cominciare, che cosa è andato a fare a Parigi?»

«Poca cosa. Una visitina all'ambasciata russa.»

«Ah!»

«Capisco che questo non abbia per lei nessun significato; ma... via, voglio giocare a carte scoperte! Lei crede che io non sia convinto della colpa di Derek Kettering, non è così?»

«Press'a poco. Credevo che a Nizza il suo compito fosse finito, e invece...»

«Signorina, signorina! Perché non parla più chiaramente? Vedo bene che non mi rivela tutto il suo pensiero. Comunque, non voglio negare che lei abbia ragione. Sono stato io, con le mie indagini, a condurre Kettering al punto in cui si trova, poiché, se non fosse stato per me, quel caro giudice istruttore si sforzerebbe ancora di trovar prove contro il conte de la Roche. Non mi pento di ciò che ho fatto, poiché avevo il dovere di scoprire l'assassino, e la traccia che seguivo conduceva diritto al signor Kettering. Soltanto, finisce qui, questa traccia? La polizia dice di sì. Ma io, Hercule Poirot, non sono ancora persuaso.» Poi il detective, improvvisamente, aggiunse: «Mi dica, ha ricevuto notizie dalla signorina Lenox, recentemente?»

«Solo una lettera. Pare sia un po' in collera con me perché sono tornata in Inghilterra. Perché me lo chiede?»

«Nulla. Ho avuto un interessante colloquio con lei poco dopo l'arresto del signor Kettering...»

Il detective s'interruppe, e Katherine lasciò che riflettesse a suo agio, anche lei assorta in un pensiero.

Infine egli riprese: «Vede, cara signorina si tratta di una faccenda delicata. E tuttavia, come sempre cercherò di essere esplicito con lei. C'è una certa persona che vuole bene al signor Kettering, e corregga se sbaglio. Ora, per amor suo, spero di poter dimostrare che la polizia ha torto. Capisce chi può essere questa persona?»

Breve silenzio. Poi Katherine mormorò: «Sì, credo di saperlo».

«Già» sospirò Poirot. «Io non sono persuaso, come le dicevo. Proprio non sono persuaso. I fatti, quelli principali almeno, accusano il signor Kettering, tuttavia c'è una circostanza di cui non si è tenuto conto.»

«E sarebbe?»

«Il fatto che la vittima aveva la faccia sfigurata. Ora mi sono domandato cento volte: "È proprio Derek Kettering uomo da fare una cosa simile, anche dopo avere ucciso una donna? E a che scopo, d'altra parte?". Ma non ho trovato una risposta soddisfacente a queste domande. È la sola cosa che può aiutarmi a risolvere il problema...»

Così dicendo il detective prese il portafoglio e ne tolse qualcosa che tenne fra l'indice e il pollice.

«Si ricorda, signorina? Lei stessa mi ha visto togliere questi capelli da una coperta che era nello scompartimento accanto. Vedo bene che a lei non dicono nulla, eppure anche lei ha qualcosa per la testa.»

«Infatti, qualche idea è venuta anche a me» rispose Katherine. «Ed è per questo che le ho chiesto che cosa è andato a fare a Parigi. Non vedo, però, come possa entrare in questa faccenda l'ambasciata russa.»

«Infatti, direttamente non c'entra. Ci sono andato per avere certe informazioni. Ho parlato con un certo personaggio e l'ho minacciato... Precisamente. Io, Hercule Poirot, l'ho minacciato.»

«Di denunciarlo alla polizia?»

«No, di servirmi di un'arma molto più pericolosa: della stampa.»

E Poirot sorrise.

Sorrise anche Katherine, poi osservò: «Lei dice che lavoriamo insieme in questa faccenda, ed

ecco che ricomincia con i misteri».

«No, no! Niente misteri con lei. E per dimostrarlielo, le dirò tutto.

Sospettavo che quel tale personaggio avesse preso parte attiva alla vendita dei rubini al signor Van Aldin. Così l'ho messo alle strette e sono riuscito a sapere la verità. Cioè dove furono consegnati i gioielli e altre cose. Per esempio, mi ha detto di un uomo che passeggiava su e giù nella via mentre il signor Van Aldin acquistava i gioielli. Un uomo dai capelli bianchi che tuttavia aveva un passo giovanile, al quale, nella mia mente, ho dato un nome bizzarro, il Marchese.»

«Poi è tornato a Londra per parlare col signor Van Aldin?»

«Non soltanto per questo. Avevo altre cose da fare. A Londra ho parlato con due persone: un agente teatrale e un medico di Harley Street, ognuno dei quali ha potuto darmi qualche notizia interessante. Ora rifletta su tutto ciò che le ho detto, cara signorina, e veda se le riesce di giungere alle stesse conclusioni cui sono giunto io.»

«Ma come? Non capisco.»

«Eppure è così. Le dirò un'altra cosa ancora. Ho sempre avuto un dubbio nella mente, se cioè il ladro e l'assassino fossero o no la stessa persona. Ma se prima dubitavo, ora...»

«Ora?»

«Ora so.»

Di nuovo silenzio. Poi fu Katherine che parlò, e gli occhi le brillavano.

«Signor Poirot, io non sono certo intelligente come lei, e inoltre non so a che cosa miri una buona metà di ciò che lei mi ha detto. Però anch'io ho avuto qualche idea, come sa, sebbene in una visuale diversa dalla sua...»

«E che importa?» interruppe Poirot. «Succede sempre così. Uno specchio riflette sempre ciò che vi è davanti, ma ognuno guarda da un punto diverso.

«Forse ciò che penso è assurdo, però... Ma bisogna che prima le dica una cosa. Quella cara signorina Viner nelle cui casa sono ospite, ha una piccola mania. Ritaglia dai giornali le notizie che le interessano, e di quei ritagli fa collezione. Qualche giorno fa, udendomi parlare di Lady Tamplin, si è ricordata di avere, appunto in quella sua collezione, una cosa che la riguardava. Un articolo in cui si diceva... Ma legga lei stesso...»

Così dicendo, la ragazza tirò fuori dalla borsetta un ritaglio di giornale.

Poirot lo prese, lesse, e annuì gravemente.

«Mi dica, le è di qualche utilità?» insisté Katherine.

«Cara signorina, gliel'ho già detto. Si può guardare in uno specchio stando da diversi punti, ma ciò che vi si riflette è la stessa realtà.»

Katherine si alzò.

«Ora devo andare» disse. «Ho appena il tempo di prendere il treno. Signor Poirot...»

«Signorina?»

«Non... non bisogna che la cosa vada troppo per le lunghe. Io... non ce la faccio più a sopportare...»

La voce parve mancare alla ragazza. Poirot le batté dolcemente sulla mano.

«Coraggio, coraggio! Non deve lasciarsi andare proprio ora. La fine è vicina.»

XXXIII - *Una nuova teoria*

«Il Signor Poirot vorrebbe parlarle, signor Van Aldin.»

«Al diavolo quell'animale!» brontolò Van Aldin. E poiché Knighton non rispondeva, pur mostrando di comprendere quel suo scatto, continuò rabbiosamente: «Ha letto quei maledetti giornali, stamane?».

«Vi ho dato un'occhiata.»

«Sempre a battere sullo stesso argomento, eh?»

«Purtroppo, signor Van Aldin.»

L'americano, che passeggiava su e giù per la stanza, si sedette e si passò una mano sulla fronte, gemendo: «Se avessi potuto immaginare che sarebbe successo questo finimondo, mai e poi mai avrei incaricato quel Poirot di occuparsi della cosa. Ma non pensavo che a scoprire l'assassino di Ruth...».

«Ahimè!» sospirò Van Aldin. «Se avessi sospettato di lui, credo che avrei preferito farmi giustizia con le mie mani. Ma basta... Che vuole ora, questo Poirot?»

«Non saprei. Dice che ha qualche cosa di urgente da dirle.»

«Si tratterà di denaro» brontolò il milionario. «E va bene, che venga!»

Elegante, attillato, bonario, Poirot entrò. Parve non accorgersi dell'accoglienza poco cordiale che il suo cliente gli faceva, e cominciò a chiacchierare del più e del meno. Disse che si trovava a Londra per consultare un medico, e concluse: «Non tutti sono fortunati come lei, caro signor Van Aldin. Si dice che i milionari americani soffrano di stomaco, di nevrastenia e via dicendo. Lei, invece, è sano come un pesce.»

«Non c'è male» disse Van Aldin. «Però, vede, io faccio una vita molto semplice e non mangio troppo.»

«Ha visto per caso la signorina Grey, di recente?» domandò poi l'investigatore, volgendosi con aria innocente a Knighton.

«Sì, un paio di volte» rispose il segretario dopo una breve esitazione. E arrossì leggermente.

«Davvero?» disse Van Aldin, sorpreso. «Strano che lei non me ne abbia parlato, Knighton.»

«Scusi, signor Van Aldin, ma credevo che la cosa non la interessasse.»

«Come no? Quella ragazza mi piace molto.»

«Brava figliola» sospirò Poirot. «Peccato che sia andata a seppellirsi di nuovo a St. Mary Mead.»

«È una cosa che le fa onore, invece» protestò vivamente Knighton. «Non tutte le donne sono capaci di andare a fare da infermiere a una vecchietta brontolona della quale non sono neppure parenti.»

«Giustissimo» convenne gravemente Poirot. «Tuttavia sostengo ancora che è un vero peccato. Ma ora signori, parliamo dei nostri affari, se non vi spiace.»

I due uomini lo guardarono un po' sorpresi.

Poirot continuò: «Vi raccomando, però, non meravigliatevi troppo né allarmatevi per ciò che vi dirò. Signor Van Aldin, supponiamo che, nonostante tutto, suo genero non abbia ucciso la moglie...».

«Che cosa?» Tanto l'americano quanto Knighton guardarono sbalorditi il detective.

«Dicevo: supponiamo che il signor Kettering sia innocente...»

«Ma è impazzito, Poirot?» chiese Van Aldin.

«Io? No» rispose quietamente Poirot. «Posso essere eccentrico, se vuole, come qualcuno si compiace di dire, ma per quanto si riferisce alla mia professione ho la testa a posto. Ora, caro signor Van Aldin, lasci che le faccia una domanda. Se dimostrassi l'innocenza di suo genero, lei ne avrebbe piacere o no?»

L'americano lo guardò un momento, infine rispose: «Certo che mi farebbe piacere. Ma... carte in tavola, caro signore! Lei si limita a fare supposizioni inutili, o vuole parlare di qualche fatto preciso?».

«Mah!» Poirot guardava il soffitto. «Potrebbe darsi per esempio, che il colpevole fosse in definitiva il conte de la Roche. Il suo alibi era insussistente.»

«Davvero! E come ha fatto ad accertarlo?»

«Ognuno ha i suoi metodi» rispose modestamente Poirot. «Un po' di tatto, un po' d'esperienza, un po' d'abilità, e si riesce.»

«Ma i rubini che aveva il conte erano falsi! Non mi ha detto lei che era così?»

«Certo. E lei ha pensato che il conte non avrebbe avuto ragione di compiere il delitto se non fosse stato per impadronirsi dei rubini, non è così? Però non ha tenuto conto di una circostanza, signor Van Aldin. Qualcuno può aver prevenuto il conte, prendendosi i gioielli.»

«Questa è un'idea assolutamente nuova!» esclamò Knighton.

Van Aldin soggiunse: «Via, signor Poirot, crede proprio possibile una fandonia simile?».

«È un'idea, sebbene prove non ne abbia ancora» replicò tranquillo Poirot.

«Soltanto, caro signor Van Aldin, vale la pena di indagare. Sarebbe opportuno che lei ritornasse con me in Riviera. Così, potremmo fare insieme quant'altro occorre.»

«Se proprio lo crede necessario...»

«Necessario e, se non erro, conforme ai suoi desideri. Mi ha incaricato, o no, di scoprire il vero autore del delitto?»

«È vero» convenne pensosamente Van Aldin. «Quando vorrebbe partire, signor Poirot?»

«Ma... ci sarebbero tante cose da fare, signor Van Aldin!» si arrischiò a osservare Knighton.

«Che importa?» replicò l'americano. - «Questo è l'affare più urgente.

Diciamo domani, allora signor Poirot. Con quale treno?»

«Col Treno Azzurro, se non le spiace» rispose l'investigatore. E sorrise.

XXXIV - Di nuovo il Treno Azzurro

"Il treno dei milionari", come alcuni lo chiamavano, correva lungo una curva della strada ferrata a una velocità che si sarebbe detta pericolosa.

Van Aldin, Knighton e Poirot sedevano insieme, in silenzio. L'americano e il suo segretario avevano due scompartimenti attigui, con una porta di comunicazione. Quello di Poirot era un po' più lontano.

Il viaggio era penoso per Van Aldin, il quale non poteva fare a meno di ripensare alla figlia; per cui solamente Poirot e Knighton, di tanto in tanto, si scambiavano qualche parola a bassa voce, senza disturbarlo.

Fu soltanto quando il treno giunse alla Gare de Lyon, a Parigi, che Poirot sembrò cadere in preda a una vera febbre di attività. Sicché Van Aldin comprese di non essersi sbagliato, supponendo che

avesse voluto viaggiare con quel treno per tentare di ricostruire tutte le fasi del delitto. Infatti, il detective fu di volta in volta la cameriera che veniva affrettatamente chiusa nel suo scompartimento, la signora Kettering che riconosceva il marito sorpresa e un po' preoccupata, e finalmente Derek che si accorgeva di avere per compagna di viaggio la moglie. Per di più, fece parecchie prove, tra le quali quella di nascondersi nel secondo scompartimento Poi, a un tratto, Poirot parve colpito da un'idea. Afferrò il braccio di Van Aldin ed esclamò «Povero me, non avevo pensato a una cosa! Bisogna che ci fermiamo qui... Presto, presto! Scendiamo!»

E, prendendo alla rinfusa le valigie, si precipitò giù dal treno. Van Aldin e Knighton, sebbene meravigliati, lo seguirono. Non era abituato a ubbidire senza comprendere, l'americano; ma, poiché si era ormai persuaso dell'abilità di Poirot, si lasciò guidare da lui.

All'uscita furono fermati. I biglietti erano stati consegnati all'insergente del treno, ed essi non avevano pensato a ritirarli. Poirot volle spiegare la cosa; ma tutte le sue chiacchiere non fecero la minima impressione sull'impassibile ferroviere.

«Finiamola!» esclamò brusco Van Aldin. «Se non sbaglio, lei ha molta fretta, signor Poirot. Dunque paghiamo di nuovo i biglietti da Calais a Parigi, e usciamo!»

Ma Poirot, non più loquace ora, pareva divenuto una statua. E fu in tono umile, molto umile, che riprese: «Sono proprio rimbecillito! Mi pare di aver perduto la testa, oggi... Scusate, signori. Ritorniamo in treno e continuiamo il nostro viaggio. Speriamo di fare ancora a tempo!».

Fecero appena a tempo, infatti, poiché il treno già si muoveva quando Knighton, l'ultimo a salire, chiuse lo sportello dietro di sé.

Van Aldin taceva, ma evidentemente era seccato per lo strano contegno di Poirot. Infatti, quando per un momento rimase solo col segretario, osservò:

«Mi sembra di giocare a rimpiattino. Poirot non sa più che cosa fa... Ha del cervello, non si può negare. Ma chi perde la testa così non vale gran che».

Poco dopo ritornò il detective, tanto mortificato che un rimprovero sarebbe stato fuori di posto. Van Aldin accolse le sue scuse un po' sostenuto e parve trattenersi a stento dal fare qualche aspra rimostranza.

Cenarono nel vagone-ristorante. Poi, con sorpresa dei suoi compagni, Poirot propose che passassero tutti e tre la notte nello scompartimento di Van Aldin. Questi lo guardò accigliato.

«Insomma, signor Poirot, ci nasconde qualcosa?»

«Io?» Il detective spalancò gli occhi in atto d'ingenua sorpresa. «Che idea!»

Van Aldin non replicò, ma evidentemente non era persuaso. L'insergente ebbe l'ordine di non preparare i letti. La sua sorpresa, comunque, si dileguò davanti alla principesca mancia dell'americano.

Così, fumando, i tre uomini se ne stettero per un po' seduti in silenzio.

Poirot si agitava, irrequieto.

A un certo punto si rivolse a Knighton per dire: «Scusi, maggiore, ma è chiusa la porta del suo scompartimento? Quella che dà sul corridoio, voglio dire».

«Sì, l'ho chiusa io stesso dall'interno.»

«Uhm! Ne è proprio sicuro?»

«Certo. Tuttavia, se crede, vado a controllare sorrise Knighton.

«Ma no, non si disturbi. Andrò a vedere io.»

Così dicendo, l'investigatore andò nello scompartimento attiguo. Ne ritornò quasi subito dicendo:

«Ha ragione: è chiusa. Deve scusare le ubbie di un vecchio, mon ami».

Dopo di che Poirot riaccostò l'uscio di comunicazione e riprese il suo posto nell'angolo di destra.

Le ore passarono, interminabili. Di tanto in tanto i tre uomini si assopivano, per svegliarsi a uno scossone più forte del treno. Spesso, Poirot dava un'occhiata all'orologio, poi si ricomponeva per riaddormentarsi. Una volta sola si alzò silenziosamente, aprì l'uscio di comunicazione, guardò nell'altro scompartimento e si rimise a sedere.

«Che c'è?» sussurrò Knighton, che aveva visto quella manovra. «Si aspetta che accada qualcosa, vero?»

«Sono irrequieto» confessò il detective. «Mi pare di essere sui carboni accesi, e il più piccolo rumore mi fa sobbalzare.»

«Che razza di viaggio!» sbadigliò il segretario. «Ma certo lei sa a cosa mira.»

Poco dopo anche Knighton, come Van Aldin, dormiva. Infine Poirot, dopo aver guardato per la decima volta l'orologio, si protese verso l'americano e gli batté sulla spalla.

«Eh? Che c'è?»

«Signor Van Aldin, tra poco saremo a Lione.»

«Ahimè!» Il viso di Van Aldin appariva pallidissimo alla luce azzurrognola della lampada.

«Dev'essere stato press'a poco a quest'ora che Ruth è stata uccisa...»

Dopo di che rimase a guardare cupo di fronte a sé, ripensando alla tragedia che aveva sconvolto la sua vita

Il solito prolungato sibilo dei freni, poi il Treno Azzurro rallentò ed entrò nella stazione.

Van Aldin abbassò il vetro del finestrino e si sporse. A un certo punto volse la testa per dire: «Se non è stato Derek, e se la sua nuova teoria è esatta, l'assassino scese dal treno qui, vero?».

Con sua sorpresa, Poirot scosse la testa.

«No» disse. «Nessun uomo scese dal treno. Ma credo... credo che ne sia scesa una donna, invece.»

Knighton trasalì visibilmente.

Van Aldin ripeté, sbalordito: «Una donna!».

«Precisamente» riprese Poirot. «Forse, caro signor Van Aldin, lei non se ne ricorda, ma la signorina Grey depose fra l'altro che dal treno scese un ragazzo, in soprabito e berretto, che passeggiò sul marciapiede come per sgranchirsi le gambe. Ora, io credo che quel ragazzo fosse invece una donna.»

«E chi sarebbe, questa donna?»

«Si chiama, o almeno era chiamata qualche anno fa, Kitty Kidd. Ma lei la conosce sotto un altro nome, caro signor Van Aldin, quello di Ada Mason.»

Knighton balzò in piedi. «Che cosa?» gridò.

Poirot si volse verso di lui e tirò fuori un oggetto di tasca.

«A proposito, e prima che me ne dimentichi. Mi permette di offrirle una sigaretta? È il suo portasisigarette, questo! È stata una grande imprudenza, la sua, a lasciarlo cadere quando è salito sul treno mentre percorreva la ceinture di Parigi!»

Knighton guardava il detective come impietrito. Poi fece un brusco movimento. Ma Poirot alzò la mano.

«No, non si muova!» ammonì. «La porta di comunicazione con il suo scompartimento è socchiusa, e di là c'è qualcuno che la tiene sotto tiro con la pistola. Quando siamo ripartiti da Parigi ho aperto la

porta che dà sul corridoio, e i nostri amici della polizia hanno potuto prendere posizione. Ma forse lei ignora una cosa. La polizia francese la cerca, infatti, caro signor Knighton... A proposito, come devo chiamarla? Maggiore Knighton, o signor Marchese?»

XXXV - Spiegazioni

«Spiegazioni?» sorrise Poirot.

Era seduto a tavola a pranzo, dirimpetto a Van Aldin, nell'appartamento privato che questi occupava al Negresco. L'americano appariva molto sollevato, ma sbalordito.

Poi il detective si appoggiò alla spalliera della poltrona, accese una sigaretta e, guardando pensosamente il soffitto, riprese: «Ma sì, le darò tutte le spiegazioni che desidera. La prima cosa che mi rese perplesso, in questa faccenda, fu la circostanza che la faccia di sua figlia era sfigurata. La cosa è tutt'altro che insolita, in materia criminale, e fa sorgere immediatamente la questione dell'identità della vittima. Cominciai perciò col domandarmi se la morta fosse proprio la signora Kettering. C'era però la testimonianza, positiva e attendibile, della signorina Grey, e allora mi persuasi che, insistendo in quell'idea, avrei battuto una falsa pista. La morta era proprio Ruth Kettering».

«Ma la cameriera, quando cominciò a sospettarla, Poirot?»

«In principio no, devo riconoscerlo. Poi una piccola circostanza richiamò la mia attenzione su di lei. Il portasigarette, che ci disse essere stato regalato dalla signora Kettering al marito. Ora, dati i rapporti esistenti tra i due coniugi, la cosa mi pareva pochissimo probabile, e questo mi indusse a dubitare della veridicità di tutto ciò che Ada Mason diceva. C'era poi un altro fatto di per sé sospetto, e cioè che era al servizio della signora da due mesi soltanto. Certo, non sembrava possibile che fosse implicata nel delitto, dato che era scesa a Parigi e che, dopo, la signora Kettering era stata vista da parecchie persone, però...»

Qui Poirot si protese sulla tavola e si batté enfaticamente l'indice sul petto, continuando a dire: «... però io sono un grande investigatore. Sospetto di tutti e non credo a priori a nulla di ciò che mi si dice. Ragionai quindi così. Come sappiamo noi che Ada Mason scese realmente a Parigi? Sulle prime la risposta a questa domanda sembrava ovvia. C'era la testimonianza del suo segretario, apparentemente ineccepibile, e c'era quella dell'inserviente al quale la signora aveva detto la stessa cosa. Ma per un momento misi da parte quest'ultima circostanza, dato che mi era nata nella mente un'idea molto strana, e mi concentrai su quello che era per me l'ostacolo maggiore, e cioè, ripeto, la testimonianza di Knighton, il quale aveva detto di aver visto Ada Mason al Ritz dopo che il Treno Azzurro era ripartito da Parigi...».

«Infatti. Ma cosa c'entra?...»

«Un momento, prego. Dunque, esaminando accuratamente tutti i particolari di quella testimonianza e riflettendo di conseguenza sul testimone, notai due cose. La prima che, per una strana coincidenza, anche lui era da due mesi al suo servizio, e la seconda che l'iniziale del suo nome era anch'essa K. Ora, e se fosse stato suo il portasigarette trovato nello scompartimento? E continuando, se lui e Ada Mason avessero operato d'accordo? Era una supposizione soltanto, comprenderà. Però, se fosse stata esatta, Ada Mason, allorché le fu mostrato il portasigarette, avrebbe dovuto

riconoscerlo ed agire precisamente come poi agì. Infatti, sulle prime, sorpresa e impaurita, ci diede una spiegazione plausibile, che combinava perfettamente con l'idea che il colpevole fosse Kettering...»

«Secondo lei, quindi, pensò senz'altro di accusare Derek?»

«No, non era questa l'intenzione originaria. Il capro espiatorio doveva essere il conte de la Roche, sebbene Ada Mason dicesse di non poterlo riconoscere di sicuro, prevedendo il caso che lui avesse un alibi. Ora, se lei ricorda esattamente ciò che successe, signor Van Aldin, si ricorderà anche di una circostanza molto significativa, e cioè che fui io a domandare ad Ada Mason se l'uomo da lei visto non fosse Kettering, anziché il conte. Dapprima la cameriera parve incerta, poi lei mi telefonò per dirmi che era venuta spontaneamente a dirmi che, dopo avere bene riflettuto, era ormai convinta che lo sconosciuto fosse proprio Kettering. Mi ero aspettato qualcosa di simile. C'era infatti una spiegazione sola a questa improvvisa certezza, cioè che, partito io, la cameriera avesse avuto modo di consultarsi con qualcuno per avere istruzioni sul modo di comportarsi. Chi poteva essere questo qualcuno? Una persona vicina a lei, signor Van Aldin, dato che, a quanto ebbi modo di accertare, Ada non era uscita dall'albergo in quell'intervallo. Quindi, il maggiore Knighton. A proposito del quale c'era un'altra coincidenza, lieve, ma che per me aveva il suo peso. Egli, parlando, accennò casualmente a un furto di gioielli avvenuto nello Yorkshire quando era là...»

«Mi scusi, caro Poirot, ma c'è una cosa che non capisco. Devo essere proprio stordito se non ci riesco ancora, dopo quanto è accaduto e quanto lei mi ha detto. Chi era l'uomo col quale Ruth parlò in treno a Parigi? Derek, o il conte de la Roche?»

«Ecco dove il piano si manifestava in tutta la sua semplice ingegnosità! Quella circostanza era inesistente. Ah, mille *tonnerres*! Non vede che abilità diabolica?»

«Come! E le testimonianze?»

«Quali testimonianze? Non c'era che quella di Ada Mason. E noi credevamo a ciò che lei diceva, poiché Knighton affermava di averla vista a Parigi.»

«Straordinario!... Eppure Ruth disse all'inserviente di aver lasciato a Parigi la cameriera...»

«Venivo appunto a questo. Qui, dunque, abbiamo la testimonianza della stessa signora Kettering. Testimonianza di seconda mano però, per così dire, poiché i morti non parlano. Di seconda mano, e cioè per mezzo dell'inserviente... Una cosa molto diversa.»

«Così l'inserviente avrebbe detto il falso?»

«Neppure per sogno! Riferì quella che credeva essere la verità. Soltanto, la donna che gli disse di avere lasciato la cameriera a Parigi non era la signora Kettering.»

«Questa poi!»

«Signor Van Aldin, sua figlia era già morta quando il treno arrivò a Parigi.

Fu Ada Mason che comprò un cestino da viaggio e che, vestita in modo da essere creduta la sua signora, parlò all'inserviente

«Impossibile!»

«Perché impossibile? Ai nostri giorni le donne si somigliano un po' tutte, sicché spesso le si identifica per i vestiti più che per il viso. Ada Mason era alta come la padrona, e con quella vistosa pelliccia, il cappellino rosso calato sugli occhi, qualche ricciolo biondo che sporgeva, non c'è da meravigliarsi che ingannasse l'inserviente. Il quale, noti bene, non aveva prima d'allora mai parlato a sua figlia. Aveva visto la cameriera, è vero, quando gli aveva dato i biglietti, ma fuggevolmente, e certo non aveva fatto caso a lei più che tanto. Si ricordi inoltre che Ada Mason, o Kitty Kidd che dir

si voglia, è un'ex-attrice, capace di mutare d'aspetto e di voce, all'occorrenza. No, no, non c'era da temere che l'inserviente potesse riconoscere la cameriera nelle vesti della signora. C'era invece la possibilità che egli, scoprendo il cadavere, si accorgesse che non era quello della donna con la quale aveva parlato durante la notte. Ed ecco la ragione del viso sfigurato. Il maggior pericolo per Ada Mason, poi, era che Katherine Grey entrasse nello scompartimento dopo la partenza del treno da Parigi. Ma la donna lo evitò abilmente, comprando un cestino da viaggio e chiudendo la porta.» «Ma chi uccise Ruth? E come?»

«Punto primo, tenga presente che il delitto fu ordito e compiuto da due persone: Ada Mason e Knighton. Quel giorno, Knighton era a Parigi per suo conto. Salì sul treno, mentre questo procedeva lentamente lungo la ceinture, ed entrò nello scompartimento della cameriera. Sia che la signora Kettering non si allarmasse nel vederlo, poiché non aveva ragione di sospettare, sia che lui le si avvicinasse silenziosamente alle spalle, il fatto è che egli ebbe modo di... di compiere il delitto in un momento. Poi lui e Ada Mason si mettono all'opera. Per prima cosa tolgono alla morta pelliccia e cappellino, poi insieme avvolgono il cadavere in una coperta da viaggio e lo mettono sul sedile dello scompartimento attiguo, fra valigie e altre coperte. Dopo di che, Knighton scende dal treno portando con sé la valigetta contenente i rubini. Poiché si ritiene che il delitto sia avvenuto soltanto verso mezzanotte, può stare perfettamente tranquillo. Quanto alla sua complice, la testimonianza di lui e quella dell'inserviente le serviranno da alibi.

«Alla Gare de Lyon, Ada Mason compra un cestino da viaggio. Poi, chiudendosi nel gabinetto da toeletta indossa la pelliccia della padrona, si mette il cappellino rosso e si applica qualche falso ricciolo biondo. In una parola, fa del suo meglio per rassomigliare alla signora. Quando entra l'inserviente a preparare il letto, gli dice di aver lasciato la cameriera a Parigi; ma, noti bene, mentre l'uomo è là, Ada Mason guarda dal finestrino, in modo che né lui, né coloro che passano nel corridoio possano vederla in viso. La precauzione è saggia, poiché, come sappiamo, fra gli altri passò anche la signorina Grey, la quale poté così deporre che la signora Kattering a quell'ora era ancora viva. Capisce, ora?»

«Continui, continui.»

«Prima che il treno giunga a Lione, Ada Mason aggiusta il cadavere in modo che sembri una donna addormentata, piega per bene i vestiti della morta, poi si traveste da uomo e si prepara a scendere dal treno. Quando entra Derek Kettering e crede di vedere la moglie addormentata, Ada Mason è nascosta nello scompartimento attiguo, aspettando il momento propizio per scendere inosservata. Il che fa quando è sceso anche l'inserviente. Allora per un po' passeggia su e giù, come per sgranchirsi le gambe; ma in un momento in cui nessuno la osserva, passa rapidamente sull'altro marciapiede e prende il primo treno per Parigi. Non esce dalla stazione, poiché i biglietti li ha l'inserviente. A Parigi va al Ritz.. Là una camera è fissata a suo nome, presa al momento opportuno da un qualsiasi complice di Knighton. Così la brava Ada non ha altro da fare che attendere placida il suo arrivo, signor Van Aldin. È tranquilla. I gioielli non li ha lei! Quanto a Knighton, è lui che li porta a Nizza senza pericolo di essere scoperto, dato che viaggia con lei ed è il suo segretario. A consegnarli a Papopolous è però Ada Mason... Davvero un bel piano, vorrà riconoscerlo. Veramente degno di un maestro qual è il Marchese.»

«E lei crede proprio che Knighton sia il terribile delinquente che si dice, tanto ricercato dalla polizia?»

«Altro che! Non bisogna dimenticare che il Marchese, come generalmente lo si chiamava, è un

vero gentiluomo, di belle maniere. Lei stesso si è fatto conquistare dai suoi modi cortesi quando gli ha dato il posto di segretario, pur conoscendolo da così poco tempo.»

«Eppure avrei giurato che non si sognava nemmeno di ottenerlo.»

«Astuzia. consumata astuzia che ha ingannato persino un uomo che, come lei, ha una vasta esperienza.»

«Però ho controllato anche i suoi documenti. Passato davvero ineccepibile.»

«Naturalmente! Faceva parte del gioco. Come Richard Knighton, era irreprendibile. Di buona famiglia, bene imparentato, aveva anche prestato onorevolmente servizio militare durante la guerra. Quindi sembrava assolutamente al di sopra di ogni sospetto. Soltanto, allorché cercai qualche informazione sul misterioso delinquente detto il Marchese, trovai Knighton.

Questi parlava il francese come un francese, e l'altro pure; era stato in America, in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, e proprio nei periodi di tempo in cui il delinquente operava negli stessi luoghi. Infine, si diceva che il Marchese avesse organizzato vari furti di gioielli in Svizzera, e lei aveva incontrato Knighton proprio in Svizzera. Per di più, fu proprio allora che si cominciò a sussurrare che lei avrebbe comprato i famosi rubini.»

«Ma perché l'assassinio?» mormorò amaramente Van Aldin. «Un ladro così abile avrebbe potuto rubare i gioielli senza uccidere.»

«Mah!» Poirot scosse la testa. «Non è questo il primo omicidio che viene imputato al Marchese. Probabilmente è sanguinario per istinto. Più probabilmente ancora, non vuol lasciare scomodi testimoni dietro di sé. I morti non parlano. Nel caso presente, poi, bisogna dire che aveva un interesse particolare alla sicura riuscita dei suoi piani. È dimostrato che ha una vera passione per i gioielli pie: famosi, specialmente se storici. Così, saputo che lei voleva comprare 1 rubini, fece in modo di divenire suo segretario, e nello stesso tempo riuscì a collocare la sua complice come cameriera presso sua figlia, alla quale egli sapeva essere destinati i gioielli. Tuttavia, nonostante questo piano elaborato, non si fece scrupolo di tentare il colpo in un modo più semplice, facendola cioè aggredire da due malviventi, a Parigi, la notte in cui lei comprò i gioielli. Il tentativo fallì, e probabilmente lui non ne fu sorpreso.

Disgraziatamente per lui, però, aveva, come tutti i grandi uomini, le sue debolezze... Poiché nel suo genere il Marchese era veramente un grand'uomo... Così, dicevo, si innamorò sinceramente della signorina Grey e, sospettando che lei gli preferisse Derek Kettering, non seppe resistere alla tentazione di attribuire il delitto al suo rivale quando se ne presentò l'occasione. La signorina, invece, era convinta dell'innocenza di Kettering, e qualcosa in Knighton la insospettì. Così non lo scoraggiò subito e finse di essere convinta della colpevolezza di Derek.»

«Intelligente, quella ragazza!» osservò Van Aldin.

«Forse non quanto me» disse modestamente l'investigatore, «ma di me più fortunata, poiché poteva ragionare col cuore oltre che col cervello. Ma per finire, c'era ancora qualche cosa che non riuscivo a spiegarmi. Knighton zoppicava, per via della ferita riportata in guerra. Il Marchese, invece, non zoppicava per niente. Era un punto oscuro, questo. Fortunatamente, però, un giorno la signorina Lenox Tamplin mi disse per caso che l'andatura zoppicante di Knighton era stata una sorpresa per il medico che lo aveva curato nell'ospedale di sua madre. Pensai allora che potesse trattarsi di una finzione. Così andai a Londra a parlare con il medico che lo aveva curato e ne ebbi interessanti particolari di ordine tecnico che confermarono la mia ipotesi. Così anche su questo particolare potei mettermi il cuore in pace. Infine, la signorina Grey mi fornì un ritaglio di giornale in

cui si accennava a un furto avvenuto nell'ospedale di Lady Tamplin proprio nel tempo in cui Knighton vi era ricoverato. Quella brava ragazza aveva compreso che anch'io seguivo la sua stessa pista, fin da quando le scrissi dal Ritz di Parigi. Al Ritz, poi, seppi, non senza difficoltà, che Ada Mason vi era giunta la mattina dopo il delitto e non la notte precedente.»

Vi fu un lungo silenzio. Poi, a un tratto, Van Aldin stese la mano al detective, dicendo con voce commossa «Signor Poirot, lei certo comprende che cosa tutto questo significhi per me. Fra poco le darò un assegno per compensarla delle sue fatiche. Ma non c'è denaro al mondo che possa attestarle la mia sincera gratitudine. Lei è un uomo straordinario, veramente!».

Poirot parve gonfiarsi, a quelle parole, ma rispose, fingendo modestia:

«Straordinario? Non so. Ma Hercule Poirot è a ogni modo un uomo eminente, come lo è lei, ed è felice di averle reso un servizio. Ora, se permette, vado a cambiarmi d'abito... Sono impresentabile, così».

Nella hall dell'albergo Poirot incontrò un amico: il venerabile signor Papopolous con la figlia.

Credevo che fosse partito da Nizza, signor Poirot» mormorò il greco, stringendo la mano che il detective gli stendeva cordialmente.

«Difatti ero partito, caro signor Papopolous, ma alcuni affari mi hanno costretto a ritornarvi.»

«Affari?»

«Precisamente. Ma, a proposito di affari, spero che ..che la sua salute vada meglio.»

«Molto meglio, grazie. Tanto che domattina ripartiremo per Parigi.»

«Ecco una buona notizia... Ora che ci penso, spero che non avrà completamente rovinato quel povero ex-ministro greco...»

«Che cosa?»

Ma sì! Si dice che lei gli abbia venduto un meraviglioso rubino, che, a dirla fra noi, ora brilla sul seno di una famosa danzatrice di cui certo lei ha udito parlare: la signorina Mirelle. È una fandonia, forse?»

«No, è la verità» rispose il greco compunto.

«E pare che il rubino non sia molto dissimile dal famoso "Cuore di fuoco"...»

«Uhm! Qualche analogia appena...»

«Lei ha la mano felice in fatto di gioielli, caro signor Papopolous, e me ne compiaccio, proprio. Signorina Zita, sono spiacentissimo che lei ritorni così presto a Parigi. Avevo sperato di godermi un po' la sua compagnia, ora che i miei affari sono conclusi»

«Sarebbe indiscreto domandarle quali affari aveva?» chiese Papopolous.

«Indiscreto! Neppure per sogno. Sono riuscito a mettere in trappola il Marchese.»

Una lieve nube oscurò il nobile viso del patriarca.

«Il Marchese?» disse. «Mi pare di avere già sentito questo nome... Ma no, non mi ricorda nulla.»

«Lei non può conoscerlo, dato che si tratta di un notissimo delinquente, specializzato in furti di gioielli!» esclamò Poirot. «È stato arrestato sotto l'accusa di avere assassinato un'inglese, la signora Kettering...»

«Davvero? Che cosa interessante!»

Un cortese scambio di saluti e di auguri, poi quando Poirot si fu allontanato, Papopolous si volse verso la figlia.

«Zita» disse con involontaria ma sincera ammirazione, «quell'uomo è il diavolo in persona.»

«Però mi va a genio.»

«Anche a me va a genio, ma cosa vuol dire? È il diavolo in persona lo stesso.»

XXXVI - "La vita è come un treno..."

Le mimose non avevano quasi più fiori, e il loro odore era divenuto lievemente spiacevole, vinto però dal profumo dei garofani di cui era piena la veranda Villa Marguerite. Il mare era di un azzurro più che mai intenso.

Sulla veranda, Poirot chiacchierava con Lenox Tamplin. Aveva appena finito di ripeterle, press'a poco ciò che aveva detto a Van Aldin.

Lenox, dopo averlo ascoltato attentamente, si sarebbe detto un po' accigliata, domandò: «E Derek?»

«È stato rilasciato ieri.»

«E... e dov'è?»

«Partito stanotte.»

«Per St. Mary Mead, vero?»

«Sì, per St. Mary Mead.»

Un breve silenzio, poi Lenox riprese: «Facevo torto a Katherine. Credevo che non lo amasse».

«Quella ragazza è molto guardinga e non si fida di nessuno.»

«Di me, però, avrebbe potuto fidarsi!» esclamò Lenox, con una sfumatura di amarezza nella voce.

«Questo è vero» convenne gravemente Poirot. «Ma, vede, ha passato la maggior parte della vita ad ascoltare, e coloro che sono abituati ad ascoltare non parlano facilmente. E tengono per sé gioie e dolori.»

«Stupida io a credere che volesse realmente bene a Knighton! Ma forse mi pareva che fosse così perché... insomma, lo speravo, ecco.»

Poirot prese la mano della ragazza e la strinse amichevolmente, mormorando: «Coraggio, cara signorina! Coraggio!».

Lenox guardava il mare e il suo viso, che si sarebbe detto irrigidito, aveva in quel momento una tragica bellezza.

«Basta, sarebbe stato lo stesso» sospirò infine. «Sono troppo giovane per Derek, e lui è come un bambino, ancora. Ha bisogno di una donna che gli sia anche un po' mamma.» Nuovo silenzio. Poi Lenox si volse impetuosamente al detective: «Però lei sono stata utile anch'io, signor Poirot. Almeno, questo deve riconoscerlo!».

«Vero, cara signorina. Infatti è stata lei a farmi balenare la prima volta la verità, dicendomi che dopo tutto l'assassino poteva non essere sul treno.»

Prima d'allora non riuscivo a comprendere come la cosa potesse essere avvenuta.»

«Ne sono lieta.» Lenox mandò un gran sospiro. «È già qualche cosa.»

In quel momento si udì lontano il fischio della locomotiva, e la ragazza osservò, tristemente: «Eccolo, quel maledetto Treno Azzurro!... I treni non hanno mai riposo, vero, signor Poirot? Si muore, si soffre, e loro vanno e vanno sempre... Dico cose assurde, lo so; ma lei mi capisce».

«Certo che la capisco, figliola. E la vita è come un treno: procede, procede sempre. Ma è bene che sia così.»

«Perché?»

«Perché alla fine il treno giunge alla meta... C'è un proverbio, proprio inglese, che forse lei conosce...»

«Sì. "I viaggi finiscono nell'incontro degli amanti"...» Lenox rise. «Ma questo per me non sarà vero.»

«Sì, che sarà vero! Lei è giovane, figliola, più giovane di quanto creda. Si fidi di questo treno che è la vita, poiché è le bon Dieu che lo guida.»

Di nuovo si udì il fischio della locomotiva, e Poirot concluse: «Sì, se ne fidi... E si fidi di Hercule Poirot, che sa».

Indice

Personaggi del romanzo

I L'uomo dai capelli bianchi

II "Il Marchese"

III "Cuore di fuoco"

IV Ruth Kettering

V Un uomo utile

VI Mirelle

VII Katherine Grey

VIII Lady Tamplin scrive una lettera

IX Un'offerta rifiutata

X Sul Treno Azzurro

XI Un assassinio

XII A Villa Marguerite

XIII Van Aldin riceve un telegramma

XIV Il racconto di Ada Mason

XV Il conte de la Roche

XVI Poirot indaga

XVII Un aristocratico

XVIII Derek a colazione

XIX Una visita inaspettata

XX Katherine trova un ammiratore

XXI Al tennis

XXII Papopolous fa colazione

XXIII Una nuova ipotesi

XXIV Poirot dà un consiglio

XXV Minaccia

XXVI Un avvertimento

XXVII Un colloquio con Mirelle

XXVIII L'aiuto di Zita

XXIX Una lettera dall'Inghilterra

XXX La signorina Viner giudica

XXXI *Una colazione con il signor Aaron*

XXXII *Due vecchi amici*

XXXIII *Una nuova teoria*

XXXIV *Di nuovo il Treno Azzurro*

XXXV *Spiegazioni*

XXXVI *"La vita è come un treno..."*

Postfazione

IL MISTERO DEL TRENO AZZURRO

Il "treno dei miliardari" è la definizione che la stessa Christie dà a questo Treno Azzurro, antesignano del più famoso Orient Express (i due romanzi furono scritti rispettivamente nel 1928 e nel 1934), che corre nella notte dalle nebbie londinesi al sole di Nizza. Su questo treno, nel tratto Parigi-Lione, viene commesso un misteriosissimo delitto con contemporaneo furto preziosissimi rubini. La morta? Una signora del gran mondo, figlia di un milionario americano e moglie di un aristocratico inglese. Gli indiziati? Un "conte", noto avventuriero; un "marchese", noto delinquente; il marito, figlio di lord. Tra i testimoni, la tranquilla e riflessiva Katherine Grey, ereditiera inglese, che si muove nella vicenda come un catalizzatore e a cui persino Hercule Poirot, il famoso investigatore belga, porta stima e affetto. Sì: in questo romanzo avviene il trionfale ritorno del nostro "ometto dalla testa a forma d'uovo". Stanco (a parole) dell'inattività - si presume che da qualche anno si sia ritirato dalla professione - il grande, lo straordinario Poirot prende subito in mano le redini dell'inchiesta, conducendola all'immane, perfetta soluzione.